



flora

antologia di
arti figurative tra
antico e contemporaneo



Incontro
Internazionale
di Studio

CUMA E I CAMPI FLEGREI

ARCHEOLOGIA | STORIA | SOCIETÀ | TERRITORIO

PRE-ATTI

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

Incontro Internazionale di Studio

CUMA
E I CAMPI FLEGREI
ARCHEOLOGIA | STORIA | SOCIETÀ | TERRITORIO

Napoli - Pozzuoli
11-13 maggio 2022

PRE-ATTI

Naus Editoria
2022

Con il patrocinio dell'Università degli Studi di Napoli Federico II



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II

FLORA - Antologia di Arti figurative tra Antico e Contemporaneo
di Naus Editoria

Direzione Collana

Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Isabella Valente (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Comitato scientifico Internazionale

Anne-Lise Desmas (Getty Museum, Los Angeles)

Annette Haug (Christian-Albrechts-Universität, Kiel)

Concha Lomba Serrano (Universidad de Zaragoza)

Claude Pouzadoux (Centre Jean Bérard, Naples)

Redazione scientifica

Antonella Ciotola, Rosa Esmeralda Partucci, Luisa Sefora Rosaria Puca, Emanuela Spagnoli

Incontro Internazionale di Studio
CUMA E I CAMPI FLEGREI
Archeologia | Storia | Società | Territorio
Napoli-Pozzuoli 11-13 maggio 2022

PRE-ATTI

Coordinamento editoriale

Ferdinando d'Agostino

Redazione

Sabrina Di Ruocco

Copyright © Napoli 2022. Naus Editoria, www.naus-editoria.it

ISBN 978-88-7478-071-6

È severamente vietata la riproduzione parziale o totale del testo e delle immagini.

In prima di copertina: Lastra con mascherone teatrale dalla balaustra del portico settentrionale del Foro di Cuma.

INDICE

Abstract

Sezione I

Cuma dopo il progetto *Kyme*

- 11 SALVATORE DE VINCENZO, Lo sviluppo urbanistico di Liternum
13 PRISCILLA MUNZI, Le tombe a camera ipogea con volta a botte di Cuma in età tardo-ellenistica
15 ANDREA AVERNA, FERNANDO GIANNELLA, CARLO RESCIGNO, Lo scarico dal podio del tempio B del Foro: fasi, cronologie e monumenti perduti dal cuore della città bassa di Cuma
17 CARMELA CAPALDI, Il Foro di Cuma: un aggiornamento
19 GIOVANNA GRECO, Tra scavo e ricerche nell'area a sud del Foro: molte domande e qualche risposta
21 ANTONELLA TOMEIO, L'abitato nella città bassa di Cuma tra l'età arcaica e l'età romana

Sezione II.1

Cuma: studi e materiali

- 23 EMANUELA SPAGNOLI, Monete a Cuma nel III sec. d.C.: un ripostiglio monetale e altre evidenze
25 SIMONE FORESTA, Il Capitolium nel Foro di Cuma: elementi decorativi e morfologia architettonica
27 ANTONELLA CIOTOLA, Saggio di approfondimento nel portico settentrionale del Foro di Cuma: stratigrafie e materiali
29 MARZIA DEL VILLANO, La ceramica acroma depurata dall'area del Foro di Cuma: un'analisi tipologica e funzionale
31 BIANCA FERRARA, Produzioni e tecniche delle botteghe locali a Cuma. Il caso della vernice nera
33 MARIA LAURA IADANZA, MARIDA SALVATORI, L'anfiteatro di Cuma: un quadro delle conoscenze

Sezione II.2

Cuma: indagini geofisiche ed archeometriche

- 35 MAURIZIO FEDI, MAURO LA MANNA, LUIGI CICALA, BIANCA FERRARA, Indagini geofisiche nell'area sud-occidentale del Foro in Cuma
37 FRANCESCO IZZO, VINCENZA GUARINO, ANTONELLA CIOTOLA, MARIA VERDE, ALBERTO DE BONIS, CARMELA CAPALDI, VINCENZO MORRA, Indagini archeometriche in contesti di consumo: le produzioni ceramiche locali e di importazione del Foro di Cuma

- 39 VINCENZA GUARINO, ALBERTO DE BONIS, MARIA VERDE, FRANCESCO D'UVA, VINCENZO MORRA, BIANCA FERRARA, ANTONELLA TOMEO, Analisi archeometriche per una definizione delle produzioni cumane in ceramica a decorazione lineare e in ceramica a vernice nera
- 41 MARIA VERDE, ALBERTO DE BONIS, FRANCESCO D'UVA, VINCENZA GUARINO, FRANCESCO IZZO, CONCETTA RISPOLI, GIOVANNI BORRIELLO, VINCENZO MORRA, MARCO GIGLIO, Indagine minero-petrografica di scarti di ceramica romana da Cuma

Sezione III.1

I Campi Flegrei: tra mito e storia

- 43 SARA ADAMO, *Fugiens Minoia regna...* Dedalo demioergos a Cuma?
- 45 VITTORIO SALDUTTI, Migranti, rinnegati e reietti: le basi fragili della tirannide di Aristodemo
- 47 EDUARDO FEDERICO, *Cumanos Osca mutavit vicinia?* A proposito della grecità di Cuma in età romana
- 49 SERENA CANNAVALE, Puteoli e gli Eusebeia nella cultura spettacolare di età imperiale
- 51 UMBERTO ROBERTO, Cuma tra l'età imperiale e il Tardoantico

Sezione III.2

I Campi Flegrei: cultura dell'antico

- 53 MARCO BIZZARINI, *Enea in Cuma* nei componimenti per musica del Settecento napoletano
- 55 SALVATORE DI LIELLO, Paesaggismo e ipostasi dell'Antico. Praga 1606: i Vestigi flegrei di Gilles Sadeler
- 57 ANTONIO MILONE, *Il viaggio in Campania* (1723) di Martini detto il Sassone e la visita ai Campi Flegrei
- 59 GIUSEPPE ANDREA LIBERTI, L'emergenza del passato. Lo spazio flegreo nella poesia di Michele Sovente

Sezione III.3

I Campi Flegrei: natura ed immagini di rovine

- 61 RITA DE STEFANO, DIEGO DI MARTIRE, LUIGI GUERRIERO, DOMENICO CALCATERRA, Analisi preliminare della stabilità del duomo lavico di Cuma
- 63 SIMONA SCANDURRA, LEOPOLDO REPOLA, DANIELA PALOMBA, MASSIMILIANO CAMPI, ANTONELLA DI LUGGO, Lo spazio figurato di un antro
- 65 GIANCARLO LACERENZA, Menoroth ebraiche nella *Crypta* romana di Cuma
- 67 RICCARDO MOTTI, Il paesaggio vegetale e la flora dei Campi Flegrei e le connessioni con i siti archeologici
- 69 ANTONELLO MIGLIOZZI, STEFANO MAZZOLENI, Dinamiche di paesaggio dell'ultimo secolo nel Parco archeologico dei Campi Flegrei

Sezione III.4

I Campi Flegrei: risorse del territorio tra antico e contemporaneità

- 71 ENRICO GALLOCCHIO, “*Aquae Cumanae*”. Lo sviluppo del termalismo flegreo tra fonti e testimonianze
- 73 FABIO MANGONE, Campi Flegrei fin de siècle. Termalismo, turismo e industria tra dibattito urbanistico e immaginari
- 75 FABIO GRECO, FRANCESCO CARIGNANI, GESUALDA IODICE, FRANCESCO BIFULCO, Valorizzazione ed incoming archeologico. Il caso Visit Campi Flegrei

Sezione IV.1

Tra *Baiae* e *Puteoli*: complessi architettonici e sculture in contesto

- 77 ERSILIA FIORE, LUIGI VERONESE, La ricerca del metodo. Restauro e fruizione dell’anfiteatro puteolano tra Ottocento e Novecento
- 79 VALENTINA RUSSO, PIERGIULIO CAPPELLETTI, CONCETTA RISPOLI, FRANCESCO PORTIOLI, ANNA PAPPALARDO, Intrecci di saperi per il restauro dell’architettura. Il caso-studio del Tempio di Venere a Baia
- 81 RENATA PICONE, Il complesso delle Terme di Baia: strategie di restauro e miglioramento della fruizione
- 83 LUCA DI FRANCO, L’Afrodite Sosandra nel contesto e nelle produzioni di epoca romana
- 85 MARINA CASO, Riflessioni sulla replica del Diomede tipo Cuma-Monaco al Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Sezione IV.2

Tra *Baiae* e *Puteoli*: nuove scoperte

- 87 SIMONA FORMOLA, SIMONE RUGGERI, Ville romane in località Sella di Baia e Via Petronio. Nuovi dati dall’archeologia preventiva
- 89 MICHELE STEFANILE, MICHELE SILANI, MARIA LUISA TARDUGNO, Tra terra e mare. Studi e ricerche nell’area costiera dei Campi Flegrei. La ripa puteolana
- 91 GIUSEPPE CAMODECA, I graffiti della taberna puteolana di corso Terracciano
- 93 LUIGI CICALA, MARIA LUISA TARDUGNO, Puteoli: strade ferrate e trasformazioni del paesaggio archeologico
- 95 VALERIA PAGNINI, La ferrovia Cumana nella promozione turistica del territorio flegreo

Sezione V

Programmi di ricerca e nuovi allestimenti museali

- 97 GIOVANNA DANIELA MEROLA, CARMELA CAPALDI, ALESSANDRO MANNI, ANTONELLA CIOTOLA, DARIO NAPPO, Progetto ATELIER: prospettive di una ricerca

Comunicazioni scritte

- 101 MANUELA CANCELLO, Cuma. Foro: lo scarico nell'ambiente III del portico settentrionale (campagna di scavo 2016)
- 105 MARIANNA CANTONE, *Louteria* fittili dall'area a sud del Foro di Cuma: campioni per una tipologia
- 109 SILVIA CATALANO, Il consumo del vino in età romana: un campione dal Foro di Cuma
- 113 PIETRO CIFONE, Il modello ricostruttivo del Foro di Cuma
- 117 MARINA COVOLAN, DOROTHÉE NEYME, Tra influenze locali e modelli dell'*Urbe*. Gli ultimi monumenta della necropoli settentrionale di Cuma
- 121 GIOVANNA D'ALESSIO, La ceramica a pareti sottili dal Foro di Cuma
- 125 MARIA CHIARA D'ARMIENTO, La ceramica in argilla grezza dall'abitato arcaico della città bassa
- 129 LUISA DI GRAZIA, Cuma: Le anfore ellenistiche dal Tempio con Portico e dall'area ad ovest del Tempio
- 133 LEONARDO DI MAURO, Per un *Corpus* della cartografia di Cuma e dei Campi Flegrei
- 137 ILARIA DITRÈ, La ceramica protocorinzia e italo-geometrica dall'abitato arcaico della città bassa di Cuma
- 141 DANIELE FERTI, Cuma. Foro: i materiali ceramici dal secondo basamento nel portico settentrionale (campagna di scavo 2018)
- 145 ERSILIA FIORE, SARA IACCARINO, Disvelare frammenti della città antica. La città bassa di Cuma tra problematiche di conservazione e nuove strategie per la fruizione
- 149 CETTINA LENZA, Per un nuovo bilancio dell'attività di Carlo Bonucci a Cuma e nei Campi Flegrei
- 151 LUIGI OSCURATO, Bucchero a Cuma: attestazioni dall'area a sud del Foro
- 155 CARMEN PACIELLO, Traffici e commerci a Cuma tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C.: le evidenze delle anfore da trasporto dell'area ad ovest del Tempio con Portico
- 159 JOLANDA SANTINA PAGANO, Un nucleo di monete tardoantiche dal Sacello degli Augustali di Miseno
- 163 MICHELA SCANU, Cuma. Foro: terra sigillata africana dal portico settentrionale (campagne di scavo 2016-2018)
- 167 UMBERTO SOLDOVIERI, Una nuova famiglia di turarii da *Puteoli*
- 171 MARIA SORRENTINO, ELENA VITAGLIANO, La *Crypta* romana a Cuma: dal consolidamento della galleria al restauro del monumento
- 175 ALESSANDRO VERGARA, LEILA BIROLO, ANTONELLA TOMEIO, MARCO TRIFUOGGI, FINIZIA AURIEMMA, LUIGI PADUANO, ANGELA AMORESANO, ROBERTO VINCIGUERRA, CLAUDIO DE ROSA, LUCIANO FERRARA, ANTONELLA GIARRA, ALESSANDRA LUCHINI, CARLA DE MAIO, GIOVANNA GRECO, Different technological solutions for outdoor and indoor Roman wall paintings
- 179 EMILIO VERZE, Lucerne fittili dall'area a sud del Foro di Cuma
- 183 VALERIO ZIZZA, Cuma. Foro: le lucerne fittili (campagne di scavo 2006-2020)

**Incontro Internazionale di Studio
CUMA E I CAMPI FLEGREI
Archeologia | Storia | Società | Territorio**

Comitato Scientifico

TERESA ELENA CINQUANTAQUATTRO
ARTURO DE VIVO
LUIGI LA ROCCA
MASSIMO OSANNA
FABIO PAGANO
FAUSTO ZEVI

Responsabile scientifico

CARMELA CAPALDI
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Marina 33-80133, Napoli
carmela.capaldi@unina.it

Segreteria scientifica

ANTONELLA CIOTOLA, LUISA PUCA,
EMANUELA SPAGNOLI
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Marina 33-80133, Napoli
uninacumaecampiflegrei@gmail.com

Segreteria tecnico-organizzativa

PATRIZIA NATALE
MARIA ROSARIA PAESANO
panatale@unina.it
mpaesano@unina.it

**Convegno incluso nel Progetto di Ricerca Dipartimentale 70%
2021 del Dipartimento di Studi Umanistici**

Proponente
CARMELA CAPALDI
Componenti
FRANCESCO BIFULCO
GIOVANNA CIGLIANO
MARINA MAGLIANO TALIERCIO
MASSIMO OSANNA
EMANUELA SPAGNOLI

**Convegno incluso nel Progetto di Ricerca ATELIER
(FRA = Programma per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo: 2021-2023)**

Corresponding Proponent
GIOVANNA DANIELA MEROLA
Proponenti
CARMELA CAPALDI
ALESSANDRO MANNI
Componenti
ANTONELLA CIOTOLA
DARIO NAPPO

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

ABSTRACT

SALVATORE DE VINCENZO

LO SVILUPPO URBANISTICO A *LITERNUM*

Liternum è una *colonia civium romanorum* fondata nel 194 a.C. sul Lago Patria, a ca. 8 km in linea d'aria da Cuma. Della struttura urbana della città si conosce, grazie agli scavi effettuati da A. Maiuri negli anni 1932-37, in modo precipuo lo spazio del foro, delimitato da portici e da una serie di edifici pubblici situati lungo il suo lato occidentale: la basilica, il *capitolium* e l'*odeion*.

L'analisi stratigrafica dei contesti di fondazione di alcuni di questi edifici, realizzata da chi scrive, ha permesso di definire con maggiore chiarezza le fasi dello sviluppo architettonico e urbanistico del foro di *Liternum* nella diacronia. Nello specifico, l'intervento più antico documentato nel settore pubblico della città è certamente l'impostazione del *capitolium* nel corso del II sec. a.C.

La seconda fase corrisponde invece all'edificazione della basilica, realizzata in *opus quasi reticulatum*, con ogni probabilità all'inizio del I sec. a.C. In questa fase l'edificio sembra configurarsi come un esempio di basilica aperta, con il lato lungo collegato alla piazza del foro attraverso un portico, semplice o doppio, in modo analogo alla basilica di *Cosa*, realizzata invece intorno al 120 a.C.

In piena età augustea si assiste invece alla monumentalizzazione della piazza forense attraverso l'edificazione di portici, che cingono l'intera area pubblica. Contestualmente viene arretrata la fronte porticata della basilica per lasciare spazio proprio al portico del foro, che lungo questo lato doveva risultare allineato alla fronte del podio. I muri relativi a questa fase sono realizzati in *opus reticulatum* con *cubilia* di tufo sia giallo sia grigio e catene angolari in opera mista.

Contestualmente alla realizzazione della *via Domitiana*, alla fine del regno di Domiziano, è stato invece collocato un consistente rifacimento del *capitolium*, in particolare del podio e della cella, realizzato in opera mista.

L'ultimo intervento costruttivo coincide con l'edificazione dell'*odeion*, realizzato in *opus vittatum mixtum*, con filari di blocchetti di tufo giallo alternati a filari di mattoni. Sebbene l'*odeion* non sia stato ancora interessato da indagini stratigrafiche nei suoi livelli di fondazione, un significativo termine per la cronologia dell'edificio è costituito da un frammento di orlo di anfora Africana IB cementato in uno dei muri dell'edificio e databile tra fine II e metà III sec. d.C. Con ogni probabilità in considerazione di questa cronologia si potrebbe riconoscere proprio nell'*odeion* l'oggetto di una monumentale dedica all'imperatore Gordiano III, rinvenuta frammentaria nel 1884.

Salvatore De Vincenzo

Università degli Studi della Tuscia

Dipartimento di Studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici

devincenzo@unitus.it



Liternum. Foro.

PRISCILLA MUNZI

LE TOMBE A CAMERA IPOGEA CON VOLTA A BOTTE DI CUMA IN ETÀ TARDO-ELLENISTICA

Negli ultimi anni il Centre Jean Bérard, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli prima e con il Parco archeologico dei Campi Flegrei recentemente, ha indagato nella necropoli settentrionale di Cuma numerosi contesti inquadrabili tra il II e il I secolo a.C.

L'analisi incrociata delle stratigrafie, dei corredi, delle epigrafi e dei dati antropologici ha permesso di fornire nuove informazioni sulle forme di autorappresentazione funeraria delle diverse componenti della comunità cumana.

L'ottenimento nel 334 a.C. della *civitas sine suffragio* e l'acquisizione nel 180 a.C. del diritto di usare il latino negli atti pubblici e nel commercio lasciano presupporre che nel II secolo a. C., a Cuma il processo di "romanizzazione" fosse già ben avanzato.

Tra la fine del II e la metà del I secolo a.C., l'area funeraria settentrionale si caratterizza per la presenza di monumentali tombe a camera per inumazioni plurime e per un importante numero di tombe individuali a cremazione.

In questa sede si intende affrontare un particolare aspetto dell'architettura funeraria cumana di età tardo-ellenistica, quello delle tombe a camera ipogea con volta a botte in grossi blocchi di tufo per fornirne un migliore inquadramento tipologico, cronologico e culturale.

Allo stato attuale delle ricerche, sono state repertorate, tra vecchi scavi e ricerche più o meno recenti, 15 tombe appartenenti a questa tipologia, di cui 6 indagate dal Centre tra il 2010 e il 2019. Gli ipogei si concentrano nelle aree in prossimità delle due porte principali, la Porta orientale e la Porta mediana, collocandosi lungo sia gli assi principali o di collegamento tra questi.

Priscilla Munzi
Centre Jean Bérard, UAR 3133 CNRS-EFR
priscilla.munzi@cnrs.fr



Cuma. Interno della "Tomba del banchetto per l'eternità" (Foto E. Lupoli, CJB, CNRS-EFR).

ANDREA AVERNA,
FERNANDO GIANNELLA,
CARLO RESCIGNO

LO SCARICO DAL PODIO DEL TEMPIO B DEL FORO: FASI, CRONOLOGIE E MONUMENTI PERDUTI DAL CUORE DELLA CITTÀ BASSA DI CUMA

Quando, nella prima metà del III sec. a.C., il governo cumano avviò la costruzione di un nuovo periptero nella città bassa, il cosiddetto tempio B, l'assetto urbanistico di un intero settore dell'abitato divenne oggetto di una profonda risistemazione. Gli interventi si inquadrano nell'ambito delle commesse pubbliche avviate in città a seguito dell'alleanza con Roma e alla concessione della *civitas sine suffragio* nel 338 a.C.

Nell'alto podio del tempio, posto a chiusura del lato breve occidentale della futura piazza forense, gli scavi condotti dall'allora Soprintendenza in regime di convenzione con l'Università Federico II di Napoli (1994-2005) intercettarono un consistente scarico di materiali ceramici e architettonici pertinenti a fasi ed edifici databili dall'epoca alto-arcaica fino agli inizi dell'età ellenistica.

Alla luce delle ricerche più recenti e in seguito alle riletture dei contesti di scavo, il contributo intende fornire un quadro aggiornato su queste architetture perdute della Cuma preromana e sulle fasi di frequentazione ricostruibili dalla limitata finestra aperta nel ventre del predecessore del *Capitolium*.

Andrea Averna, Fernando Giannella, Carlo Rescigno
Università degli Studi della Campania L. Vanvitelli
Dipartimento di Lettere e Beni culturali
andrea.averna@unicampania.it; fernando.giannella@unicampania.it;
carlo.rescigno@unicampania.it



Altorelievo frontonale dal tempio A: figura divina o eroica barbata con elmo (foto A. Averna).

CARMELA CAPALDI

IL FORO DI CUMA: UN AGGIORNAMENTO

Le indagini condotte tra il 1994 e il 2007 nell'area della città bassa di Cuma (progetto Kyme) dalla missione archeologica federiciana hanno permesso di restituire la consistenza planimetrica del Foro nella sua fase di funzionamento in età imperiale. Contemporaneamente sono stati individuati importanti elementi dell'impianto di età ellenistica e si sono documentate le vicende di degrado e abbandono dell'area nella fase tardo antica e bizantina (V-VI sec. d.C.).

Nelle successive campagne di scavo, condotte su concessione ministeriale (D.Lgs.22.01/2004, n. 42, artt. 88-89), a partire dal 2018, le indagini hanno riguardato i portici e relativi ambienti che fiancheggiano la piazza sul lato nord. Qui sono stati progressivamente messi in luce edifici di alta rappresentanza e, tra questi, la sede degli augustali, risalente alla prima età imperiale. Sono poi stati praticati interventi di approfondimento stratigrafico al di sotto del lastricato della piazza romana al fine di acquisire nuovi dati sulle fasi precedenti.

E' stato possibile, così, determinare la cronologia assoluta del portico di tufo giallo relativo al primo impianto del foro e le pertinenze dei piani di calpestio ad esso coevi. Sono state identificate le fasi di frequentazione precedenti dell'area pubblica di età sannitico-romana, recuperando elementi utili a chiarire le modalità di organizzazione di questo settore in età greca e a qualificarne la destinazione.

Carmela Capaldi
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
carmela.capaldi@unina.it



Cuma. Foro, area di scavo (2020).

GIOVANNA GRECO

TRA SCAVO E RICERCHE NELL'AREA A SUD DEL FORO: MOLTE DOMANDE E QUALCHE RISPOSTA

L'intervento si propone di offrire una breve sintesi dei risultati delle ricerche nell'area a sud del Foro affrontando il tema delle trasformazioni strutturali nei diversi momenti storici.

Lo stato della conoscenza al momento dell'avvio della ricerca. Quali oggi le risposte che possiamo proporre.

Mondo indigeno: si va delineando un insediamento indigeno esteso e articolato nelle forme e nei modi; la recente scoperta di lembi di necropoli indigene disposte a gruppi omogenei in tutta la piana costiera orientale suggerisce un'organizzazione dell'insediamento indigeno secondo uno schema di raggruppamenti sparsi di capanne abitative con, aggregati, gruppi di necropoli, superando così l'assunto di un abitato limitato, strategicamente, alla sola rocca.

Un nuovo insediamento: quando e come possiamo documentare un nuovo insediamento? Quali i tempi? Si può individuare una forma regolare e quando?

Il fenomeno più macroscopico, nella piana costiera, è rappresentato dal cambio d'uso degli spazi; dove erano organizzate le necropoli dislocate, con ogni probabilità, a poca distanza dai raggruppamenti di capanne, si cominciano a leggere tracce di un insediamento caratterizzato da forme e modi ancora poco chiari che tuttavia restituisce materiali ellenici accanto a quelli indigeni. A leggere in filigrana la documentazione materiale appare chiaro come gli Euboici abbiano stabilito dapprima rapporti di convivenza, sui medesimi spazi, con gli Indigeni, in un processo di organizzazione progressiva; rapporti che si trasformano rapidamente in processi politici dove sarà l'intervento della forza a trasformare una piana destinata a necropoli e forse abitato indigeno in città greca

Le prime cellule abitative in pietra: il tema delle prime forme dell'insediamento sarà inquadrato nel più vasto dibattito sull'organizzazione degli spazi dell'abitare nelle colonie arcaiche; l'inizio di una edilizia residenziale di tipo ellenico si colloca nell'ultimo quarto dell'VIII sec.a.C. Il fossile guida per la fase insediativa della metà dell'VIII sec. a.C. è costituito dalla coppa tipo Thapsos con o senza pannello (il tipo più antico con labbro a colletto e vasca profonda e quello più recente con vasca più bassa a pareti tese: TGII, PCA).

L'occupazione con strutture abitative di tipo ellenico della piana costiera a ridosso della rocca avviene in un momento successivo ad un primo "accampamento" dove lo spazio è condiviso ed ancora nella disponibilità degli indigeni.

Le unità abitative in pietra scandite in spazi scoperti e spazi coperti si organizzano in cellule grosso modo modulari che si ampliano e si rimodulano nel corso del tempo, in un lungo processo di adattamento e sfruttamento degli spazi; nel corso del VI sec. a.C. si realizza una strutturazione regolare in lotti regolari riconosciuti nell'area a nord della futura piazza del foro, in uno spazio ben organizzato secondo un programma prestabilito e secondo delle rigide spartizione degli spazi.

Lo spazio pubblico: tra agorà e impianto urbano: l'abitato individuato sul lato sud della futura piazza del foro viene rimosso nel corso della seconda metà del VI sec. a.C.; le strutture vengono abbandonate in un unico momento e l'abitato viene spostato altrove. Il tema del sorgere del politico e la figura di Aristodemo nella configurazione urbana della città vengono analizzati attraverso le tracce strutturali e materiali che trasformano quest'area.

L'intervento sannita: continuità di funzione, ristrutturazioni e nuovi orientamenti.

I monumenti di età classica vengono rasati, i materiali scaricati in fosse votive – dunque sigillati e sacralizzati con cerimonie di chiusura- e si disegna un nuovo orientamento degli edifici che circondano lo spazio pubblico la cui funzione, dunque, non cambia e l'area definita già almeno un secolo prima dai Greci di Cuma come area sacra e pubblica, pur se modificata, mantiene la sua funzione.

La città romana: le novità a sud del Capitolium: un nuovo monumento accanto al Tempio con portico e sorge un quartiere abitativo adiacente il Foro. Ad oggi è stato esplorato un isolato abitativo, con diverse fasi edilizie, tra i decenni centrali del III sec. a.C. che si susseguono, con modifiche e ristrutturazioni, fino al IV sec. d.C. quando tutta l'area subisce una radicale trasformazione d'uso, determinata anche dall'evento traumatico del terremoto del 346 d.C.

La città tardo antica e la necropoli cristiana: trasformazioni e nuovi modi di occupazione.

Accanto alla strutture, l'attenzione si pone alle classi di materiali come parametri cronologici, economici e sociali.

Giovanna Greco

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi Umanistici

giovanna.greco@unina.it



ANTONELLA TOMEO

L'ABITATO NELLA CITTÀ BASSA DI CUMA TRA L'ETÀ ARCAICA E L'ETÀ ROMANA

Le indagini, condotte dall'Università degli Studi di Napoli Federico II nella città bassa, hanno consentito di cogliere le dinamiche insediative e la rapida definizione del processo formativo dell'abitato nelle prime fasi di vita della colonia.

L'area esplorata sul lato sudoccidentale del Foro ha restituito evidenze, riferibili a due distinte fasi abitative, in successione diacronica, che documentano una frequentazione senza soluzione di continuità dalla fine dell'VIII alla metà circa del VI sec. a.C.

La prima fase, databile tra l'ultimo quarto dell'VIII e il VII sec. a.C., è documentata sia da un'unità abitativa a pianta rettangolare, individuata sul lato sud-occidentale del Foro, sia da strutture murarie che lasciano ipotizzare una più complessa articolazione dell'impianto, organizzato tra spazi interni ed esterni ed aree probabilmente destinate ad attività artigianali.

Tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. si assiste ad una riorganizzazione dell'abitato, con l'utilizzo di nuove tecniche costruttive e una maggiore articolazione degli spazi, secondo differenti modalità di occupazione dell'area.

I decenni finali del VI sec. a.C. rappresentano un momento di discontinuità e segnano una netta cesura. La nuova pianificazione urbanistica prevede il sorgere di impianti a carattere monumentale in uno spazio che, proprio in questa fase, potrebbe aver assunto le caratteristiche della piazza, che si conserva anche in seguito alla conquista della città da parte dei Campani, nel 421 a.C.

Nella prima metà del III secolo a.C. si registra, invece, l'avvio di un organico programma di ridefinizione dell'impianto urbano. Si assiste a un cambiamento della destinazione d'uso degli spazi, delle forme architettoniche e degli orientamenti degli edifici, sebbene, in alcuni casi, la riorganizzazione dell'assetto urbano si adatti e si conformi alle preesistenze. In questo quadro si inserisce la realizzazione del quartiere abitativo ellenistico-romano nell'angolo sudoccidentale del Foro, a brevissima distanza dall'abitato di età arcaica. L'indagine condotta presso la *domus*, ubicata a sud del *Capitolium*, ha evidenziato lo schema architettonico della fase più antica dell'impianto, già articolato intorno a uno spazio centrale che trova confronti con contesti pompeiani, databili a partire dal III secolo a.C.

La seconda fase di vita della *domus*, che si colloca nel corso del II e I secolo a.C. è documentata da una serie di interventi di ristrutturazione e di ridefinizione dell'assetto planimetrico. Il nuovo impianto, caratterizzato da uno sviluppo assiale, secondo lo schema tipico delle case romano-italiche, manterrà sostanzialmente intatte le principali caratteristiche tipologiche fino al suo abbandono in età tardoantica.

I dati, relativi alle diverse fasi di vita dell'abitato, evidenziano, dunque, fenomeni di continuità, ma anche forti cesure nella realtà urbanistica della città bassa, che comincia ad essere più chiara e definita nelle sue dinamiche e nella sua successione diacronica.

Antonella Tomeo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Caserta e Benevento
antonella.tomeo@beniculturali.it



Città bassa di Cuma - Area del Foro - Le fasi dell'abitato.

EMANUELA SPAGNOLI

MONETE A CUMA NEL III SECOLO D.C.: UN RIPOSTIGLIO MONETALE E ALTRE EVIDENZE

Si presentano alcuni dati dell'orizzonte monetario di Cuma nel III secolo d. C. elaborati sulla base di una documentazione diversificata che consente, per la prima volta, di verificare gli indici del consumo locale della valuta.

Lo studio si articola su una pluralità di evidenze frutto di una ricognizione sistematica dei rinvenimenti monetali di vecchia e nuova data da questo territorio, di sicura provenienza topografica dalla città e dal suburbio ma non tutti ancorabili a depositi archeologici interamente noti. In questo campione è peculiare il dato contestuale riferibile ad un ripostiglio monetale, integro e in fase, restituito da recenti indagini stratigrafiche del CJB di Napoli dirette da P.Munzi e da J.-P. Brun nella necropoli romana di Cuma, fuori Porta Mediana (zona A63).

Il lavoro si inserisce nel progetto pluriennale denominato Kyme-Moneta, nell'ambito delle attività di ricerca della cattedra di Numismatica dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Tale progetto, che abbraccia un lunghissimo arco cronologico, da età greca e romana fino al tardo antico, al medio evo e all'età moderna, consente di enucleare alcuni nodi interpretativi dei ritrovamenti monetali da complessi archeologici pluristratificati del quadro cumano e flegreo.

Emanuela Spagnoli
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
emanuela.spagnoli@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

SIMONE FORESTA

IL *CAPITOLIUM* NEL FORO DI CUMA: ELEMENTI DECORATIVI E MORFOLOGIA ARCHITETTONICA

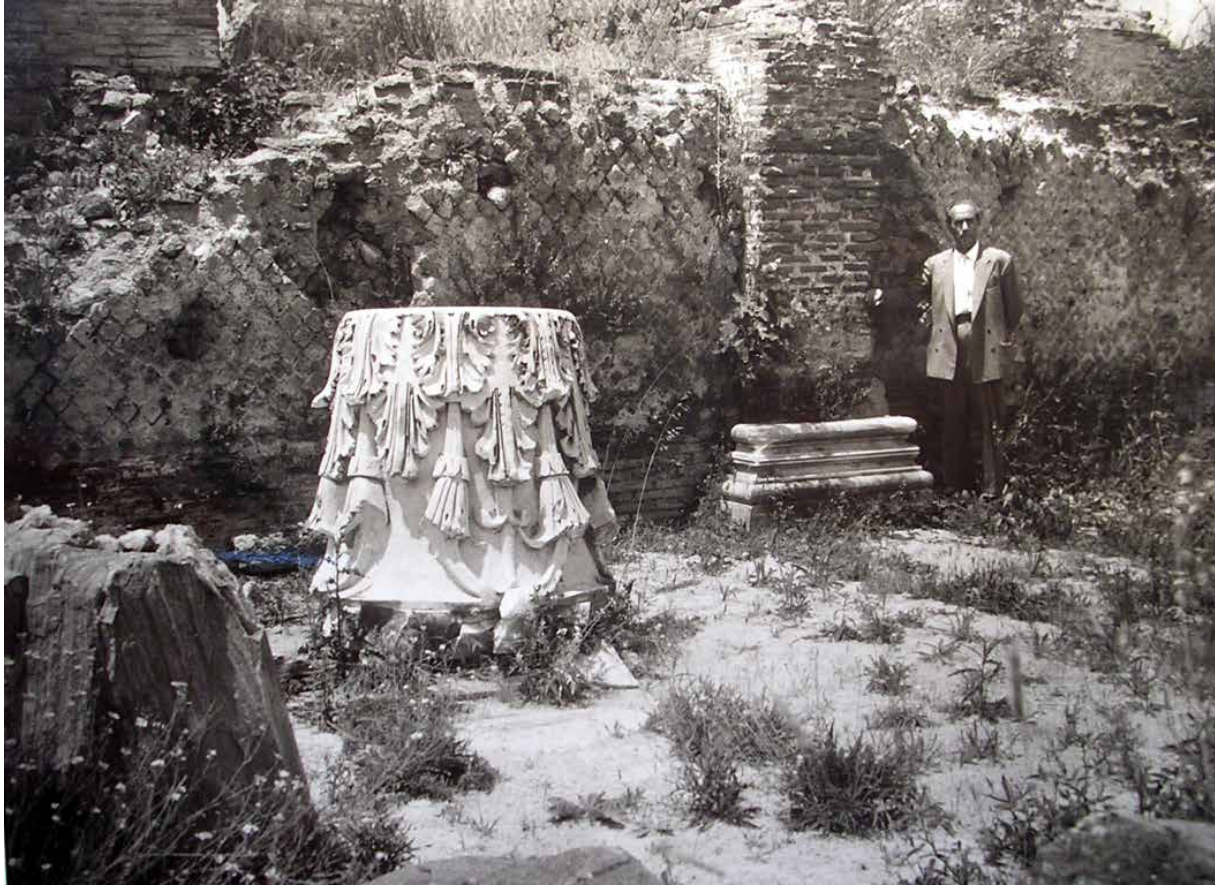
Il contributo intende approfondire la fase di vita imperiale del tempio capitolino di Cuma, il secondo più grande dopo l'esemplare urbano.

Per comprendere i meccanismi attraverso i quali il culto capitolino si sia imposto, diffuso e sviluppato nell'area flegrea, si è preferito, piuttosto che affrontare il problema da un punto di vista esclusivamente storico-religioso, considerare la dimensione materiale ed archeologica del problema, tenendo presente le implicazioni sociali, politiche, religiose ed economiche.

La morfologia architettonica e la cronologia del tempio di età imperiale verranno ricostruite e precisate, insieme ai rapporti topografici con l'area circostante. L'esame degli avanzi architettonici, dei frammenti pertinenti ai diversi sistemi decorativi e delle statue di culto permetterà inoltre di formulare ipotesi ricostruttive sull'aspetto architettonico interno ed esterno del tempio.

Simone Foresta

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento
simone.foresta@beniculturali.it



ANTONELLA CIOTOLA

SAGGIO DI APPROFONDIMENTO NEL PORTICO SETTENTRIONALE DEL FORO DI CUMA: STRATIGRAFIE E MATERIALI

Nel corso della campagna di scavo condotta nel 2016 sul lato settentrionale del Foro di Cuma è stata indagata una grande fossa di spoliazione tardoantica sviluppata in senso est-ovest, che interrompe la linea del portico nord. Questa fossa è l'esito di un intervento di demolizione che ha comportato la completa asportazione di un tratto dello stilobate del colonnato e della sua fondazione. Essa ha fornito un'occasione preziosa per esaminare la struttura stessa della fondazione del portico, rimessa in luce in corrispondenza della sponda occidentale della fossa, e per indagare i livelli archeologici al di sotto di essa.

Asportato il riempimento della fossa tardoantica, si è potuto rilevare che i blocchi della fondazione del portico sono posati su un poderoso *plateau* che ha in parte obliterato una struttura più antica in blocchi di tufo giallo, eliminando il piano di frequentazione a essa associato. Il *plateau* di fondazione ha restituito un cospicuo gruppo di ceramiche comuni e fini che attestano i repertori in uso a Cuma in età ellenistica.

Una più antica frequentazione dell'area è documentata da un piano posto al di sotto di questo *plateau* di fondazione, che l'esame dei materiali ceramici permette di riferire all'età alto-arcaica.

L'analisi della sequenza stratigrafica e dei materiali riportati in luce fornisce una documentazione determinante ai fini della datazione dell'impianto del portico settentrionale e dello studio delle fasi che precedettero la strutturazione del Foro così come oggi lo conosciamo.

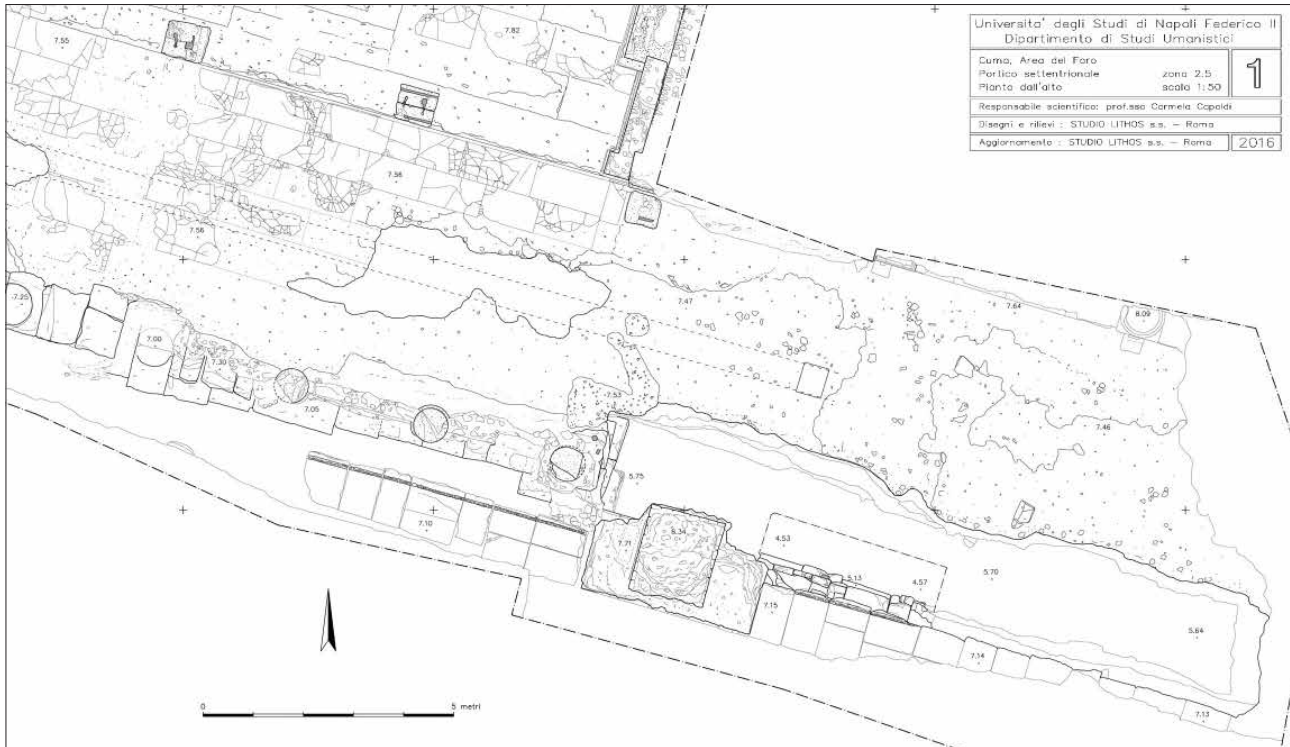
Attraverso le evidenze restituite dallo scavo, si ripercorre la storia della piazza risalendo dalle sue ultime fasi di vita al suo impianto e alla frequentazione dell'area in età preromana.

Antonella Ciotola

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Dipartimento di Studi Umanistici

antonella.ciotola@unina.it



Cuma, Foro. Portico settentrionale. Pianta dell'area interessata dalle indagini (Studio Lithos).

MARZIA DEL VILLANO

LA CERAMICA ACROMA DEPURATA DALL'AREA DEL FORO DI CUMA: UN'ANALISI TIPOLOGICA E FUNZIONALE

Il contributo presenta la sintesi tipologica di un lotto di materiali inediti afferenti alla classe della ceramica acroma depurata, databili tra la metà del VI e gli inizi del III secolo a.C. e rinvenuti nell'area del Tempio con Portico nel foro di Cuma.

Nel merito della definizione della classe ceramica non c'è omogeneità terminologica negli studi di settore e, benché più spesso venga definita "ceramica comune depurata", rientrando nel novero più ampio delle ceramiche comuni o di uso comune, si è scelto di aderire alla definizione di ceramica acroma depurata, comparsa all'inizio degli anni '80, che ne descrive le caratteristiche fisiche del trattamento della superficie e dell'impasto ceramico.

La produzione sembra nascere a Cuma alla metà del VI secolo a.C., in concomitanza con la diffusione della ceramica a decorazione lineare, con la quale la ceramica acroma ha uno stretto legame, soprattutto in età tardo-arcaica. Le due classi, infatti, condividono numerose forme e tipi. Più tardi, nel corso dell'evoluzione tipologica della produzione, si rileva una "vicinanza formale" anche con la ceramica a vernice nera.

La tipologia si compone prevalentemente di forme, aperte e chiuse, destinate alla preparazione e al consumo del pasto, con alcuni elementi che rimandano alla sfera del rituale. La classe in generale si caratterizza per un forte conservativismo tipologico e per la compresenza di forme greche, fenicie e originarie dell'entroterra campano, come a livello più ampio avviene nell'intera cultura materiale cumana, sintomo naturalmente di una commistione tra costumi alimentari. In base a minime variazioni di elementi formali non distintivi, si riconoscono talvolta diverse varianti dei tipi più conservativi che, messi in relazione con la cronologia, ne evidenziano l'evoluzione diacronica, a volte quasi impercettibile.

Il *range* cronologico analizzato, il cui limite recenziore è fissato all'inizio del III secolo a.C. per l'innegabile cesura esistente con il sistema produttivo di età romana, viene suddiviso in tre fasi, in base alle preferenze tipologiche registrate in tipi e varianti e al numero di attestazioni ad essi attribuibili. Questa tassonomia, se osservata come un prospetto evolutivo della classe e mettendo in rilievo elementi di omogeneità e di differenziazione, solleva punti di domanda, di estremo interesse ma ancora irrisolti e in attesa di un necessario approfondimento, su come si modifica nel sito la produzione tra il periodo greco e quello sannitico.

Marzia Del Villano
Parco archeologico dei Campi Flegrei
marzia.delvillano@beniculturali.it

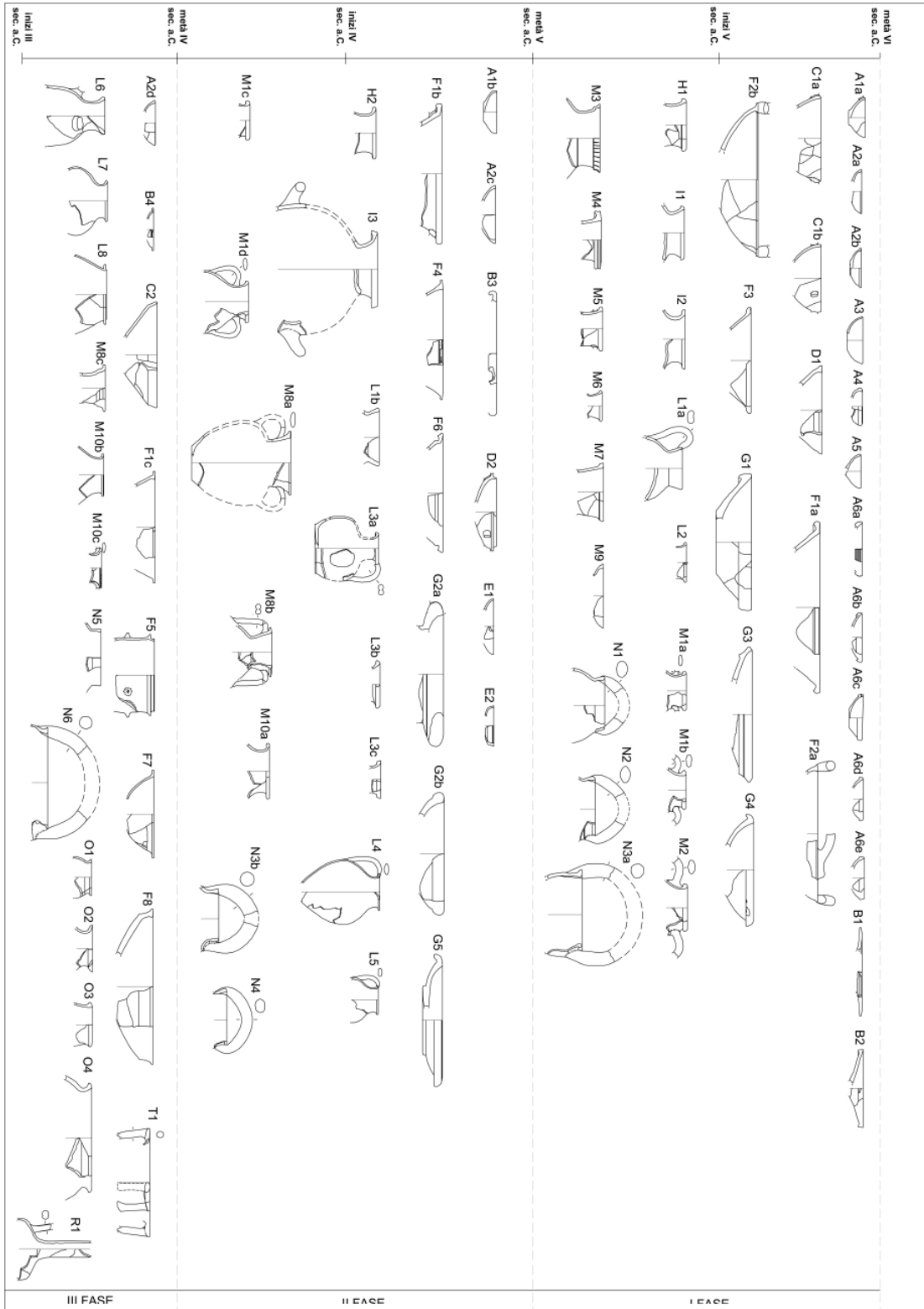


Tavola riepilogativa della tipologia con suddivisione in tre fasi cronologiche (disegni di M. Del Villano).

BIANCA FERRARA

PRODUZIONI E TECNICHE DELLE BOTTEGHE LOCALI A CUMA. IL CASO DELLA VERNICE NERA

La ceramica a vernice nera, rinvenuta nei più recenti scavi della città bassa di Cuma, costituisce un fossile guida per la definizione cronologica dei diversi contesti di rinvenimento. I primi risultati dello studio ancora in corso sulla presenza della ceramica a vernice nera nelle stratigrafie individuate in diversi settori dello scavo nell'area del c.d. Tempio con Portico permettono di proporre una griglia crono-tipologica riguardante la distinzione del repertorio formale realizzato localmente rispetto a quello pertinente ad altri centri di produzione, evidenziandone le caratteristiche formali e tecniche.

Per l'età arcaica la ceramica a vernice nera, attestata in maniera cospicua all'interno dell'area di scavo, riguarda per lo più manufatti importati; la contemporanea presenza di oggetti di produzione locale testimonia la nascita di officine cumane che sembrano imporsi progressivamente dal IV al II sec. a.C. con una notevole quantità e una consistente varietà di forme attestate.

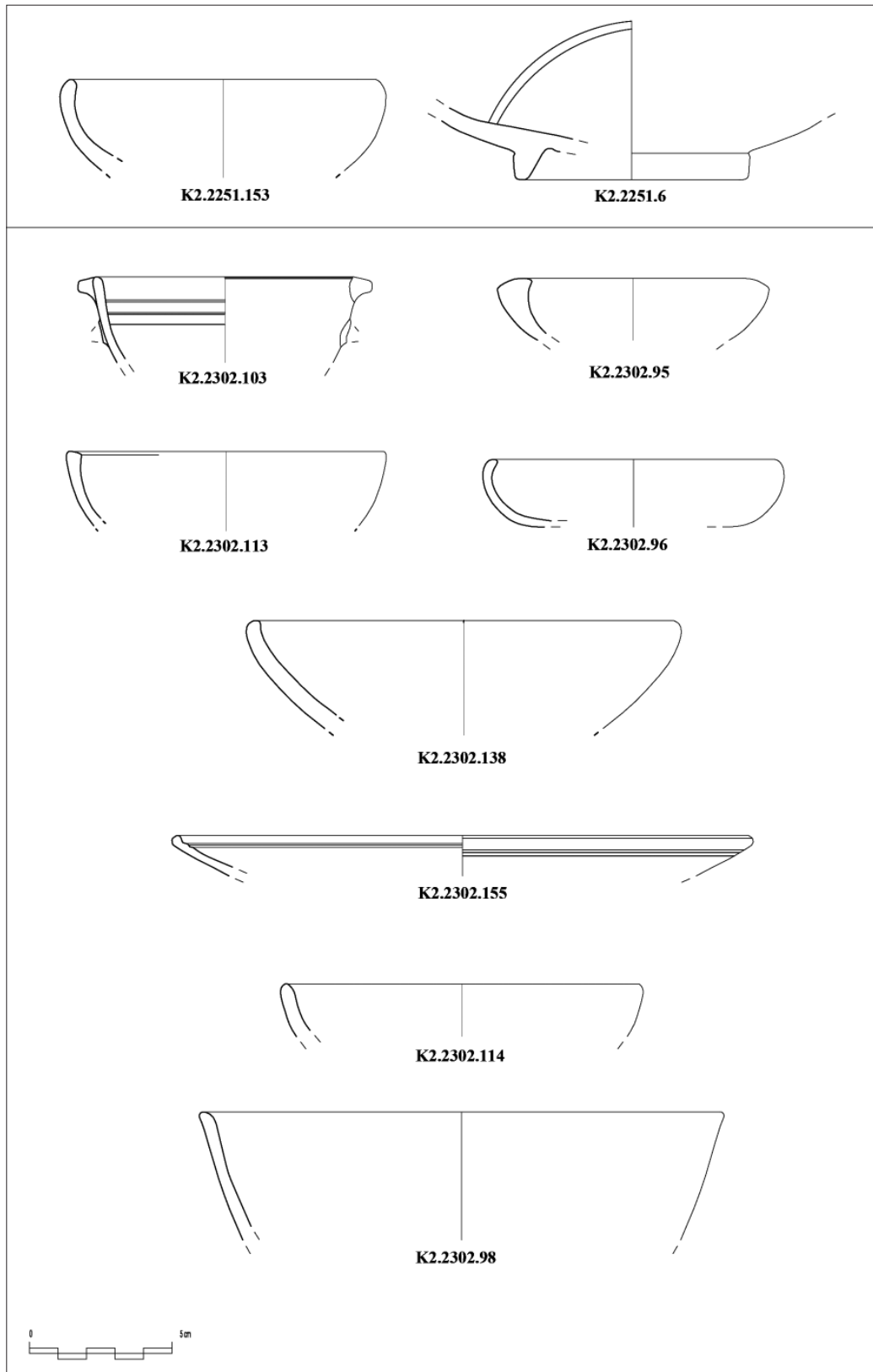
Un approfondimento è stato dedicato all'analisi dei frammenti a vernice nera provenienti dalle stratigrafie relative alle fasi di vita e di defunzionalizzazione di un'area sacra interna al c.d. Tempio con Portico. I materiali lì rinvenuti sono riferibili all'ultima fase della produzione cumana a vernice nera e costituiscono un indicatore significativo per fissare la cronologia del monumento e per ricostruire l'attività delle botteghe artigiane locali.

L'analisi cronotipologica affiancata a quella archeometrica ha consentito di definire le caratteristiche della produzione locale. La ceramica a vernice nera di questa specifica area di scavo rientra, infatti, nell'ambito della più vasta attività delle officine cumane di cui è possibile delineare un quadro evolutivo del patrimonio formale, grazie ai parametri di riferimento cronologico offerti dai numerosi contesti restituiti dalla più recente ricerca archeologica a Cuma.

La valutazione comparativa delle forme provenienti dai nuovi scavi con il materiale edito dagli altri contesti cumani ha consentito di elaborare una griglia cronologica all'interno della quale viene sistemato lo sviluppo dell'intera produzione di questa classe ceramica che ha caratteristiche piuttosto definite e ricorrenti.

L'impostazione di un *corpus* complessivo delle forme attestate nei diversi contesti cumani offre, quindi, una solida base documentaria per valutare la produzione, la circolazione e l'uso di questa particolare classe ceramica.

Bianca Ferrara
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
bianca.ferrara@unina.it



Cuma. C.d. Tempio con Portico. Saggio 13. Ceramica a vernice nera. Esemplificazione delle forme attestate (D. Capecce, I. Ditrè).

**MARIALAURA IADANZA,
MARIDA SALVATORI**

L'ANFITEATRO DI CUMA: UN QUADRO DELLE CONOSCENZE

L'anfiteatro di Cuma è stato per lungo tempo una componente nota ma inesplorata del paesaggio archeologico flegreo. Le strutture emergenti dal piano di campagna e la forma ellittica ricalcata dalla conformazione del suolo hanno fatto sì che esso fosse riconosciuto nella sua identità funzionale già dalla fine del XVIII secolo, come testimoniano fonti iconografiche e letterarie dell'epoca. Solo in anni piuttosto recenti è stato tuttavia possibile intraprendere l'esplorazione di questo monumentale edificio, grazie alle indagini archeologiche e alle campagne di scavo condotte dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli e Caserta, dapprima, in connessione con puntuali interventi di consolidamento e restauro e, in seguito, nell'ambito delle diverse annualità del progetto KYME. Le indagini, effettuate a più riprese tra il 1993 e il 2007, hanno permesso di mettere in luce una porzione significativa dell'edificio comprendente l'ingresso meridionale, parte dell'arena e il settore sud-occidentale della cavea. Muovendo dai dati editi e dalle risultanze delle indagini pregresse, il presente contributo si propone di fare il punto sullo stato delle conoscenze relative all'anfiteatro cumano, alla sua storia edilizia e alle sue caratteristiche architettoniche e costruttive, nella prospettiva anche di nuovi interventi di scavo e valorizzazione che il Parco archeologico dei Campi Flegrei intende attivare rispetto a questo importante monumento.

Marialaura Iadanza, Marida Salvatori
Parco archeologico dei Campi Flegrei
marialaura.iadanza@beniculturali.it
marida.salvatori@beniculturali.it



Veduta dall'alto dell'anfiteatro di Cuma.

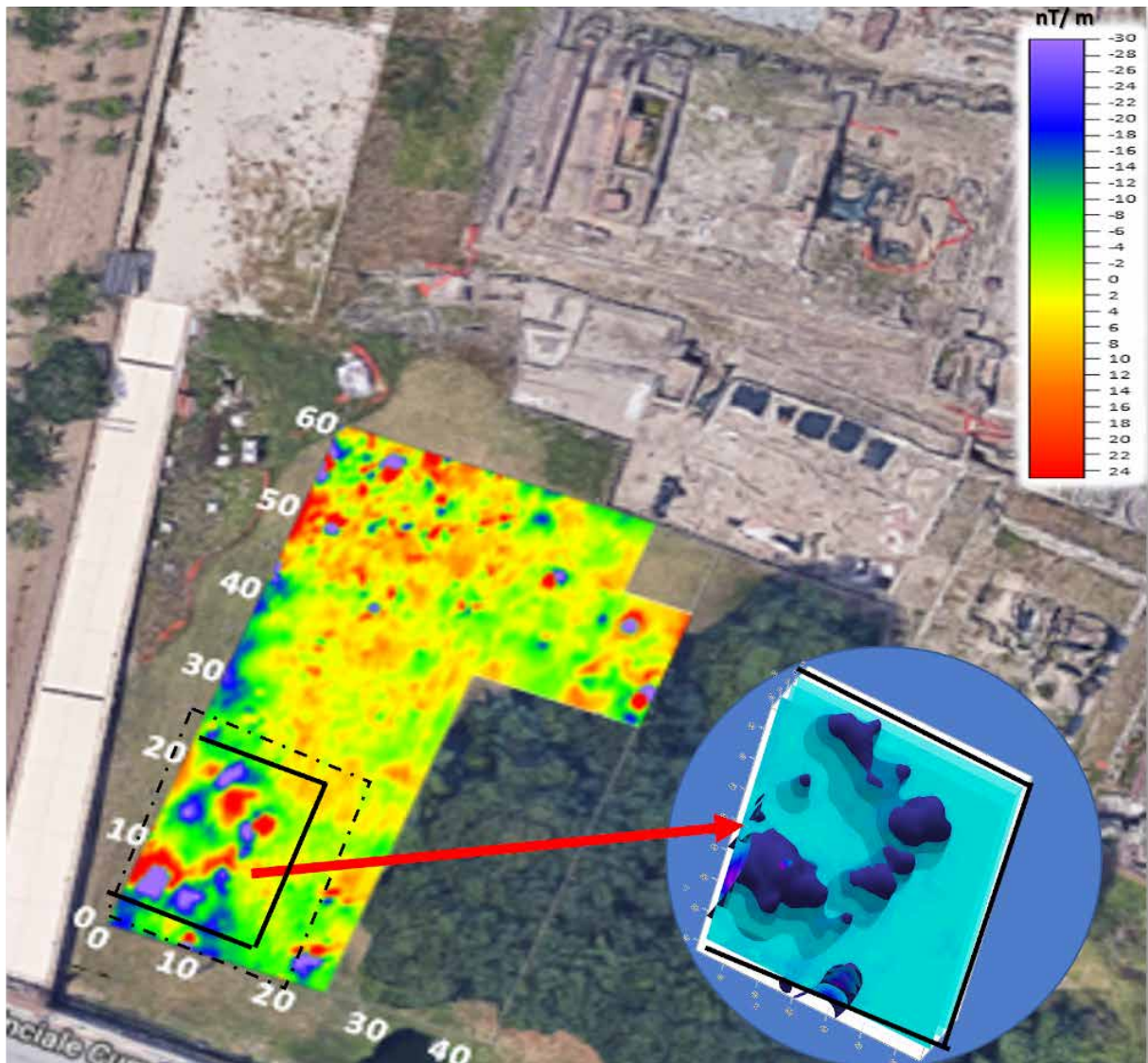
MAURIZIO FEDI,
MAURO LA MANNA,
LUIGI CICALA,
BIANCA FERRARA

INDAGINI GEOFISICHE NELL'AREA SUD-OCCIDENTALE DEL FORO IN CUMA

Nell'ambito di una collaborazione tra il DSU e il DISTAR dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II» è stata effettuata una campagna multimetodologica di indagini geofisiche nell'area archeologica di Cuma nel mese di ottobre 2018. In particolare, è stato investigato un settore dell'area meridionale. L'esplorazione geofisica è stata eseguita utilizzando due diverse metodologie d'indagine: metodo Georadar (GPR - Ground Penetrating Radar) e metodo Magnetometrico in configurazione gradiometrica utilizzando un sistema di misura ai vapori alcalini ad altissima risoluzione. L'acropoli di Cuma è caratterizzata verso nord e verso est da lave trachitiche precalderiche associate a scorie e brecce del Primo Periodo Flegreo (periodo risalente tra 42.000 e 35.000 anni fa). Nella parte centro-meridionale è invece contraddistinta da tufi gialli postcalderici del Secondo Periodo Flegreo (tra 35.000 e 10.500 anni fa). Dopo aver elaborato e filtrato i dati misurati nel sito archeologico, si è proceduto con la fase di interpretazione delle misure. In particolare, è stata evidenziata la posizione delle principali sorgenti del campo analizzato tramite la trasformazione funzionale del modulo del gradiente totale e le loro relative profondità tramite metodo DEXP ("Depth from Extreme Points"; Fedi, 2007). Quest'ultimo fornisce una stima della profondità delle sorgenti, dell'indice strutturale (indice relativo alla forma della sorgente d'anomalia) e della proprietà fisica a partire dalla posizione dei punti estremi del campo 3D scalato attraverso una legge di potenza della quota. Le misure GPR sono state condotte mediante il sistema GPR SIR-3000 della GSSI, corredato da un'antenna di frequenza centrale pari a 400 MHz. Dopo l'elaborazione dei dati, secondo procedure standard, le ampiezze sono state riportate su sezioni iso-temporali parallele alla superficie di indagine (time slices) fino ad una profondità massima di investigazione pari a 2.70 metri. Dal confronto tra le mappe del gradiente verticale del campo magnetico e delle *time slices* ottenute dall'elaborazione delle misure GPR è possibile sostenere che le varie forme geometriche descritte da tali anomalie indichino la presenza di strutture sepolte di origine antropica riconducibili alla prosecuzione di eventuali strutture murarie. In particolare, è possibile osservare una notevole corrispondenza tra le anomalie del modulo del gradiente totale del total-magnetic field e le ampiezze GPR ad una profondità compresa tra 0.45-1.30 metri, tranne nella zona più occidentale dove la corrispondenza maggiore si ha a profondità di circa 2 m. Infine, l'analisi DEXP ha permesso di individuare vari corpi anomali, il più interessante dei quali, probabilmente riconducibile ad una fornace, stimato ad una profondità media di 1.30 m.

Luigi Cicala, Bianca Ferrara
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
luigi.cicala@unina.it, bianca.ferrara@unina.it

Maurizio Fedi, Mauro La Manna
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
maurizio.fedi@unina.it lamanna@unina.it



Anomalie magnetiche nel parco archeologico di Cuma, nel riquadro azzurro possibili strutture archeologiche a circa 1.3 metri di profondità.

FRANCESCO IZZO, VINCENZA GUARINO,
ANTONELLA CIOTOLA, MARIA VERDE,
ALBERTO DE BONIS, CARMELA CAPALDI,
VINCENZO MORRA

INDAGINI ARCHEOMETRICHE IN CONTESTI DI CONSUMO: LE PRODUZIONI CERAMICHE LOCALI E DI IMPORTAZIONE DEL FORO DI CUMA

Cinquanta frammenti di *Roman Coarse Ware* provenienti dagli scavi del Foro di Cuma sono stati sottoposti ad un'analisi archeometrica al fine di stabilire l'origine sia dei manufatti che delle materie prime geologiche utilizzate per la loro realizzazione.

A tal proposito è stato adottato un approccio metodologico convenzionale basato su una prima descrizione macroscopica e tipologica dei reperti, seguita da specifiche analisi di indagine chimica (XRF, EDS), mineralogica (XRD) e tessiturale (microscopia ottica ed elettronica).

In funzione della destinazione d'uso dei manufatti ceramici, i risultati della presente ricerca evidenziano marcate differenze in termini sia composizionali che petrografici tra le ceramiche da cucina e le ceramiche da mensa o destinate ad altri usi quotidiani.

In particolare le ceramiche da cucina sono state realizzate utilizzando una materia prima argillosa povera in CaO, caratterizzata da un'abbondante frazione granulare scarsamente o moderatamente selezionata, a distribuzione tendenzialmente bimodale. Le ceramiche da mensa e quelle destinate ad altri usi quotidiani sono invece prodotte a partire da argille generalmente ricche in calcio, con una bassa percentuale di inclusi di natura spesso carbonatica e distribuzione unimodale.

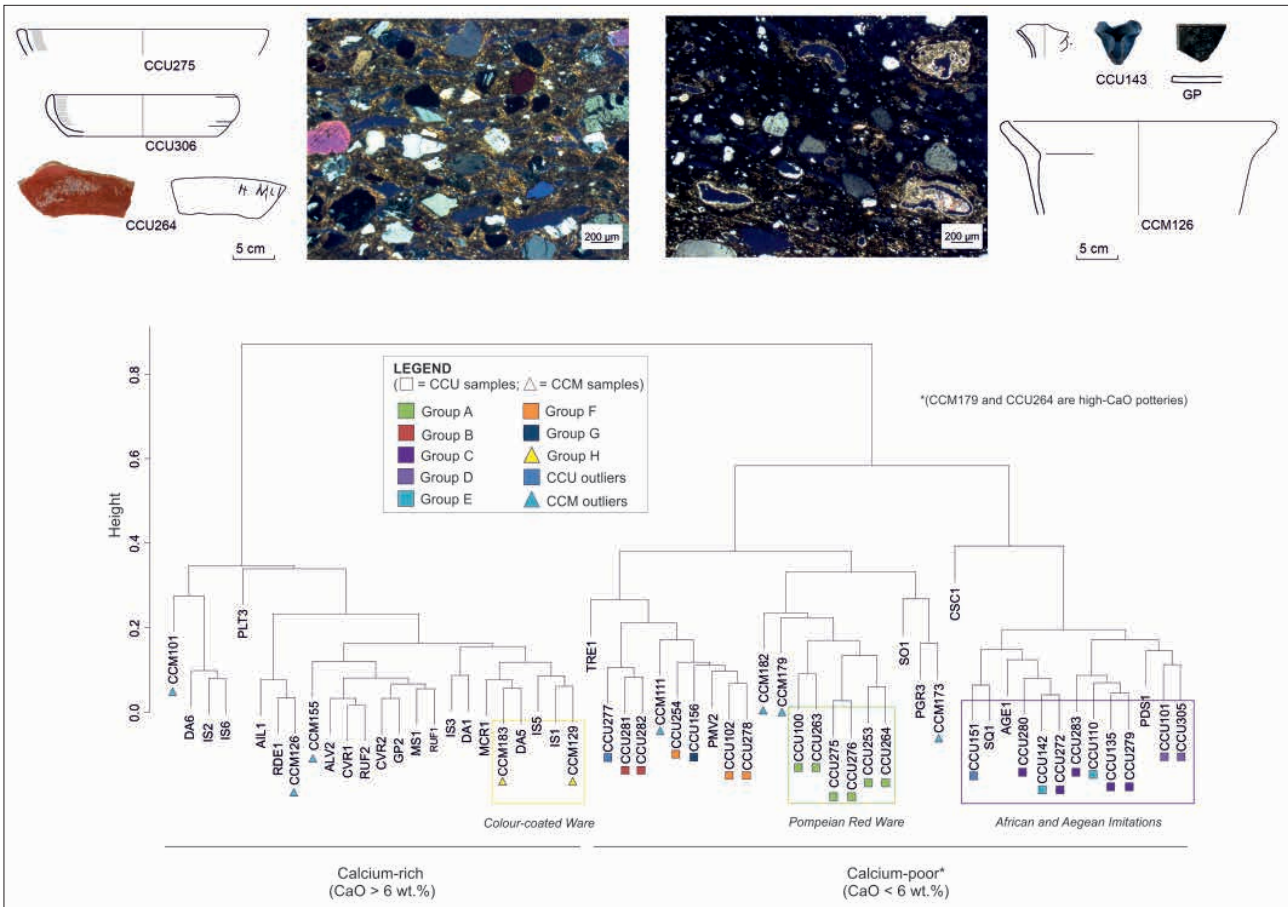
Mettendo a confronto i risultati di questa indagine archeometrica con le informazioni disponibili in letteratura scientifica, è stato inoltre possibile distinguere, attraverso un'analisi statistica multivariata, le produzioni locali o micro-regionali (e.g., la ceramica a vernice rossa interna, le *Color Coated Ware*, le imitazioni egee e africane, etc.) da quelle "esotiche", come il *Graue Platte* e altri *répertoires* extra-regionali, soprattutto africani ed orientali.

L'ampia varietà di caratteristiche mineralogiche e petrografiche osservata per i materiali ceramici provenienti da questo contesto di consumo riflette il ruolo cruciale della città flegrea nella produzione e circolazione della ceramica in tutta l'area mediterranea tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.

Carmela Capaldi, Antonella Ciotola
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento Studi Umanistici
carmela.capaldi@unina.it, antonella.ciotola@unina.it

Alberto De Bonis, Francesco Izzo, Vincenzo Morra
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
Center for Research on Archaeometry and Conservation Science
francesco.izzo4@unina.it, alberto.debonis@unina.it

Vincenza Guarino, Maria Verde
 Università degli Studi di Napoli Federico II
 Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
 vincenza.guarino@unina.it, maria.verde@unina.it



VINCENZA GUARINO, ALBERTO DE BONIS,
MARIA VERDE, FRANCESCO D'UVA,
VINCENZO MORRA, BIANCA FERRARA,
ANTONELLA TOMEO

ANALISI ARCHEOMETRICHE PER UNA DEFINIZIONE DELLE PRODUZIONI CUMANE IN CERAMICA A DECORAZIONE LINEARE E IN CERAMICA A VERNICE NERA

Lo scopo principale di questo studio è stato quello di definire le caratteristiche mineralogiche, petrografiche e chimiche di materiali ceramici rinvenuti nell'area a S/O del Foro di Cuma. Le classi esaminate sono la ceramica a decorazione lineare e la ceramica a vernice nera, che ricoprono un arco cronologico abbastanza ampio dal VI al II sec. a.C.

La ceramica arcaica a decorazione lineare è attribuibile a una produzione che, a partire dall'inizio del VI secolo a.C., è caratterizzata da un ampio repertorio formale e da una forte affinità con la produzione locale di ceramica acroma depurata, probabilmente realizzata nelle medesime officine attraverso gli stessi processi tecnologici.

La ceramica a vernice nera, attestata già in età arcaica da oggetti importati, comincia ad essere prodotta da officine locali quasi contemporaneamente e nei secoli successivi, dal IV al II sec. a.C., diventa predominante. Per questa classe ceramica sono stati identificati due gruppi di impasti ben distinti (BGW1 e BGW2).

La ceramica arcaica a decorazione lineare sia ad un'analisi autoptica che mineralogica mostra strette affinità con il gruppo BGW1, anche se vi sono alcune differenze dal punto di vista composizionale. La ceramica a vernice nera del gruppo BGW1 è chimicamente confrontabile con altre produzioni della stessa area, realizzate con argille provenienti da Ischia. Allo stesso modo, anche per la ceramica arcaica a decorazione lineare, la materia prima utilizzata potrebbe essere l'argilla di Ischia, per la quale si ipotizza un diverso pretrattamento che ne avrebbe modificato la composizione originaria. In entrambe le classi la presenza di inclusi ascrivibili all'attività vulcanica flegrea avrebbe influenzato la composizione degli impasti, come suggeriscono le analisi dei frammenti juvenili (pomice e ossidiana).

Per quanto riguarda gli esemplari di BGW2, essi sono caratterizzati da forti differenze chimiche rispetto agli altri frammenti esaminati. Questi, infatti, sono chimicamente affini con la produzione di Campana A da Neapolis, confermando la sua circolazione a Cuma.

Infine, le analisi archeometriche hanno evidenziato la circolazione di ceramica a vernice nera di importazione attica sulla base delle caratteristiche petrografiche e chimiche.

Si può quindi concludere che la forte omogenità degli impasti della ceramica arcaica a decorazione lineare e a vernice nera documenta una produzione locale, vasta e diversificata per il repertorio formale e fortemente standardizzata dal punto di vista dei processi tecnologici.

Alberto De Bonis, Vincenzo Morra

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse

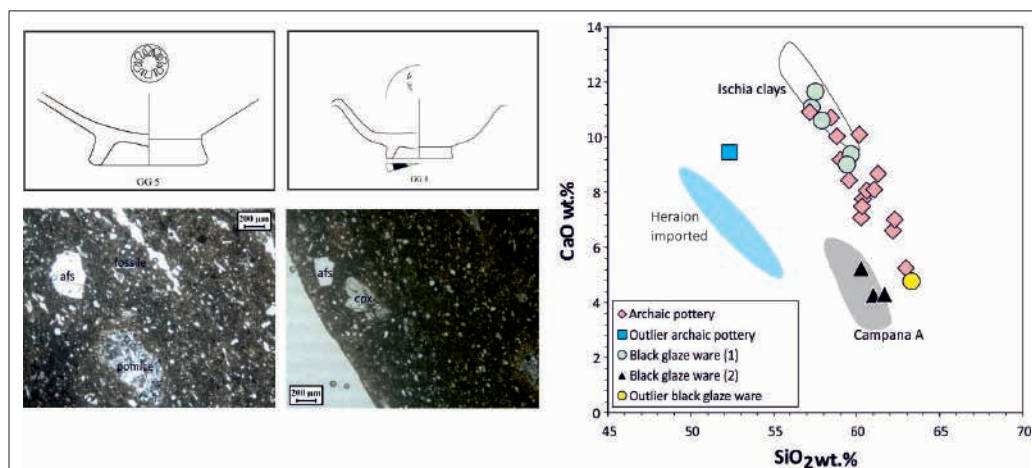
CRACS, Center for Research on Archaeometry and Conservation Science, Napoli, Italy

alberto.debonis@unina.it, vimorra@unina.it

Francesco D'Uva, Vincenza Guarino, Maria Verde
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
francesco.duva@unina.it, vincenza.guarino@unina.it, maria.verde@unina.it

Bianca Ferrara
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
bianca.ferrara@unina.it

Antonella Tomeo
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
antonella.tomeo@beniculturali.it



Risultati mineralogici, petrografici e chimici condotti sui materiali ceramici rinvenuti nell'area a S/O del Foro di Cuma.

MARIA VERDE, ALBERTO DE BONIS,
FRANCESCO D'UVA, VINCENZA GUARINO,
FRANCESCO IZZO, CONCETTA RISPOLI,
GIOVANNI BORRIELLO, MARCO GIGLIO, VINCENZO MORRA

INDAGINE MINERO-PETROGRAFICA DI SCARTI DI CERAMICA ROMANA DA CUMA

Questo lavoro si occupa dell'indagine archeometrica di scarti di lavorazione del periodo Augusteo-Tiberiano provenienti dal sito archeologico di Cuma. I campioni appartengono a diverse classi ceramiche, fra cui: ceramica a vernice rossa interna che rappresenta una delle classi ceramiche più importanti di questo contesto poiché sappiamo, da fonti storiche, che questa ceramica cumana era rinomata per il particolare rivestimento rosso interno, presumibilmente utilizzato per le caratteristiche di antiaderenza per la cottura dei cibi. Tra le altre classi indagate, abbiamo anche ceramica comune, elementi della fornace, pareti sottili, grandi contenitori, *graue Platte* e terra sigillata. Quest'ultima, è una classe ceramica fine caratterizzata da un tipico rivestimento superficiale lucido di colore rosso, ampiamente diffuso in tutto l'Impero Romano. Per investigare la provenienza delle materie prime e le tecniche di lavorazione è stato utilizzato un approccio multi-analitico che include: microscopia in luce polarizzata e analisi modale, analisi chimica (XRF), analisi mineralogica (XRPD), osservazione microstrutturale (SEM) e microanalisi (SEM-EDS). Confronti con argille campane hanno indicato le potenziali fonti di rifornimento delle materie prime, in particolare della terra sigillata. I risultati hanno permesso di definire una produzione locale per la maggior parte dei campioni, ad eccezione del *graue Platte* che rappresenta un campione d'importazione.

Inoltre, sono stati analizzati anche due importanti reperti di pigmenti rossi, probabilmente utilizzati come ingrediente per la preparazione della vernice rossa interna. Le analisi preliminari, effettuate con metodi spettroscopici (FT-IT e Raman), mostrano una miscela di fillosilicati (i.e., minerali argillosi) e ossidi di ferro.

Giovanni Borriello, Marco Giglio

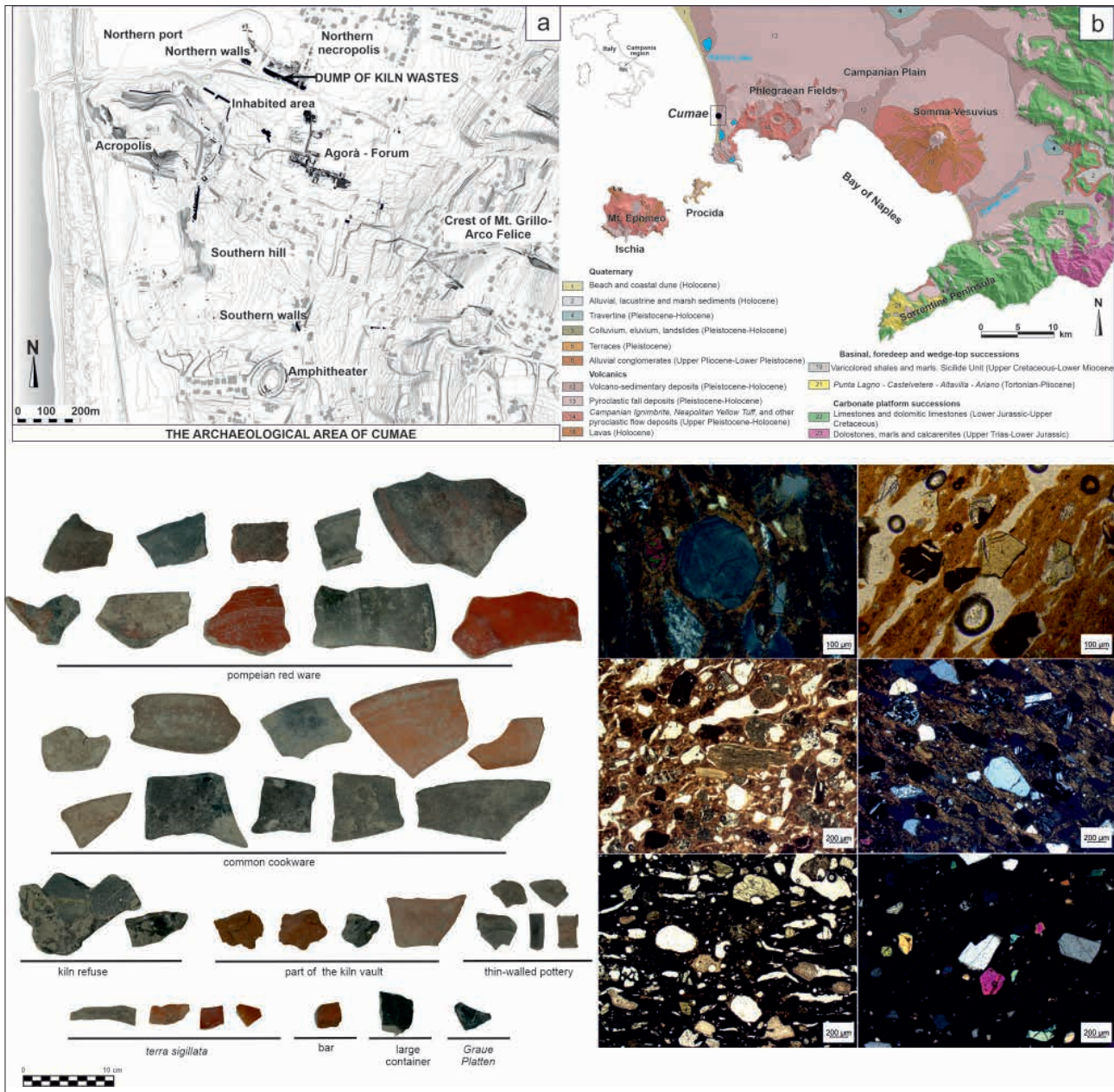
Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
gianni_1986@libero.it, mgiglio@unior.it

Alberto De Bonis, Vincenzo Morra, Concetta Rispoli

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
CRACS, Center for Research on Archaeometry and Conservation Science, Napoli, Italy
alberto.debonis@unina.it, concetta.rispoli@unina.it, vimorra@unina.it

Francesco D'Uva, Vincenza Guarino, Francesco Izzo, Maria Verde

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
francesco.duva@unina.it, vincenza.guarino@unina.it, francesco.izzo4@unina.it,
maria.verde@unina.it



Mappa archeologica (a) e geologica (b) di Cuma, frammenti studiati e analisi petrografica.

SARA ADAMO

FUGIENS MINOÏA REGNA... DEDALO DEMIOERGOS A CUMA?

Se i *demioergoi* omerici sono «chiamati sulla terra infinita», il più abile *technites* ateniese, Dedalo, è noto, nella tradizione antica, sempre 'in fuga': l'agglutinante narrazione diodorea della leggenda di Dedalo (Diod. IV 76-80) ha contribuito senza dubbio alla formazione e al consolidamento dell'«classico itinerario» dedalico, costituito da Atene, Creta e Sicilia, con anche una tappa in Sardegna (Diod. IV 30, 1). La tradizione successiva, tanto greca quanto latina – basti pensare ad Apollodoro e a Ovidio –, riprende lo schema diodereo, con la sola eccezione di Virgilio, che, solo, inserisce Cuma come ultima sosta di Dedalo, proveniente dalla Creta di Minosse. Nel sesto libro dell'*Eneide*, infatti, che si apre con l'approdo di Enea «alle spiagge euboiche di Cuma», Virgilio, menzionando la visita al tempio di Apollo sulla rocca di Cuma, introduce una breve *ekphrasis* su Dedalo, proprio lì un tempo fortunatamente giunto (Verg. *Aen.* VI 14-19).

Virgilio ricorda la fuga di Dedalo dal regno di Minosse (*fugiens Minoïa regna*), attraverso le ali di cera, dal *technites* stesso ingegnosamente, ma fatalmente, ideate: Dedalo, infatti, a differenza del figlio Icaro, sarebbe giunto sulla costa cumana, dove, in segno di riconoscenza per la sua salvezza, avrebbe eretto un tempio in onore di Apollo (...*posuitque immania templa*), consacrando al dio stesso l'eccezionale creazione delle ali (*remigium alarum*).

Al di là della natura della discussa *ekphrasis* virgiliana, la tappa cumana dello straordinario e fuggitivo artigiano ateniese resta, in effetti, un *unicum*, ripreso successivamente da Silio Italico (Sil. It. XII 90-103) e da Giovenale (Iuv. III 25).

Questo intervento si propone, da una parte, di riflettere ancora sulla matrice e la funzione della presenza di Dedalo a Cuma, ora letta come pura invenzione virgiliana (Michael C.J. Putnam) ora ricondotta, di contro, a esperienze euboico-calcidesi di VIII secolo a.C. (Johannes Toepffer), dall'altra, di soffermarsi specificamente sullo statuto del Dedalo artigiano a Cuma, sicuramente in fuga da forme di produzione controllate e dirette dal re Minosse.

Sara Adamo

Università degli Studi di Napoli 'Federico II' - DSU

sara.adamo@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

VITTORIO SALDUTTI

MIGRANTI, RINNEGATI E REIETTI: LE BASI FRAGILI DELLA TIRANNIDE DI ARISTODEMO

La tirannide cumana non sopravvisse al suo fondatore Aristodemo. Il fallimento di questa esperienza affonda le sue radici nelle sue premesse politiche e sociali, esito del caratteristico contesto in cui si formò. L'articolazione sociale di Cuma arcaica è, infatti, il risultato peculiare della complessa interazione di due fattori: da un lato opera il rigido conservatorismo politico e culturale dell'aristocrazia al governo, contro il quale si pone in funzione antagonistica una più dinamica *élite* commerciale; dall'altro si pongono le magmatiche dinamiche caratteristiche dei gruppi sociali subalterni, esito del lungo processo di mescolanza e ibridazione operante tra i diversi *ethne* che abitano il territorio o ne sono nel tempo attratti. Il risultato è una comunità dai confini non definiti e dalla fitta stratificazione, lacerata dagli interessi contrastanti dei suoi gruppi apicali e che opera, per giunta, in un'area di incontro e scontro di differenti gruppi etnici. La tirannide di Aristodemo emerge da queste contraddizioni e tenta di imporsi su di esse come momento ordinatore. Il tentativo aristodemeo, tuttavia, costretto com'è a basarsi su ceti sociali non sufficientemente amalgamati e a rifondare i presupposti economici della comunità, non riesce a durare nel tempo. L'esperimento di Aristodemo anticipa, «nella dinamica della sua ascesa come nell'altrettanto implacabile logica del suo crollo» - per usare un'espressione mutuata dalla riflessione di C.L.R. James - alcuni tratti peculiari dei totalitarismi novecenteschi, finendo per essere vittima della sua operazione di ingegneria sociale e del suo tentativo di ridisegnare la geografia politica della regione.

Vittorio Saldutti
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
vittorio.saldutti@unina.it

EDUARDO FEDERICO

**CUMANOS OSCA MUTAVIT VICINIA?
A PROPOSITO DELLA GRECITÀ DI CUMA
IN ETÀ ROMANA**

Due autori della prima età imperiale, uno latino (Velleio Patercolo) l'altro greco (Strabone), presentano un quadro diverso a proposito della grecità dell'antica colonia di Cuma: per Velleio Patercolo (I 4), mentre Neapolis avrebbe saputo conservare, ancora ai suoi tempi, l'originario carattere greco (*ritus patrii custodia*), Cuma l'avrebbe completamente perso a causa dei vicini popoli osci, che ne avrebbero mutato il profilo ellenico (*Cumanos Oscan mutavit vicinia*); diversamente Strabone (V 4,4), pur ricordando la violenta conquista della città per opera dei Campani (421 a.C.), riconosce che a Cuma persistono molte tracce dell'ordinamento, dei riti e delle leggi greche. Di fatto, contro la realtà e la generale consapevolezza, secondo cui, dopo la conquista campana, Cuma aveva perso buona parte o tutti i tratti di una città greca, opera la forte considerazione delle origini greche della città da parte delle *élites* romane, frequentanti l'area già a partire dall'età scipionica. Ci si propone di osservare in quali termini il *revival* greco favorito a Cuma dalla cultura romana fra Tarda Repubblica e prima età imperiale consideri o riscriva la storia delle origini della città.

Eduardo Federico
Università degli Studi di Napoli 'Federico II'
Dipartimento di Studi Umanistici
eduardo.federico@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

SERENA CANNAVALE

PUTEOLI E GLI *EUSEBEIA*
NELLA CULTURA SPETTACOLARE
DI ETÀ IMPERIALE

L'esame delle testimonianze letterarie, integrato dal necessario confronto con il dato archeologico ed epigrafico, rivela il ruolo importante giocato dai Campi Flegrei nella cultura spettacolare dell'antichità. Accanto a manifestazioni riconducibili prevalentemente alla cultura romana (quali *munera* e *venationes*), emerge con evidenza una tradizione spettacolare di matrice greca, declinantesi nell'ambito delle gare atletiche e musicali tenutesi in occasione degli *Eusebeia*, istituiti a *Puteoli* da Antonino Pio. Il presente contributo, attraverso una rinnovata analisi della documentazione letteraria ed epigrafica, mirerà a ricostruire il ruolo di *Puteoli* come sede di manifestazioni spettacolari, artistiche ed atletiche in età imperiale, con particolare attenzione alla struttura degli agoni, al tipo di gare, alla provenienza e condizione dei partecipanti, ai loro eventuali rapporti con le associazioni di artisti e atleti, e più in generale all'evoluzione della manifestazione, espressione di una civiltà flegrea profondamente cosmopolita ed aperta verso il Mediterraneo.

Serena Cannavale
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
serena.cannavale@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

UMBERTO ROBERTO

CUMA TRA L'ETÀ IMPERIALE E IL TARDOANTICO

Tenendo presente l'evoluzione dell'assetto politico e sociale di Cuma e del suo territorio in età imperiale, il contributo si concentrerà sui caratteri politici, sociali ed economici della città tra IV e VII secolo. Nel descrivere la trasformazione della città in età tardoantica, si presterà particolare attenzione a due aspetti che sembrano accelerare i processi nel corso del V secolo. In primo luogo, si valuteranno le forme e gli effetti della cristianizzazione del territorio e della città. In che modo Cuma si trasforma in città cristiana? Fino a quando è possibile immaginare la presenza di una comunità pagana? Si procederà inserendo i dati archeologici nel contesto generale del rapporto tra pagani e cristiani, in particolare in Italia *annonaria* nei primi decenni del V secolo. La vicinanza di Roma, baluardo del paganesimo durante il V secolo, influisce senz'altro su queste dinamiche interne a Cuma. In secondo luogo, si rifletterà sull'impatto delle incursioni barbariche sul territorio di Cuma durante il V secolo. Particolare attenzione verrà dedicata alle conseguenze del passaggio dei Visigoti durante i mesi successivi al sacco di Roma del 410; e agli effetti negativi della guerra scatenata contro l'Italia meridionale e le sue coste dai Vandali, dopo il sacco del 455. Si tratta di un conflitto ventennale, dal 455 al 474/476, che comportò devastazioni anche in territori non lontani dalla città. Anche nel VI secolo Cuma è coinvolta nella lunga guerra che vide contrapposti gli Ostrogoti – in lotta per la loro sopravvivenza - e l'esercito imperiale di Giustiniano. E tuttavia, alla dimensione politica e militare - Cuma si rivela importante baluardo prima per gli Ostrogoti, poi per i Romani d'Oriente - è possibile affiancare nella lettura delle fonti una dimensione culturale e simbolica della città. In una prospettiva tipicamente tardoantica, Cuma attira l'interesse degli studiosi e degli storici dell'Oriente romano - in particolare durante il VI secolo a Costantinopoli - per la sua importanza come antico centro religioso e culturale dello spazio mediterraneo.

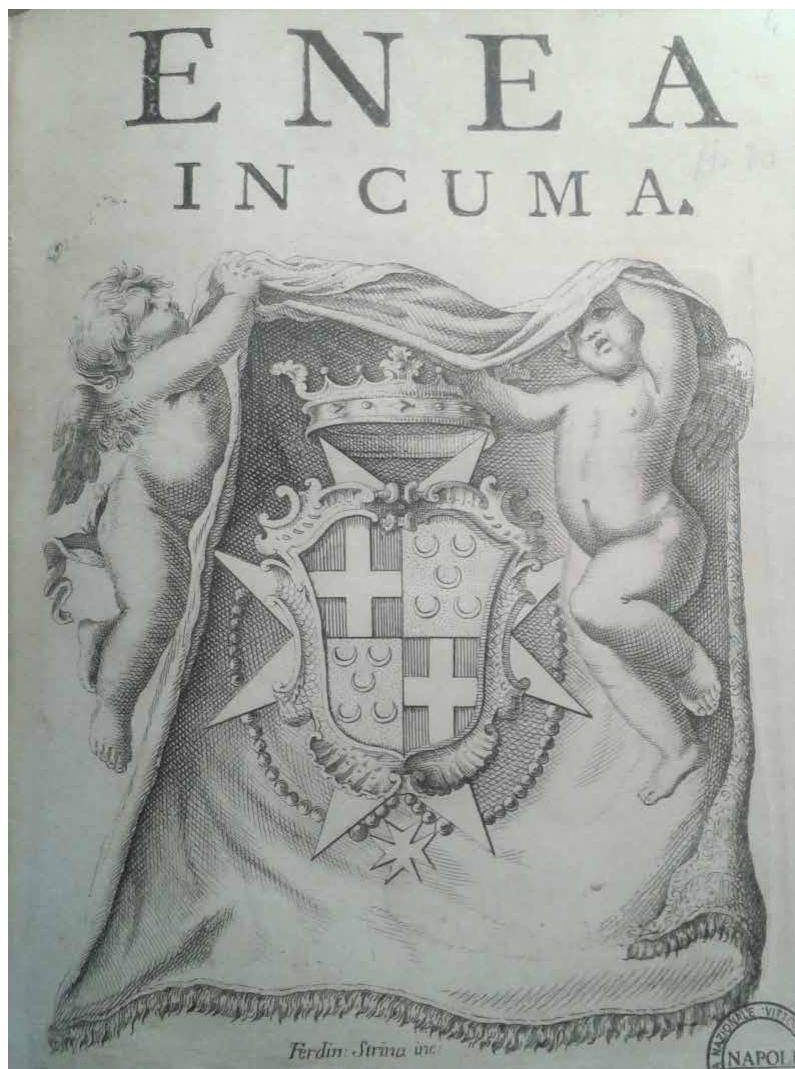
Umberto Roberto
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
umberto.roberto@unina.it

MARCO BIZZARINI

ENEA IN CUMA NEI COMPONENTI
PER MUSICA DEL SETTECENTO NAPOLETANO

Diversi componimenti per musica del Settecento napoletano s'intitolano *Enea in Cuma*. Quello più antico fu scritto nel 1746 con l'intento di onorare il genetliaco di Carlo di Borbone da parte dell'influente cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona, al cui servizio si trovava il compositore Giovanni Battista Costanzi, meglio noto come Giovannino del violoncello, maestro, fra gli altri di Luigi Boccherini. Risale quindi al 1760 l'*Enea in Cuma* verseggiato dall'abate Basso Bassi (ma in gran parte basato sul testo precedente) e musicato dal partenopeo Gennaro Manna in occasione dell'ascesa al trono di Ferdinando IV. In entrambi i casi non si tratta di melodrammi, bensì di cantate celebrative; la stampa del testo della seconda fu anche impreziosita da incisioni di Ferdinando Strina. Di natura completamente diversa, malgrado lo stesso titolo, è invece la commedia in musica in tre atti di Pasquale Mililotti, rappresentata al Teatro dei Fiorentini nel 1775 con le note di Niccolò Piccinni in cui, fra l'altro, si mette in burla un'immaginaria relazione amorosa tra la sacerdotessa Deifobe, interprete della Sibilla Cumana, e il personaggio buffo di don Procolo che si esprime rigorosamente in napoletano. Il contributo, oltre a contestualizzare storicamente le opere in oggetto, si propone di rilevare analogie e differenze fra questi testi sinora poco noti, accomunati da un vivo interesse per il sesto libro dell'*Eneide*.

Marco Bizzarini
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Studi Umanistici
marco.bizzarini@unina.it



Incisione di Ferdinando Strina per l'edizione del testo della cantata *Enea in Cuma* (Napoli, Giuseppe Raimondi, 1760; esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli).

SALVATORE DI LIELLO

PAESAGGISMO E IPOSTASI DELL'ANTICO.
PRAGA 1606: I VESTIGI FLEGREI
DI GILLES SADELER

Nella cultura europea di età moderna, i Campi Flegrei rimandano all'idea di uno dei più celebri *theatrum* della memoria classica, dove il paesaggio, le rovine ferme nel tempo in riva al mare e le *mirabilia* della natura vulcanica alimentavano una particolare attrazione rispetto agli altri, pur famosi, luoghi topici dell'antico. In quel *milieu* europeo tardo cinquecentesco ispirato da un Sud mediterraneo e classico, vedute delle antichità di Cuma, Baia e Pozzuoli furono inserite nelle raccolte di incisioni stampate nelle più importanti officine calcografiche di Anversa, Amsterdam e Roma. Una produzione annunciata dai *Praecipua aliquot Romanae Antiquatis Ruinarum Monimenta* di Hieronimo Cock, pubblicati ad Anversa nel 1551, continuata anche in Italia in volumi come l'album *Vestigi dell'Antichità di Roma raccolti e ritratti in prospettiva* edito a Roma nel 1575 dal parigino Étienne Dupérac e più volte ristampato ancora durante il Settecento. Nella stessa linea editoriale, ma con distinte peculiarità, si collocano i *Vestigi delle Antichità di Roma Tivoli Pozzuolo et altri luochi* pubblicati a Praga nel 1606 dal *peintre-graveur* Gilles Sadeler (Anversa 1570 - Praga 1629), una raccolta di incisioni che, generalmente ritenuta un plagio dei *Vestigi* del Dupérac, aggiunge nondimeno sette vedute archeologiche flegree, dilatando a sud di Roma il *reportage* dell'Antico: un'azione fino ad allora intrapresa solo da Hendrick van Cleef che nei suoi *Ruinarum varii prospectus* (Anversa fra il 1560 e il 1589) aveva aggiunto un'unica rappresentazione del golfo di Pozzuoli.

Rientrato nel 1593 dal suo viaggio in Italia, nel 1597 Gilles Sadeler si trasferiva a Praga dove ricoprì l'incarico di incisore di corte nel vivacissimo ambiente culturale della corte imperiale di Rodolfo II, una nomina che conservò con i successivi imperatori Mattia e Ferdinando II d'Asburgo. Artista fecondo, ricordato in Europa con l'appellativo "fenice dell'incisione", il Sadeler nelle sue vedute puteolane, diversamente dal Dupérac, attento nei suoi fogli romani a centrare la rappresentazione sulla rovina, esalta la retorica fiamminga della maestà scenica del paesaggio flegreo, ispirandosi ai disegni di Jan Brueghel e Peter Stevens e alimentando l'ipostatizzarsi dell'Antico presso la corte imperiale di Praga.

Le incisioni dei *Vestigi di Pozzuolo* comprendono sette tavole che, numerate dal n. "42" al n. "48", raffigurano nell'ordine il Tempio di Diana, il Tempio di Venere - con i due fronti ritratti separatamente in due tavole - gli *Avanzi* di un edificio romano presso Capo Miseno, la Villa di Agrippina, le Centocamerelle e la Solfatara. La serie flegrea si apre nell'album con le due monumentali aule termali di Baia, rovine talmente conosciute da rimarcare nella successione delle incisioni, il passaggio dai fogli romani ai paesaggi puteolani di vestigia, vulcani e mare.

Salvatore Di Liello

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Architettura

sadiliel@unina.it



G. Sadeler, *Vestigi delle Antichità di Roma Tivoli Pozzuolo et altri luoghi*, Praga 1606, frontespizio.

ANTONIO MILONE

IL VIAGGIO IN CAMPANIA (1723) DI MARTINI DETTO IL SASSONE E LA VISITA AI CAMPI FLEGREI

Georg Christoph Martini, detto il Sassone (1685-1745), figlio del pittore di corte di Gotha, nel 1722 ricevette un sussidio per un viaggio di studio insieme ad altri artisti. Meta principale doveva essere l'Italia che diverrà la sua dimora, dove morì, a Lucca, nel 1745. Del poderoso manoscritto finora è stata resa nota solo la sezione dedicata alla Toscana. Della parte restante, del lungo percorso da Vienna a Roma e della tappa meridionale, visitando Napoli e dintorni nell'aprile 1723, solo pochi cenni. Essendomi occupato del manoscritto per le collezioni archeologiche napoletane, mi propongo ora di presentare le parti dedicate ai Campi Flegrei, dando alla luce anche le numerose tavole, con disegni dal vero, del patrimonio archeologico di Pozzuoli e degli altri centri della costa a nord di Napoli.

I Campi Flegrei costituirono una tappa privilegiata nell'itinerario degli artisti tedeschi alla scoperta delle bellezze naturali e del patrimonio archeologico e storico-artistico della Campania. Infatti, le loro escursioni fuori Napoli furono solo sul Vesuvio e verso la regione puteolana, alla quale dedicarono ben due visite: la prima, all'inizio del soggiorno napoletano, realizzata via terra, sul percorso dalla Grotta di Posillipo a Baia e ritorno (con pernottamento a Pozzuoli); più tardi, con un viaggio via mare, costeggiando la costa da Chiaia a Posillipo fino a Cuma e Miseno e pernottando, sulla via del ritorno, a Nisida.

Il manoscritto non ha la forma del giornale di viaggio compilato certamente in occasione delle visite compiute, ma ha assunto la veste di un resoconto erudito delle tappe svolte. Lo rivela l'illustrazione dei monumenti e delle emergenze paesaggistico-ambientali corredata di note a margine con l'indicazione, in genere, delle fonti classiche relative alle città e agli oggetti archeologici e, sia a margine che nel testo, di excerpta, anche lunghi, tratti sia dalla letteratura scientifica, come nel caso delle spiegazioni di fenomeni naturali, che dalle guide e dai testi di carattere storico utili, secondo il suo punto di vista, per approfondire le tematiche svolte. Anche i disegni sono il frutto di una riproduzione sulla base degli schizzi originali, come rivelano la perfetta impaginazione nella foliazione del manoscritto, l'accurata marginatura e il tratto che rivela una meditazione e una rifinitura impossibili da ottenere durante il veloce percorso a tappe delle visite sui luoghi.

Antonio Milone

Università degli studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
antonio.milone@unina.it



GIUSEPPE ANDREA LIBERTI

L'EMERGENZA DEL PASSATO. LO SPAZIO FLEGREO NELLA POESIA DI MICHELE SOVENTE

All'interno di un convegno volto a riflettere su cosa abbia significato, negli ultimi decenni, indagare il territorio flegreo partendo da prospettive diverse e complementari, non escluse quelle letterarie, può essere utile osservare come questa stessa area sia stata investigata in chiave poetica da Michele Sovente (1948-2011), vale a dire da un autore che proprio al rapporto con la sua terra d'origine ha dedicato i migliori risultati della sua opera.

Originario di Cappella, a metà strada tra Bacoli e Monte di Procida, Sovente ha reso i Campi Flegrei l'ambientazione privilegiata della sua poesia. Tra i luoghi che maggiormente la connotano, figurano infatti i paesaggi tellurici già cantati da Virgilio: tra le acque dell'Averno e la «barbarica Pozzuoli» si stagliano spazi arsi animati da memorie e spettri, da ricordi e fantasmi che sorgono dai fumi sulfurei come dalle esalazioni lacustri. Una compresenza di antico e contemporaneo che si riverbera tanto nell'immaginario dei versi quanto nell'affascinante impasto linguistico delle sue maggiori raccolte, caratterizzate da una triangolazione di italiano, latino e dialetto cappellesse: lingue diverse e contigue, tra loro autonome ma tra le quali si creano connessioni di suono e senso, corrispettivo verbale dell'attraversamento dell'area flegrea in cui le zone di mercato si alternano ai cantieri archeologici.

L'intervento si propone di discutere la relazione che Sovente, ormai riconosciuto tra i maggiori poeti attivi tra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo, intrattiene col territorio campano, la cui influenza non è solo, come sarebbe ovvio, culturale, ma addirittura fisica, se può agire sulla stessa materia verbale lasciando emergere, proprio come in un processo bradisismico, lingue altre che arricchiscono la sua frastagliata produzione. Attraverso la lettura dell'intero corpus poetico, pur riservando particolare attenzione a Cumae, quarto libro di Sovente recentemente riedito con commento (Marsilio, 1998; ora Quodlibet, 2019), la relazione mostrerà le molteplici dimensioni in cui si muove una voce che fa del legame tra lingue, forme e immagini uno strumento di visione non epidermica del mondo: passato e presente convivono e anzi si trasformano a vicenda, come appare chiaro dai lineamenti che assume un ambiente flegreo a un tempo sede della Storia e della Vita d'ogni giorno.

Giuseppe Andrea Liberti
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
giuseppeandrea.liberti@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

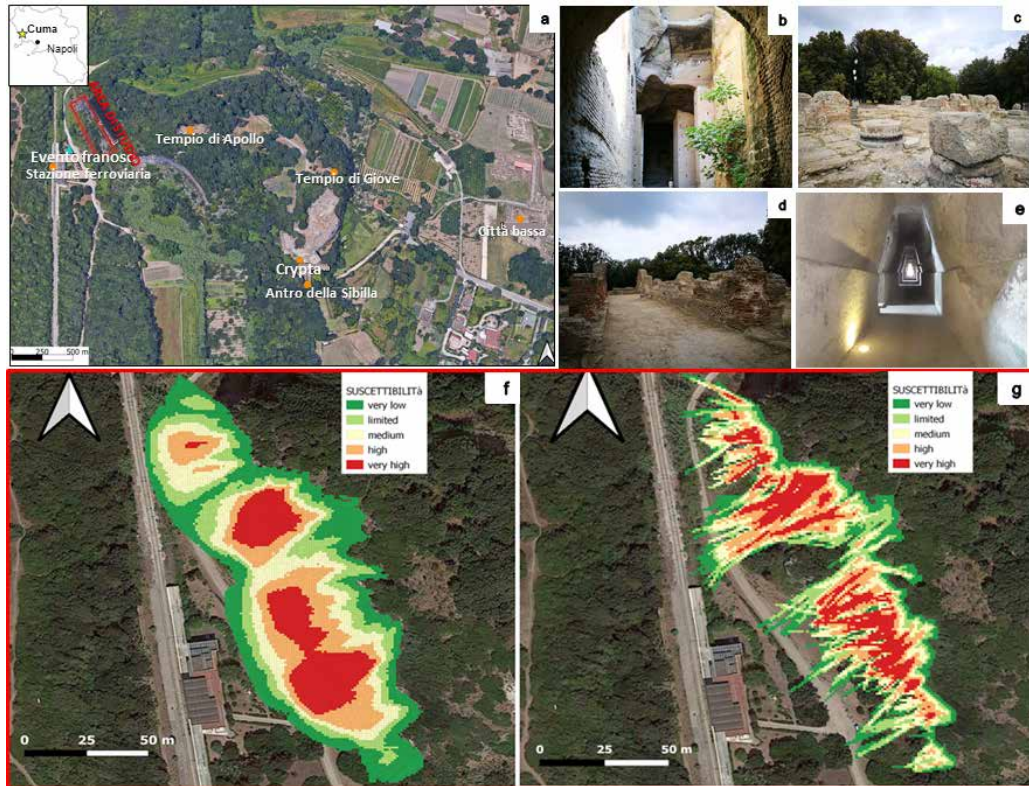
**RITA DE STEFANO,
DIEGO DI MARTIRE,
LUIGI GUERRIERO,
DOMENICO CALCATERRA**

ANALISI PRELIMINARE DELLA STABILITÀ DEL DUOMO LAVICO DI CUMA

La provincia di Napoli si caratterizza per la presenza di numerosi e importanti geo-siti e parchi archeologici che testimoniano la storia della città e del territorio circostante. Nel corso degli anni, molte aree archeologiche sono state oggetto di studi di tipo storico, geologico e archeologico, al fine di conoscerli, valorizzarli e a renderne sicura la fruizione.

L'area dei Campi Flegrei è nota per la sua esposizione al pericolo di frane, essenzialmente a causa dei versanti acclivi caratterizzati dalla presenza di terreni piroclastici e di pareti tufacee e laviche sub-verticali altamente fratturate. E' questo il caso del monte Cuma, uno dei siti più importanti dell'area dei Campi Flegrei, oltretutto il primo insediamento greco nel Mediterraneo occidentale. Esso conserva tuttora elementi archeologici greci di notevole importanza come l'Antro della Sibilla, il tempio di Giove, il Tempio di Apollo e la Cripta Romana. Il Monte di Cuma, che ospita la città alta, è costituito da rocce altamente fratturate e soggette a fenomeni da crollo, in particolar modo nel settore di versante ubicato in prossimità della ferrovia Cumana e di una strada di accesso al parco. L'ultimo evento franoso è avvenuto nell'agosto 2019, quando un blocco di roccia di circa 0,5 m³, distaccatosi dal versante occidentale del monte, ha raggiunto la strada immediatamente a valle, minacciando la fruizione del parco e la sicurezza dei visitatori. A causa dell'elevata velocità con cui si verificano, gli eventi di caduta massi possono causare danni, sia alle persone che alle infrastrutture. Per questo motivo, è estremamente importante poter identificare il tipo di frana e circoscrivere/valutare con precisione la distribuzione spaziale del fenomeno e le possibili traiettorie dei blocchi in caduta. Pertanto, considerato lo spessore storico del sito, in questo studio viene presentata un'analisi preliminare della suscettibilità alla caduta massi del versante occidentale del Monte Cuma. A questo scopo, è stata effettuata un'analisi geo-meccanica mediante confronto di dati ottenuti con tecniche innovative nell'ambito del rilevamento, quali fotogrammetria digitale terrestre e laser scanning. Successivamente, grazie all'integrazione di metodi previsionali di tipo qualitativo e quantitativo, sono state ottenute mappe di suscettibilità che hanno permesso di identificare sia la distribuzione areale del fenomeno sia la traiettoria dei blocchi in caduta. I risultati preliminari ottenuti confermano la presenza di aree altamente suscettibili per frane da crollo nell'ambito del Parco archeologico di Cuma. Inoltre, questo studio sottolinea l'importanza dell'utilizzo di tecniche innovative in aree di difficile accesso come il Monte Cuma, ottenendo un prodotto in grado di supportare lo sviluppo di un piano di gestione orientato ad una maggiore sicurezza del sito in prospettiva fruitiva.

Rita De Stefano, Diego Di Martire, Luigi Guerriero, Domenico Calcaterra
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
rita.destefano@unina.it
diego.dimartire@unina.it
luigi.guerriero2@unina.it
domenico.calcaterra@unina.it



a) Inquadramento dell'area di studio; b) Cripta Romana; c) Tempio di Giove; d) Tempio di Apollo; e) l'Antro della Sibilla; f) carta della suscettibilità; g) carta traiettografica.

**SIMONA SCANDURRA, LEOPOLDO REPOLA,
DANIELA PALOMBA, MASSIMILIANO CAMPI,
ANTONELLA DI LUGGO**

LO SPAZIO FIGURATO DI UN ANTRO

Il contributo affronta nel suo complesso i temi del rilievo e della rappresentazione applicati allo studio delle cavità del sito di Cuma e del duomo lavico su cui insiste la città alta, al fine di produrre una base documentale che orienti le attività di monitoraggio, manutenzione e valorizzazione dell'intera area. Si presentano in questa sede gli esiti di una ricerca che ha condotto alla documentazione, all'analisi e all'interpretazione morfologica dell'Antro della Sibilla.

La particolare morfologia del sito, caratterizzato da cavità che si diramano al di sotto di una fitta vegetazione e che presentano sezioni fortemente variabili, ha reso indispensabile il ricorso a procedure di rilievo reality based che, sebbene si siano oramai consolidate dal punto di vista tecnologico, forniscono risultati variabili in termini di accuratezza in base alla strategia di acquisizione impiegata, da progettare adeguatamente ogni volta rispetto alle specificità del manufatto indagato.

Le ricerche condotte sull'Antro della Sibilla hanno preso avvio con la progettazione e l'esecuzione di un rilievo range based esteso, articolato in acquisizioni laser scanner supportate da una rete topografica georiferita. Quest'ultima è stata realizzata infatti mediante l'impiego di un sistema di posizionamento satellitare GNSS affiancato dalle misurazioni effettuate con una stazione totale, ricollocando l'intera area all'interno dei capisaldi di riferimento riconosciuti nel contesto vicino.

Il laser scanner a tempo di volo impiegato per l'acquisizione, un Riegl VZ400i di nuova generazione, ha consentito di ottenere un modello numerico reale sotto forma di punti ad altissima risoluzione, da cui, in fase di post-processing, è stato possibile ricavare modelli poligonali segmentati per piani di analisi. I dati così ottenuti hanno permesso di descrivere nelle tre dimensioni l'andamento delle complesse superfici scavate nel tufo, dimostrandosi fondamentale per l'estrazione degli ortopiani e dei profili delle diverse cavità da cui avviare le procedure di ridisegno dell'intero manufatto.

La documentazione prodotta costituisce una base di supporto per l'analisi dei luoghi da più punti di vista, fornendo informazioni utili al fine di tracciare ipotesi ricostruttive delle parti andate perdute rapportabili agli elementi architettonici ancora evidenti e che, verosimilmente, connettevano l'Antro all'antistante spazio su cui si apre l'attuale percorso di visita attraverso il così detto Grottone.

Simona Scandurra, Daniela Palomba, Massimiliano Campi, Antonella di Luggo

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Architettura

simona.scandurra@unina.it, daniela.palomba@unina.it, massimiliano.campi@unina.it,
antonella.diluggo@unina.it

Leopoldo Repola

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse

repolaleopoldo@gmail.com



Antro della Sibilla: modello numerico sottoforma di nuvola di punti acquisita con laser scanner Riegl VZ400i.

GIANCARLO LACERENZA

MENOROTH EBRAICHE NELLA CRYPTA ROMANA A CUMA

Verso il termine del versante orientale della *Crypta Romana* di Cuma, lungo la parete destra e poco prima della serie di loculi di età tardoantica che ne marca l'estremità, all'interno di una profonda rientranza aperta verso l'alto, sono appena visibili a circa 6 m dal suolo delle incisioni in posizione speculare raffiguranti, apparentemente, dei rami di palma. Si tratta invece, più probabilmente, di candelabri ebraici (*menoroth*), alquanto stilizzati ma abbastanza ben caratterizzati e riconoscibili.

In contesti archeologici non sinagogali, l'uso simbolico del candelabro - che rimanda alla speranza di ricostruzione del Tempio di Gerusalemme nell'era messianica, cui è connessa la credenza nella resurrezione dei morti - è molto comune nelle aree funerarie giudaiche e, pertanto, è da credere che anche in questo caso i due simboli marcassero in origine delle sepolture: verosimilmente coeve a quelle, presumibilmente cristiane, già individuate nella *Crypta*, così come altrove nelle vicinanze, e generalmente considerate non posteriori alla metà del VI secolo.

Benché già segnalate da qualche tempo, queste incisioni ma non sono mai state oggetto d'indagine scientifica e nel corso della presentazione ne saranno mostrati vari confronti tipologici, dai quali risulterà che, malgrado l'apparente difformità rispetto all'iconografia più diffusa della *menorah* nel periodo tardoantico e altomedievale, le incisioni di Cuma si riferiscano effettivamente non a rami di palma, benché ciò sia teoricamente possibile, ma proprio a delle *menoroth* ebraiche.

Trattandosi di testimonianze pressoché isolate, allo stato non sembra tuttavia possibile formulare alcun tipo d'ipotesi per un loro inquadramento storico più generale, sebbene l'esistenza di queste incisioni possa essere messa in rapporto con alcune sepolture rintracciate in tempi relativamente recenti sul versante opposto della *Crypta*, dove fra l'altro è stata rinvenuta una sepoltura infantile in anfora Keay LII stimata di produzione calabrese, notoriamente molto diffusa in ambiente ebraico, in questo caso contraddistinta non dal piccolo e caratteristico bollo col candelabro solitamente impresso sulle anse, ma da una grande incisione raffigurante il candelabro, anche in questo caso ramiforme e a nove bracci, sulla spalla stessa del recipiente.

Giancarlo Lacerenza
Università di Napoli L'Orientale
glacerenza@unior.it



Cuma, Crypta Romana: una delle due incisioni sulla pareti interne dell'ultima rientranza a destra sul versante orientale dell'ambulacro principale (foto Lacerenza).

RICCARDO MOTTI

IL PAESAGGIO VEGETALE E LA FLORA DEI CAMPI FLEGREI E LE CONNESSIONI CON I SITI ARCHEOLOGICI

L'intera area dei Campi Flegrei è caratterizzata da una straordinaria ricchezza di paesaggi, dovuta alla sua particolare conformazione geomorfologica e alla sua storia eruttiva. L'alternanza di caldere vulcaniche a brevi tratti di pianura, unita alla presenza di litorali sabbiosi e rocciosi, determina la presenza di ambienti molto diversi. Queste differenze determinano una grande variabilità anche dei paesaggi, inclusi, ovviamente, quelli botanici.

Fino agli inizi del Novecento, sebbene l'utilizzazione a scopi agricoli fosse predominante, anche grazie alla particolare fertilità dei suoli vulcanici, l'area presentava ancora una straordinaria ricchezza floristica. Dalle opere redatte dai più importanti botanici napoletani del XIX e del XX si può desumere che il numero di specie presenti sull'intero territorio flegreo era di poco inferiore alle 1400 entità. In tempi recenti questo numero si è drasticamente ridotto a causa di uno sfruttamento del territorio spinto fino alle sue estreme conseguenze.

Quello che però ha sempre reso e rende tuttora particolarmente interessante dal punto di vista floristico quest'area è la presenza, in un territorio di dimensioni abbastanza contenute, di piante che, in altre zone del meridione d'Italia, si trovano ad altitudini molto differenti. Infatti, nei Campi Flegrei, si possono incontrare sia specie delle spiagge e delle coste rocciose che entità pioniere dei suoli vulcanici. Non mancano inoltre piante tipiche di ambienti più squisitamente montani, come quelle dei boschi più freschi. Inoltre, alle piante dei querceti sempreverdi o misti, si alternano quelle della macchia mediterranea. Tale ricchezza floristica è dovuta anche al verificarsi, nelle caldere vulcaniche, del fenomeno dell'inversione termica che porta al depositarsi di aria fredda ed umida sul fondo di questi antichi crateri ed al conseguente sviluppo dei boschi di latifoglie decidue, caratteristici dei piani altitudinali intermedi dell'Appennino centro-meridionale. Fra le aree forestali di pregio vanno senza dubbio citate le due più importanti – Astroni e Cuma - di proprietà pubblica, e soggette a un regime di protezione, anche legato alla loro natura di Siti di interesse comunitario della Rete Natura 2000 ai sensi della direttiva comunitaria "Habitat". Sulla sommità dei rilievi ed alle esposizioni più assolate, si insediano invece tipi di vegetazione caratterizzati dalle specie legnose sempreverdi mediterranee. Infine, va ricordato come non manchino sporadici e brevi corsi d'acqua relativamente poco alterati (cratere conca di Agnano) lungo i quali si conservano ancora numerose specie legate agli habitat acquatici umidi. La straordinaria varietà di paesaggi costituisce la connessione ecologica fra i numerosi siti archeologici disseminati sul territorio, determinando dunque un ulteriore carattere di unicità nella relazione uomo-natura che caratterizza l'intero territorio flegreo.

Riccardo Motti
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze Agrarie
motti@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

ANTONELLO MIGLIOZZI,
STEFANO MAZZOLENI

DINAMICHE DI PAESAGGIO DELL'ULTIMO SECOLO NEL PARCO ARCHEOLOGICO DEI CAMPI FLEGREI

Il Parco Archeologico dei Campi Flegrei è un territorio unico i cui siti monumentali costituiscono un mosaico complesso di sistemi antropici e naturali tra i più celebrati al mondo. In esso, le vestigia di insediamenti antichi, insieme al paesaggio rurale storico, convivono all'interno di un'espansione urbana opprimente, in cui dinamiche incontrollate di consumo di suoli fertili e di frammentazione del paesaggio hanno assunto una drammatica intensità.

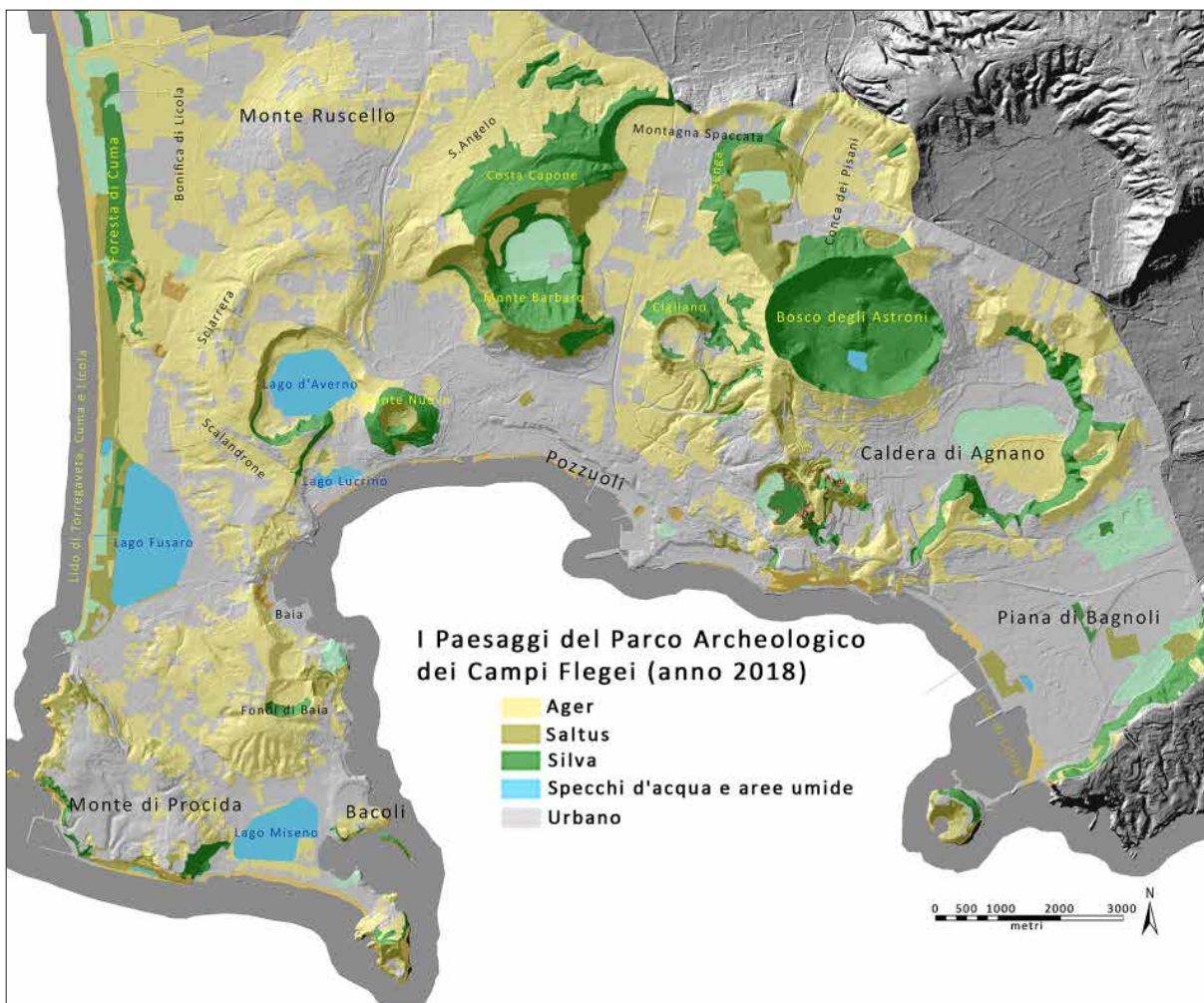
L'utilizzo di una serie storica di dati territoriali pregressi (1900, 1954, 1998), messi a confronto in ambiente GIS con la carta degli habitat più recente (2018) (Figura 1), ha consentito di definire e quantificare le principali dinamiche di uso del suolo, contribuendo così a delineare una contabilità analitica delle trasformazioni territoriali e del patrimonio di risorse. Questi dati sono stati infine integrati con immagini dell'Archivio fotografico/documentale "Angerio Filangieri" conservato presso il Centro Musa dell'Università Federico II.

Nello specifico, l'analisi evidenzia che i cambiamenti più imponenti sono avvenuti nella transizione 1954-1998. In questo periodo le aree agricole (*Ager*) diminuiscono in modo consistente (-47%), mentre il comparto urbano aumenta del 500%. Le foreste e i boschi (*Silva*) diminuiscono del 20%. Il *Saltus*, che rappresenta le aree a dominanza di piante erbacee e arbusti, tipiche delle zone in abbandono colturale, nello stesso periodo registra, un aumento consistente (+ 700%). Dal 1998 al 2018, l'analisi mostra un'ulteriore espansione delle aree urbane (+20%), la cui estensione raggiunge i 3376 ettari (43% dell'area totale), in una progressione di consumo di suolo che sembra non subire soste: (-10% delle aree forestali - *Silva* e -44% delle aree in abbandono colturale - *Saltus*).

Questi andamenti testimoniano la profonda trasformazione del paesaggio tuttora in corso, e la modifica progressiva degli assetti socioeconomici dei territori compresi nel Parco Archeologico. D'altra parte, il mosaico ecologico complessivo ha ancora un'estensione di 4228 ettari, pari al 54% della superficie territoriale. Il patrimonio rurale del Parco conserva quindi una buona consistenza e ciò rende inderogabile, in presenza di dinamiche di degrado tuttora attive, l'affermarsi di una strategia nuova e specifica di conservazione e valorizzazione.

Infatti, se all'analisi cartografica accoppiamo i dati ISTAT degli ultimi 30 anni, scopriamo che la SAU è diminuita del 71% e il numero di aziende agricole dell'80%. Si tratta, di aziende di piccole o piccolissime dimensioni (per l'86% inferiori ai 3 ettari). Nei fatti un'agricoltura nascosta, fragile, che per la sua frammentarietà tende a sfuggire alle statistiche ufficiali, ma che svolge un ruolo cruciale nella salvaguardia del paesaggio e della biodiversità e dalla cui sopravvivenza dipende anche la valorizzazione futura dello straordinario patrimonio archeologico, che di questi paesaggi è elemento caratterizzante.

Antonello Migliozi, Stefano Mazzoleni
 Università degli Studi di Napoli Federico II
 Dipartimento di Scienze Agrarie/Centro Museale delle Scienze Agrarie - MUSA
 migliozz@unina.it
 stefano.mazzoleni@unina.it



Parco Archeologico dei Campi Flegrei							
Paesaggi (2018)	Superficie (ettari)	Superficie (%)	Paesaggi	Anni			
				1900	1954	1998	2018
Ager	2762.2	35.3	Ager	72.1%	72.3%	38.5%	35.3%
Saltus	547.8	7.0	Silva	19.1%	16.6%	13.2%	12.0%
Silva	939	12.0	Saltus	4.3%	1.3%	10.2%	7.0%
Specchi d'acqua e aree umide	219.1	2.8	Specchi d'acqua e aree umide	2.9%	2.6%	2.6%	2.8%
Urbano e Parchi Urbani	3356.9	42.9	Urbano e Parchi Urbani	1.8%	7.2%	35.5%	42.9%
Totale	7825	100	Totale	100%	100%	100%	100%

Carta dei principali habitat presenti nei territori del Parco Archeologico dei CF del 2018 con relativa tabella riassuntiva (a); in b sono riportati gli esiti del confronto in ambiente GIS tra il 2018 e il 1900, 1954 e il 1998.

ENRICO GALLOCCHIO

“*AQUAE CUMANAE*”.
LO SVILUPPO DEL TERMALISMO FLEGREO
TRA FONTI E TESTIMONIANZE

Il ben noto riferimento liviano ben descrive la condizione attorno al quale si sviluppa l'insediamento attorno a Baia, in fortissima connessione con l'antico centro e soprattutto già allora caratterizzato da una forte specializzazione terapeutica. Il console Gneo Cornelio Scipione Ispallo quella volta non ce la fece, come altri casi ben noti e altisonanti, come trecento anni dopo sarà per Adriano. Più ancora che la dettagliata analisi di Plinio, le vicende narrate dalle fonti sembrano individuare il valore salvifico delle acque termali flegree, come ultimo rimedio di fronte ad ogni male. Ci mancano tuttavia i dati archeologici sulle prime fasi dell'insediamento poiché gli scavi non hanno mai indagato stratigrafie sottostanti le fasi monumentali, impossibilitati anche dalla particolare condizione legata agli effetti del bradisismo. E, per gli stessi motivi, ci mancano le evidenze su come queste acque venissero sfruttate: come ben evidenziato da Maura Medri, i resti conservati sulle pendici di Baia ci mostrano come veniva incanalato il *vapor*, nei punti di emersioni lungo la pendice, mentre le acque calde fuoriuscivano in basso. Non conosciamo il loro sfruttamento presso i ben noti “templi” di Mercurio, Venere e Diana e nei numerosi vani a loro adiacenti.

Una particolare condizione è tuttavia offerta dai resti sommersi, dove l'analisi ad ampio raggio degli ultimi anni ha messo in evidenza una ulteriore serie di contesti termali, estremamente diffusi, tali quasi da invadere l'intero spazio disponibile. Lo stesso, tuttavia, si può probabilmente dire per i contesti emersi, dove ai più antichi nuclei residenziali sembra sostituirsi un continuum di spazi curativi.

Ma chi gestiva questi luoghi? Chi erano i proprietari di questi impianti? Se i nuclei formati da pochi ambienti possono configurarsi come piccoli *balnea* privati, chi ha voluto e costruito edifici monumentali, con cupole di dimensioni tra le più importanti di tutto l'Impero romano?

Le fonti in questo poco ci aiutano, concentrate a descrivere vicende legate ai proprietari delle lussuose ville marittime che tra I sec. a.C. e I sec. d.C. occupano l'intera area. O attente ai soggiorni imperiali e allo sviluppo del *palatium*, altro punto nodale della topografia baiana, che tuttavia non ha ancora trovato elementi dirimenti.

Sopperiscono in parte a questi vuoti di conoscenze le fiaschette vitree tardoantiche, ritrovate in diversi centri, caratterizzate dalla rappresentazione del paesaggio flegreo visto dal mare. Attraverso la loro rilettura abbiamo provato a reinterpretare alcuni dei principali rinvenimenti di Baia, in particolare per ciò che riguarda il c.d. Ninfeo severiano, noto attraverso i dragaggi del porto negli anni '20 del secolo scorso.

Enrico Gallocchio
Parco archeologico dei Campi Flegrei
enrico.gallocchio@beniculturali.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

FABIO MANGONE

**CAMPI FLEGREI *FIN DE SIÈCLE*.
TERMALISMO, TURISMO E INDUSTRIA
TRA DIBATTITO URBANISTICO E IMMAGINARI**

Tra fine Ottocento e primo Novecento, le specifiche qualità delle località dei Campi Flegrei - Bagnoli, Agnano, Pozzuoli, Cuma - sono oggetto di plurime riflessioni urbanistiche e progetti, che scaturiscono da visioni opposte del moderno destino di luoghi segnati dall'immaginario: da un lato prospettive legate al turismo e al loisir, legate non solo al tradizionale richiamo dell'archeologia e del mito, ma anche alla diffusa presenza di risorse termali; dall'altro, ipotesi di trasformazione legate allo sviluppo dell'industria, avvantaggiate dalla posizione favorevole dei litorali e dallo sviluppo del porto di Pozzuoli.

Tra concretezza e utopia, nuovi insediamenti e progetti fantastici delineano ipotesi differenti di futuro di queste terre del mito.

Fabio Mangone
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
fabio.mangone@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

FABIO GRECO,
FRANCESCO CARIGNANI,
GESUALDA IODICE,
FRANCESCO BIFULCO

VALORIZZAZIONE ED INCOMING ARCHEOLOGICO. IL CASO VISIT CAMPI FLEGREI

Scopo e metodologia - L'obiettivo di questo contributo "*working in progress*" è quello di approfondire le attività "*incoming*" orientate alla valorizzazione del patrimonio archeologico analizzandone strategicità e criticità. L'analisi è condotta attraverso una ricognizione della letteratura ed un *local case study* (Yin, 2012).

Review letteratura - I collegamenti tra *cultural heritage* e competitività territoriale sono spesso indagati negli studi sul turismo culturale mirando ad individuare soluzioni innovative e nuove proposte di valore (Bigné e Decrop, 2019), anche se sono pochi i contributi scientifici che ne analizzano l'efficacia della sostenibilità manageriale (La Bara et al., 2018). Si tratta di processi complessi, in cui sono coinvolti differenti stakeholder, che cercano di attivare partenariati pubblico-privato (Lorusso et al., 2016). Iniziative innovative che, anche attraverso l'applicazione di strumenti tecnologici, portano alla creazione di nuove proposte di valore e nuove forme di fruizione (Russo-Spena et al., 2021), più partecipative rispetto al passato e basate su opportunità di personalizzazione dei flussi informativi e dell'esperienza stessa, favorendo anche il rafforzamento dell'identità locale. Relativamente alla valorizzazione dei Campi Flegrei, esistono alcuni contributi che analizzano le caratteristiche territoriali ed il suo patrimonio paesaggistico e marino (Miniero, 2019), mentre meno indagato è l'*incoming* archeologico.

Risultati - Le evidenze mostrano che il patrimonio archeologico è sempre più concepito come risorsa per migliorare la competitività del territorio e, in linea con ciò, la ricerca di innovative forme di fruizione è un obiettivo per istituzioni e professionisti della cultura. Il caso Visit Campi Flegrei evidenzia modalità di sviluppo turistico locale in cui l'esperienza costituisce il tratto unificante. Le scelte strategiche adottate, in coerenza con l'obiettivo di coniugare un'offerta di servizi sostenibile, intendono promuovere un turismo di tipo esperienziale, customizzato su differenti target di riferimento, basato sul trasferimento di conoscenze e il coinvolgimento diretto dei visitatori nell'ambito di percorsi archeologici, naturalistici ed enogastronomici, tale da qualificare chi sceglie di fare turismo in area Flegrea come *Ambassador* del territorio.

Implicazioni - Le attività di valorizzazione archeologica nell'ambito *incoming*, legate sia alle iniziative di micro-imprenditorialità che a quelle degli attrattori locali, dimostrano l'esistenza di una spinta vitale che esige un approccio aperto e sistemico. Nello specifico, la creazione di un circuito integrato all'interno del quale ogni player del sistema sociale, culturale, ed economico locale trovi concreta espressione e collocazione, proietta l'intero territorio flegreo tra le principali mete turistiche della Regione Campania.

Fabio Greco

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
fabio.greco@unina.it

Francesco Carignani

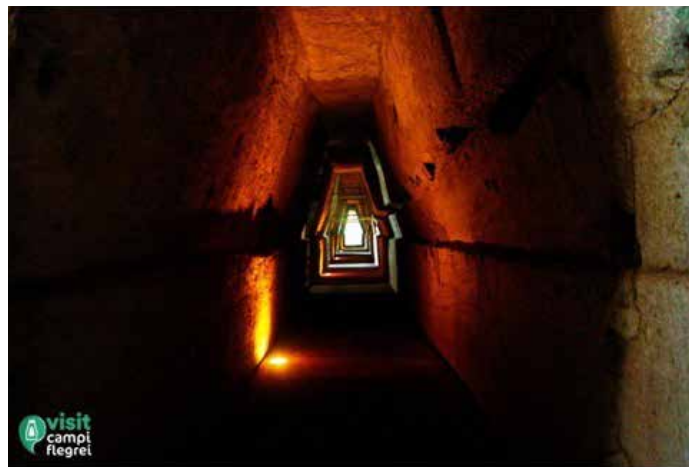
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Economia, Management, Istituzioni
francesco.carignani@unina.it

Gesualda Iodice

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro Interdipartimentale di Ricerca Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione Ter-
ritoriale “Raffaele D’Ambrosio” (L.U.P.T.)
gesualda.iodice@unina.it

Francesco Bifulco

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
francesco.bifulco@unina.it



ERSILIA FIORE,
LUIGI VERONESE

LA RICERCA DEL METODO. RESTAURO E FRUIZIONE DELL'ANFITEATRO PUTEOLANO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

L'Archeologia campana ha offerto negli ultimi due secoli la possibilità di sperimentare sul campo soluzioni di restauro e valorizzazione che hanno seguito, e a volte anticipato, il dibattito internazionale in materia di conservazione del patrimonio costruito.

Un caso emblematico in tal senso è rappresentato dall'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli, il maggiore e l'unico superstite delle due arene della città antica.

Lo sterro dell'anfiteatro, com'è noto, fu eseguito tra il 1839 e il 1845, sotto la direzione dell'architetto Carlo Bonucci, che fino al 1837 aveva dedicato la sua opera al disvelamento dell'antica Ercolano. Nuovi lavori furono condotti dall'architetto Michele Ruggiero dal 1850 al 1855, ma furono più volte interrotti anche a causa della scarsità di risorse economiche destinate ai siti 'minori', in cui la ricerca appariva meno stimolante e remunerativa se messa a confronto con le scoperte provenienti dalle città dissepolti di Ercolano e Pompei.

I lavori condotti da Ruggiero ebbero l'obiettivo di portare alla luce la struttura architettonica nella sua totalità per garantire all'anfiteatro puteolano una sistemazione che ne assicurasse il decoro e la fruizione. Benché siano poche le informazioni sui criteri metodologici applicati, le operazioni di scavo e restauro condotte, ancora lontane dalla pratica contemporanea, non riuscirono a rispondere con efficacia all'obiettivo soprattutto perché, come avvenne anche a Pompei, alla liberazione della parte interna dell'anfiteatro corrispose l'accumulo di detriti e materiali di risulta lungo le immediate vicinanze del monumento. Tale condizione implicò un graduale seppellimento del perimetro esterno, già fuori terra, che fece apparire l'anfiteatro puteolano meno libero rispetto a quello rappresentato nelle vedute dei disegnatori del XVIII secolo, che lo avevano ritratto prima dello scavo ottocentesco.

Nell'ambito nel nuovo impulso dato dal regime fascista alla ricerca in campo archeologico, i lavori di scavo all'anfiteatro ripresero nel 1928 sotto la guida di Amedeo Maiuri che risolse il problema dei "cumuli" borbonici nel più vasto programma di "bonifica" della città bassa di Pozzuoli. Il consolidamento delle antiche strutture, effettuato alla luce delle coeve teorie del restauro, conferì all'anfiteatro l'aspetto che sostanzialmente ancora oggi conserva.

Il confronto tra le due fasi di lavoro sul manufatto, quella ottocentesca di Michele Ruggiero e quella novecentesca di Amedeo Maiuri, si sostanzia anche in un diverso approccio al restauro e alla musealizzazione dei ruderi, che in questa sede si vuole trattare anche grazie a una documentazione inedita. Attraverso il racconto dei due interventi di restauro sull'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli emerge non solo il ruolo dei due protagonisti nel contesto culturale di appartenenza, ma anche il diverso approccio gestionale dei programmi governativi di tutela nei confronti di siti archeologici considerati minori rispetto alle grandi aree archeologiche vesuviane.

Ersilia Fiore
Scuola Superiore Meridionale
ersilia.fiore@unina.it

Luigi Veronese
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
luigi.veronese2@unina.it



VALENTINA RUSSO, PIERGIULIO CAPPELLETTI,
CONCETTA RISPOLI, FRANCESCO PORTIOLI,
ANNA PAPPALARDO

INTRECCI DI SAPERI PER IL RESTAURO DELL'ARCHITETTURA. IL CASO-STUDIO DEL TEMPIO DI VENERE A BAIA

Il contributo presenta i risultati di un percorso di ricerca applicata recentemente condotto sul Tempio di Venere a Baia in chiave fortemente interdisciplinare con l'obiettivo di individuare criticità di tipo materico e strutturale, tra loro connesse e riconducibili a possibili fattori di rischio per la fabbrica adrianea, e di evidenziare possibili prospettive per il restauro e il miglioramento della sua fruizione.

Il quadro delle conoscenze archeologiche presente in letteratura è stato integrato da approfondimenti relativi alla storia dei restauri effettuati sul manufatto, con inedite acquisizioni derivanti da ricerche archivistiche e iconografiche, anche riferibili ad interventi primonovecenteschi da ricondursi alla presenza del soprintendente Adolfo Avena. La campagna di rilievo strumentale del Tempio attraverso drone e laser scanner 3D, confrontata con pregresse ipotesi ricostruttive e integrata con la puntuale analisi diretta, è stata accompagnata da una prima inventariazione degli elementi erratici in sito, da mappature degli apparecchi murari e da un approfondito studio dei geomateriali attraverso indagini di laboratorio.

Sono stati prelevati e analizzati attraverso tecniche mineralogiche e petrografiche nove campioni: malte di muratura e copertura, laterizi, blocchi di tufo originali e di restauro, un gattone ed una efflorescenza.

Le analisi di tali geomateriali hanno permesso di stabilire la provenienza delle materie prime utilizzate che si è dimostrata essere legata principalmente ai due distretti vulcanici campani: Campi Flegrei e Somma Vesuvio. Per i geomateriali di trasformazione quali malte e laterizi, oltre alla provenienza delle materie prime, si sono ottenute informazioni riguardo alle tecniche di produzione ed ai processi minerogenetici in atto. Infine, l'analisi dell'efflorescenza ha restituito informazioni riguardo ai principali agenti del degrado.

Un significativo approfondimento ha interessato gli aspetti strutturali del manufatto, caratterizzato da perdite di continuità delle parti murarie, riduzione delle sezioni resistenti e crolli, anche connessi alla presenza di umidità da risalita capillare e fenomeni di degrado da erosione dei materiali lapidei. I possibili meccanismi di danno sono stati analiticamente valutati al fine di comprendere le attuali condizioni del monumento, il comportamento globale e i potenziali fenomeni di dissesto alla scala locale. Particolare rilievo ha assunto lo studio della parte superstite della volta di copertura, indagata rispetto al comportamento flessionale in risposta ai carichi gravitazionali, e l'analisi dei flussi tensionali e delle deformazioni nei pannelli murari.

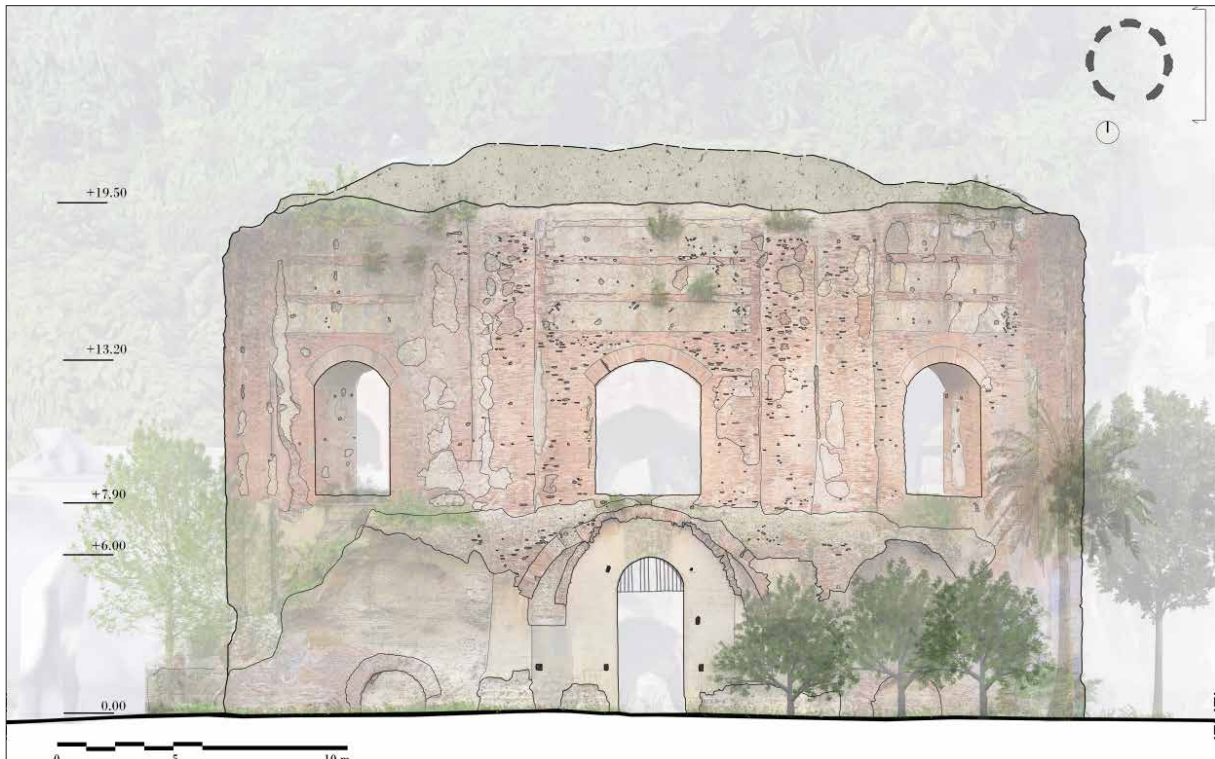
Entro una metodologia basata su un'equilibrata integrazione dei saperi finalizzata alla progettazione in ambito archeologico, l'insieme delle conoscenze acquisite ha costituito il fondamento per l'elaborazione di indirizzi operativi per il restauro della fabbrica romana, miranti nel complesso alla prevenzione e mitigazione del rischio di perdita della materia antica, al miglioramento della sua fruizione e relazione con il contesto attraverso soluzioni dal minimo impatto fisico e percettivo.

Piergiulio Cappelletti, Concetta Rispoli
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse
piergiulio.cappelletti@unina.it, concetta.rispoli@unina.it

Anna Pappalardo
Istemi s.a.s
arch.annapappalardo@gmail.com

Francesco Portioli
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Strutture per l'Ingegneria e l'Architettura
fportioli@unina.it

Valentina Russo
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
valrusso@unina.it



Baia, c.d. Tempio di Venere. Rilievo materico-costruttivo dei fronti verso Est (2021) (elab. R. Antonini, C. Marciano, A. Pappalardo, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Università degli Studi di Napoli Federico II).

RENATA PICONE

IL COMPLESSO DELLE TERME DI BAIA: STRATEGIE DI RESTAURO E MIGLIORAMENTO DELLA FRUIZIONE

Il contributo proposto intende presentare gli esiti di alcune esperienze di ricerca svolte nel campo del restauro architettonico sulle evidenze archeologiche del complesso delle Terme di Baia.

L'esperienza che si intende presentare parte dalla lettura del territorio flegreo nella sua complessità focalizzandosi, oltre che sugli aspetti specifici del restauro della 'fragile materia' archeologica, sulle strategie per la riconnessione fisica e culturale dei complessi baiani, nell'ottica di implementare i livelli di fruizione attraverso azioni di valorizzazione.

Il vasto complesso termale di Baia si articola secondo cinque distinti settori che presentano evidenze archeologiche analoghe per materiali tecniche costruttive, tipiche del *modus aedificandi* flegreo, ma profondamente differenti per caratteristiche morfologiche, testimonianza dell'appartenza a fasi cronologiche diverse.

La stratificazione temporale del palinsesto è leggibile anche nei diversi livelli su cui si articola il complesso, così come nello sviluppo planimetrico che, assecondando varie giaciture è stato tra l'altro negato dall'inserimento di percorsi e di infrastrutture generate dalla città contemporanea: basti pensare al settore di Diana che, ad oggi, presenta evidenti criticità nelle connessioni col complesso, trovandosi al di là della linea ferroviaria, vero e proprio elemento di discontinuità nella lettura percettiva e morfologica dell'intero sito. È su tale complessità che si inserisce il contributo della disciplina del restauro che, sulla base di una lettura accurata condotta sulla materia architettonica del complesso e sulla valutazione del suo stato di conservazione, mira a individuare strategie per la trasmissione al futuro di tale patrimonio e per il miglioramento della fruizione da parte della comunità.

Renata Picone

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Architettura

renata.picone@unina.it

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

LUCA DI FRANCO

L'AFRODITE SOSANDRA NEL CONTESTO E NELLE PRODUZIONI DI EPOCA ROMANA

Il tipo statuario dell'Afrodite Sosandra ha trovato ampio spazio nella letteratura scientifica soprattutto a seguito dell'importante scoperta avvenuta nelle Terme di Baia nel 1953. Collegata infatti a una descrizione di Luciano che vide sull'acropoli di Atene un'immagine di Afrodite dalla peculiare iconografia ammantata, la scultura di Baia è nota da svariate repliche, tutte databili tra l'età adrianea e quella antonina. L'area flegrea ha restituito anche una seconda replica, ripescata dalle acque di Miseno, mentre un terzo esemplare campano proviene da Stabia.

Il contributo, pertanto, partendo dall'analisi stilistica degli esemplari flegrei, quello di Baia e il "nuovo" di Miseno, nel ricucire i processi produttivi dell'officina che accomunano le tre repliche, si propone in special modo di approfondire la ricorrenza del tipo, in epoca romana, all'interno di edifici termali e il successivo utilizzo dello stesso quale statua iconica. L'associazione tra l'iconografia e la Sosandra ancora nel II sec. d.C. - nel passo di Luciano - e la ricorrenza in epoca romana, nell'isolotto di Sant'Eufemia (Vieste, Puglia), di dediche a "Venere Sosandra" - cui si associa il ritrovamento di una statuette della dea panneggiata - permettono di ipotizzare un preciso richiamo al rapporto tra la statua e l'acqua: a differenza delle immagini di Venere al bagno, comuni nel panorama termale romano, la Sosandra appare un più specifico riferimento alla Afrodite Sosandra/Venere Marina, una divinità tradizionalmente associata al mare e al viaggio marino.

Luca Di Franco

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli
luca.difranco-01@beniculturali.it



Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Replica della Afrodite Sosandra, rinvenuta nelle Terme di Baia.

MARINA CASO

RIFLESSIONI SULLA REPLICA DEL DIOMEDE TIPO CUMA-MONACO AL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

Nel 1925, durante lo sterro del cd. Antro della Sibilla a Cuma, in corrispondenza di un pozzo di luce, viene ritrovata, in posizione di crollo, la nota replica del Diomede tipo Cuma-Monaco.

La statua, con ogni probabilità collocata sull'acropoli cumana, presso la terrazza del Santuario di Apollo, ha destato interesse sin dalla sua scoperta per l'iscrizione in greco posta sotto alla base, il cui breve testo Γα. Κλ. Πωλλίωνος Φρουγίανου ἄπὸ μουσείου rimanda all'ambito di provenienza della scultura.

L'opera è stata oggetto di dibattito negli anni sia per quanto concerne la cronologia della replica, che per l'interpretazione del testo epigrafico, con esiti vari e per alcuni aspetti divergenti.

Il riesame della statua da un punto di vista tecnico-esecutivo nel quadro della produzione copistica di età imperiale nonché la rilettura delle diverse accezioni del "*mouseion*" nel mondo romano, nel solco della tradizione greca, offrono opportunità di riflessioni sul contesto di produzione dell'opera e sull'orizzonte socio-culturale della committenza.

Marina Caso

MiC - Parco Archeologico di Ercolano
marina.caso@beniculturali.it



Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Diomede del tipo Cuma-Monaco (foto L. Spina).

SIMONA FORMOLA,
SIMONE RUGGERI

VILLE ROMANE IN LOCALITÀ SELLA DI BAIA E VIA PETRONIO. NUOVI DATI DALL'ARCHEOLOGIA PREVENTIVA

In occasione dei lavori di mitigazione del rischio frana attraverso il contenimento e il rafforzamento corticale del costone roccioso che sovrasta via delle Terme Romane e Via Petronio, ad opera della Città Metropolitana di Napoli, è stata avviata una pulizia approfondita dei versanti che ha portato in luce strutture in opera reticolata e cementizia relative a ville di imponenti proporzioni, collocate panoramicamente sui due promontori affacciati sul *Lacus Baianus* da un lato e sull'*Acherusia Palus* dall'altro, a quote rispettivamente di circa 50 m e 100 m slm. L'intervento ha avuto il merito di definire meglio le strutture già individuate dal Mingazzini presso la Sella di Baia negli anni '20 del secolo scorso, che si sono rilevate essere pertinenti ad ambienti affiancati piuttosto che a semplici setti murari paralleli, di cui si sono riconosciuti piani pavimentali e diverse fasi edilizie, nonché di individuare una possibile *ambulatio* o forse una *porticus*, sulla parte sommitale del crinale in posizione panoramica, insieme ad una "*via per cryptam*", finora inedita, che collegava verosimilmente gli ambienti della parte alta della villa con la quota dell'antico tracciato viario, di cui il Mingazzini aveva riconosciuto il tunnel che attraversava la collina in direzione del Fusaro. Tale camminamento ipogeo è raffrontabile con altri rinvenuti nel contesto baiano, ad esempio presso la villa di Ortensio Ortalo sulla collina delle Cento Camerelle e la villa rinvenuta sotto il Castello di Baia. A 500 m a nord della Sella di Baia, un altro intervento analogo ha portato all'individuazione sulla dorsale dello Scalandrone in Via Petronio, di altri resti di strutture in opera reticolata, solo menzionate da Borriello-D'Ambrosio, in quanto inaccessibili perché all'interno di una proprietà privata, pertinenti ad una villa monumentale, caratterizzata da una cisterna del tutto analoga a quella rinvenuta sulla Sella di Baia e pertanto con essa raffrontabile, così come le piante strette e molto allungate di taluni ambienti.

Grazie a questi interventi legati all'archeologia preventiva è stato pertanto possibile riportare in luce, e documentare con rilievi ed ortofoto, una serie di strutture non più isolate ma riconducibili a ricche dimore d'*otium* dell'aristocrazia locale. Queste, disposte sulla sommità dei promontori baiani, definiscono ancora una volta quel paesaggio costiero di cui dovevano costituire punti panoramici in connessione ideale con il litorale, in una sapiente opera di sintesi tra natura e architettura, ed offrono uno spunto di riflessione sulla dinamica alla base della stretta relazione tra le forme del costruito non disgiunte dalle funzioni e dai comportamenti cui s'intende alludere da un lato, e le esigenze contingenti di adattamento alla geomorfologia dei luoghi dall'altro.

Simona Formola

Funzionario Archeologo della Soprintendenza ABAP di Napoli Area Metropolitana
simona.formola@beniculturali.it

Simone Ruggeri

Archeologo libero professionista
ruggersim@gmail.com



Sella di Baia, sommità del promontorio. Vista panoramica dagli ambienti a NW della villa marittima sul *Lacus Baianus* (S. Ruggeri).

MICHELE STEFANILE,
MICHELE SILANI,
MARIA LUISA TARDUGNO

TRA TERRA E MARE. STUDI E RICERCHE NELLE AREE COSTIERE DEI CAMPI FLEGREI. LA RIPA PUTEOLANA

Finora scarsamente esplorata e documentata dal punto di vista archeologico a causa, *in primis*, della presenza, fino al litorale, di fabbriche e edifici industriali oggi per gran parte dismessi, l'area portuale della *ripa Puteolana* costituisce un contesto di eccezionale importanza e dall'enorme potenziale. Sommersa a scarsa profondità per effetto del bradisismo flegreo, estesa lungo un profilo costiero di quasi 2 km, tra il moderno porto commerciale di Pozzuoli e l'area del *portus Julius*, la *ripa* presenta ancora in buono stato di conservazione una serie praticamente ininterrotta di edifici, disposti intorno ai nuclei del *vicus Lartidianus* e del *vicus Annianus*. Alle interminabili sequenze di *horrea* al servizio delle flotte annonarie, fondamentali per lo stoccaggio e la redistribuzione di carichi che non potevano essere movimentati nella sola area, pur imponente, del molo cosiddetto caligoliano, si accostano edifici di servizio, lunghi porticati, botteghe e officine, finanche edifici di culto e veri e propri templi, punti di agglutinazione delle vivaci comunità di *peregrini* che per secoli affollarono uno dei porti principali del Mediterraneo.

A partire dalla fine del 2021, nell'ambito del progetto *Tra terra e mare. Studi e ricerche nelle aree costiere dei Campi Flegrei*, nato da un accordo di convenzione tra la SABAP per l'area metropolitana di Napoli e l'Università della Campania Luigi Vanvitelli, con il coordinamento, per la parte subacquea, della Scuola Superiore Meridionale, la *ripa Puteolana* è oggetto di ricerche archeologiche approfondite: a una prima mappatura da drone dell'intera area sommersa, svolta all'inizio del 2022, è seguita, ed è tuttora in corso, una paziente e minuziosa opera di documentazione in acqua di tutte le strutture, schedate all'interno di un GIS e organizzate in base a caratteristiche costruttive e funzionali, oltre che a una necessaria distinzione delle diverse fasi cronologiche.

Soltanto con una ricognizione e documentazione sistematica dell'area, pur vasta e pluri-stratificata, considerando altresì l'immediato retroterra con i bacini dell'Averno e del Lucrino e le pendici del Monte Gauro anch'essi oggetto di studio del nuovo progetto, e intaccata dalle industrie e dal traffico marittimo ma ancora incredibilmente ricca di dati e informazioni, solo con una conoscenza profonda di tutte le evidenze archeologiche distese sul fondo del mare, facilmente individuabili dalle foto aeree ma di ben più complessa lettura quando l'analisi diviene studio di dettaglio in immersione, questo lungo settore del grande *waterfront* di quella che fu la *Delus minor* tardorepubblicana, il *terminal* annonario dell'Urbe fino alla creazione dei bacini di Claudio e Traiano e il più importante e articolato *hub* portuale del Mediterraneo occidentale, potrà finalmente essere considerato e studiato, punto per punto, in maniera scientifica e moderna.

Michele Stefanile

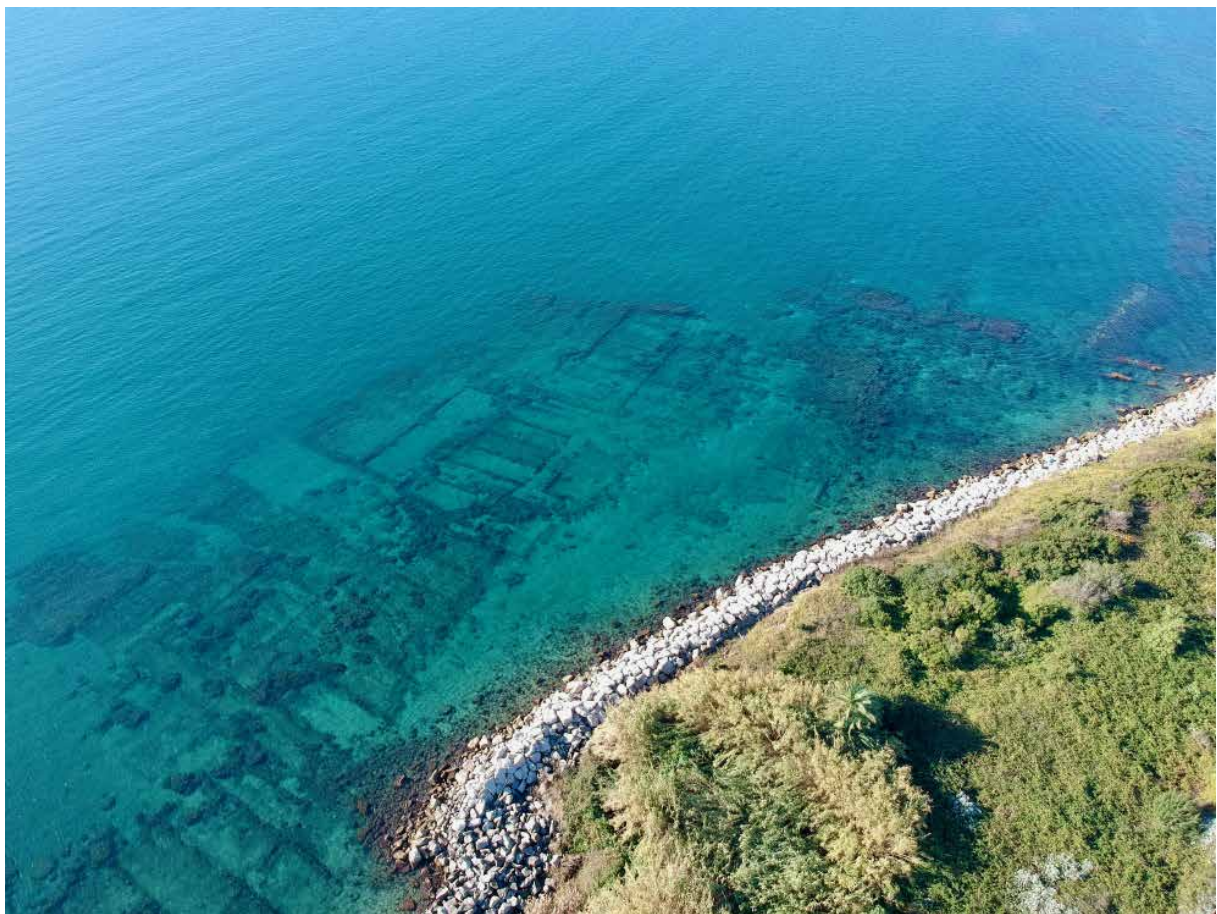
Scuola Superiore Meridionale
michele.stefanile-ssm@unina.it

Michele Silani

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
michele.silani@unicampania.it

Maria Luisa Tardugno

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli
marialuisa.tardugno@beniculturali.it



Ripa Puteolana: strutture sommerse del vicus Lartidianus (immagine da drone, gennaio 2022)

GIUSEPPE CAMODECA

I GRAFFITI DELLA TABERNA PUTEOLANA DI CORSO TERRACCIANO

Nel 1959 fu rinvenuto casualmente in proprietà de Lucia un complesso di 8 ambienti allineati in fila, che dovevano gravitare sul lato settentrionale su una viabilità secondaria che si raccordava lungo un'antica strada più o meno ricalcata dall'odierno corso Terracciano (l'antica via consolare che usciva dalla colonia del 194 a. C. sul Rione Terra), e non lontano dal *clivus* che in epoca romana risaliva dai quartieri portuali verso la viabilità esterna (*via Domitiana* e *via Campana*). Fra di esse la *taberna* nr. 5 a pianta quadrata con volta a crociera conserva gli intonaci, decorati da pitture di modesta fattura datate in età traiano-adrianea (e non neroniana, come prima si riteneva), letteralmente ricoperti di disegni incisi e scritte in latino e in greco, opera di marinai e mercanti provenienti da varie parti dell'Oriente, che hanno lasciato sulle sue pareti tracce graffite del loro passaggio nel grande porto flegreo.

L'originaria costruzione va datata al pieno I secolo (probabilmente in età neroniana perché si adegua al piano urbanistico della colonia neroniana sulla terrazza superiore della città), ma sono indubbi i restauri della metà del II secolo circa con rinforzi in laterizio per dissesti sismici. I graffiti si sono salvati, perché il vano fu in età antonina chiuso con una tamponatura, forse per dissesti sismici e non più riaperto; dopo la scoperta gli intonaci per favorirne la conservazione sono stati tutti staccati e ricollocati *in situ* su supporti.

Margherita Guarducci, cui fu affidato il compito di pubblicare i graffiti già negli anni '60, non riuscì a portarlo a termine; si limitò solo ad una rapida presentazione negli Atti del Convegno di Epigrafia greca e latina di Cambridge, apparsi nel 1971, e mai rinunciò all'incarico ricevuto, che pertanto non fu dato ad altri. Per questo motivo il suo contributo per quanto assai sintetico è rimasto l'unico finora sui graffiti della *taberna* e ha ancora una forte influenza su quanto si è scritto in seguito, in particolare sulla loro datazione neroniana e sul riferimento di uno di essi, forse il più celebre, quello della crocifissa, alla pretesa persecuzione neroniana del 64 contro i Cristiani e al furore anticristiano che si sarebbe sparso a suo dire anche in Campania, sostenendo che la donna sarebbe stata suppliziata in quanto Cristiana in uno spettacolo anfiteatrale a Cuma.

I graffiti latini e greci, che riempiono le pareti, sono testimonianze di grandissimo interesse, di cui è ormai scientificamente indifferibile un'edizione completa, che per difficoltà d'ogni genere è finora mancata. Ne avevo intrapreso lo studio (compresa la documentazione fotografica) verso la fine degli anni '80, lavoro che poi interruppi perché, dietro mia domanda, la Guarducci confermò di non aver rinunciato alla pubblicazione. Tuttavia di recente ho ripreso questo non facile compito e pubblicato nel 2018 un certo numero di graffiti, in particolare di peregrini orientali (in greco).

Nel contributo, che si presenterà al Convegno, si intende proseguire l'edizione dei graffiti (fra i quali un paio di interessanti conti di spesa) e fare il punto del progetto di edizione in corso.

La *taberna* 5 ci consente un salto nel tempo, nella vita vissuta in una *taberna* nei primi decenni del II secolo a Puteoli (non in una città qualsiasi).

Giuseppe Camodeca
Università di Napoli L'Orientale
giuseppecamodeca@gmail.com



Taberna. Parete sud. Graffiti latini e greci.

LUIGI CICALA,
MARIA LUISA TARDUGNO

PUTEOLI: STRADE FERRATE E TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO ARCHEOLOGICO

Nel XIX secolo il programma di modernizzazione dell'Italia, soprattutto dopo il processo di unificazione, trova nel potenziamento della rete ferroviaria un'importante prospettiva di sviluppo e di crescita. I lavori, fino al primo dopoguerra, avviano un dialogo complesso con il territorio e con le diverse realtà archeologiche.

L'area di *Puteoli* è interessata da due importanti opere di questo tipo, la Ferrovia "Cumana", sul finire dell'Ottocento, e la "Direttissima Roma-Napoli", nel primo ventennio del secolo successivo, che offriva un servizio metropolitano nel tratto tra Pozzuoli e Napoli.

Questi lavori impegnano l'Archeologia napoletana in un'azione di tutela non semplice e, nello stesso tempo, offrono nuovi dati sull'organizzazione della città antica.

Lo scenario di questi interventi è costituito soprattutto dall'area occidentale che si caratterizza urbanisticamente in maniera differenziata, soprattutto tra la parte costiera e quella posta sui terrazzamenti superiori.

L'avvio del programma di ricerca "*Puteoli. Il suburbio occidentale*", curato dalla Soprintendenza ABAP per l'area metropolitana di Napoli e l'Università di Napoli Federico II, nell'ambito del lavoro sistematico di ricomposizione dell'ampio quadro conoscitivo, ha offerto la possibilità di una prima riflessione su queste vicende che avrebbero avuto un'influenza non secondaria sul paesaggio archeologico che emergeva nel paesaggio urbano della città di inizio Novecento.

La realizzazione della Ferrovia cumana aveva interessato la parte bassa della città, riportando alla luce diverse strutture che riaprivano il problema della cosiddetta "Villa di Cicerone".

La "Direttissima Roma-Napoli" seguiva un percorso tangente la parte occidentale e settentrionale di *Puteoli* che intercettava settori di necropoli e l'anfiteatro minore, divenuto, in maniera paradigmatica, l'espressione del carattere di questi interventi di ammodernamento delle infrastrutture. La capacità dell'Archeologia italiana di interpretare adeguatamente questo tipo di lavori e di approccio al territorio, così come di trasformare le opere infrastrutturali in una opportunità di ricerca e di conoscenza oltre che di tutela, rappresenta il tema di un dibattito più ampio, cui le vicende di *Puteoli* possono offrire un valido contributo.

La documentazione di archivio e l'analisi di strutture e rinvenimenti restati inediti hanno stimolato, dunque, una proposta di lettura di questi dati che si intrecciano, in una prospettiva più ampia, con lo sviluppo e l'articolazione delle aree suburbane, spazi di interazione culturale, architettonica e urbanistica.

Luigi Cicala
Università degli Studi di Napoli Federico II
luigi.cicala@unina.it

Maria Luisa Tardugno
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli
marialuisa.tardugno@beniculturali.it



Puteoli. Edifici funerari del suburbio occidentale, individuati agli inizi del Novecento.

VALERIA PAGNINI

LA FERROVIA CUMANA NELLA PROMOZIONE TURISTICA DEL TERRITORIO FLEGREO

Oggetto della mia proposta è una lettura storica delle vicende legate alla costruzione e alla fruizione della linea ferroviaria Cumana, analizzandone forme ed esiti sia sul piano materiale – assetto dei luoghi, sviluppo delle infrastrutture –, che su quello dell’immaginario – percezione e racconto del territorio, sua promozione, ricerca e sviluppo di nuove attrazioni.

In particolare, si intende valutare il rapporto che si instaurò tra la ferrovia Cumana e nuovi usi del territorio, specialmente in relazione al cambiamento delle attività turistiche nelle località raggiunte dalla linea: se, infatti, fino a gran parte del XIX secolo i Campi Flegrei rappresentavano ancora una meta ideale di viaggio per artisti, letterati e studiosi, attratti dal celeberrimo intreccio di storia, archeologia e naturalismo offerto da quei luoghi, sul finire del secolo sono il termalismo e gli stabilimenti balneari a richiamare un numero sempre maggiore di viaggiatori, soprattutto quando la costruzione di via Caracciolo a Napoli e le diverse trasformazioni operate dal Risanamento determinarono la dismissione e lo spostamento di quelle attività lungo la fascia costiera a est e ad ovest della città.

Valeria Pagnini
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
valeria.pagnini@unina.it



La stazione di Montesanto della ferrovia Cumana, dettaglio di un disegno di G. Amato, I lavori per il Risanamento di Napoli, da «L'illustrazione Italiana», n. 10, 5 marzo 1893, p. 161.

**GIOVANNA DANIELA MEROLA, CARMELA CAPALDI,
ALESSANDRO MANNI, ANTONELLA CIOTOLA,
DARIO NAPPO**

PROGETTO ATELIER: PROSPETTIVE DI UNA RICERCA

Il progetto ATELIER (Roman Pottery in Ancient Campania: MaTerial EvIdence, Economic HistoRy, Legal Bases), finanziato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II (FRA = Programma per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo – biennio: aprile 2021- aprile 2023), studia la produzione della ceramica nella Campania romana e la sua circolazione nella realtà mediterranea, per valutarne l'impatto socio-economico e gli aspetti giuridici.

L'indagine è condotta attraverso l'esame delle evidenze archeologiche (tipologia e analisi archeometriche) con specifica attenzione al materiale cumano soltanto parzialmente edito, in connessione con le testimonianze epigrafiche e letterarie e con le fonti giuridiche. La sinergia tra archeologi, storici e giuristi può, infatti, consentire di interpretare in modo più articolato e innovativo i dati materiali e di inquadrarli nel contesto della storia economica e giuridica del mondo antico, ricostruendo anche la rete delle relazioni commerciali, politiche e culturali che legarono il territorio flegreo ad altre aree dell'Impero romano.

La ricerca muove dallo studio dell'ingente materiale ceramico rinvenuto a Cuma, eletto a sito campione di indagine, per ricostruire la struttura dei processi produttivi e commerciali del luogo e mettere in luce il ruolo economico svolto dalla città nell'interazione con gli altri centri di produzione attivi nella regione e nel Mediterraneo.

**Giovanna Daniela Merola, Carmela Capaldi,
Alessandro Manni, Antonella Ciotola,
Dario Nappo**
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
www.atelier.unina.it
infoatelier@unina.it

ATELIER

ROMAN POTTERY IN ANCIENT CAMPANIA:
MATERIALEVIDENCE, ECONOMIC HISTORY, LEGAL BASES

COMUNICAZIONI SCRITTE

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

EMANUELA CANCEILLO

CUMA. FORO: LO SCARICO DELL'AMBIENTE III DEL PORTICO SETTENTRIONALE (CAMPAGNA DI SCAVO 2016)

Lo scavo ha restituito 319 NF (Fig. 1), tra ceramiche comuni da mensa e dispensa e da cucina, ceramica a vernice nera, ceramica a pareti sottili, contenitori da trasporto e lucerne.

La classe meglio rappresentata è la ceramica comune da cucina, con 28 NMI. I tipi attestati sono datati tra II e I sec. a.C.; un frammento, l'olla tipo Bats COM-IT 1a, potrebbe essere più antico, prodotto già nel V sec. a.C. sino al I sec. d.C. Le forme funzionali attestate sono i tegami, tra cui il tipo Bats COM-IT 6c (tav. II.5), il tipo Bats COM-IT 6d (Tavv. II.14 e 15) ed il tipo Bats COM-IT 6g (tav. II.13); le olle, tra cui il tipo 2 Chiaramonte Treré (tav. II.10), il tipo Bats COM-IT 1a e l'olla con orlo piatto confrontato con un tipo edito in Olcese 2003, XI, 4 (tav. II.11); i coperchi, tra cui i tipi Di Giovanni 2421 (tav. II.6), Bats COM-IT 7a (tav. II.9), Bats COM-IT 7e (tav. II.12), Bats COM-IT 7b (tav. II.8) e Aguarod Otal Forma 1/ Burriac 38 (tav. II.7). La ceramica comune da mensa e dispensa è attestata da due ollette tipo Chiaramonte Treré variante 4c (tavv. II.1 e 2), presente dall'età preromana all'età imperiale; da una brocca del tipo a profilo continuo ed ansa a nastro, tipica del repertorio cumano già in età ellenistica (tav. II.4); e da un mortaio tipo Bats COM-IT 8b (tav. II.3), di I sec. a.C.

Gli esemplari di ceramica a vernice nera (22 NMI) rientrano nelle produzioni di Campana A o «B-oides»: sono rappresentati ciascuno da un unico esemplare i tipi Morel F2286c1 (tav. I.9), Morel F2615a (tav. I.5), Morel F2685a/2311c (tav. I.15), Morel F2984c (tav. I.8), Morel F2911a1 (tav. I.12) e le serie Morel F1410 (tav. I.14) e Morel F2615 (tav. I.6). Si riportano anche tre frammenti di vernice nera sovraddipinta: il primo (tav. I.4) riferibile al tipo Morel F2954a, con decorazione lineare di colore bianco a circa 8 mm dall'orlo, datato II sec. a.C. o alla metà di esso; il secondo (tav. I.2), datato tra la metà del III e la metà del II sec. a.C., rientra nella serie Morel F2152/2154, con decorazione lineare di colore bianco e al di sotto un piccolo segno tondeggiante, che potrebbe richiamare il petalo di un fiore. Le ridotte dimensioni dei frammenti hanno permesso di avanzare solo ipotesi riguardo al tipo e alla decorazione, forse vegetale o a festoni. L'ultimo frammento (tav. I.3) è un piede ad anello di ciotola, che conserva una decorazione caratterizzata da due linee concentriche di colore rosso-bordeaux, assimilabile al tipo Morel F2152a, che si inserisce nel primo quarto del II sec. a.C., sebbene a Settefinestre sono presenti in strati di I sec. a.C. e I sec. d.C. Due esemplari (tavv. I.10 e 11) sono riferibili a piatti della serie Morel F2825 (terzo quarto del II sec. a.C.). In conclusione, la maggior parte dei frammenti fa riferimento a tipi ben attestati in contesti repubblicani del centro e sud Italia. Sono da considerare residuali alcuni frammenti inquadrabili tra il IV ed il III sec. a.C. (tavv. I.1, 7, 13).

I contenitori da trasporto sono riferibili a due Dressel 1, varianti B (tav. I.21) dell'ultimo quarto del II-ultimo quarto del I sec. a.C., e C (tav. I.22), fine del II-secondo quarto del I sec. a.C., e a due greco-italiche, tipo VI (tav. I.22), di II sec. a.C. e tipo Van der Mersch VI/Will C-D (tav. I.19), dell'ultimo quarto del III sec. a.C., residuale.

La ceramica a pareti sottili presenta 4 NMI databili entro il I sec. a.C., riferibili ai tipi Marabini V (tav. I.16), Marabini V/VI, VII, Mayet IIA e Mayet XXXIII.

Chiudono questa rassegna le lucerne, con 2 NMI, di cui una a decorazione radiale quasi completamente ricostruita, riferibile alla forma Farka I B I (tavv. I.17 e 18): un tipo a matrice di tradizione ellenistica, datato tra la metà del II ed il I sec. a.C., diffuso nel sud Italia, dove probabilmente si collocano i centri di produzione. Il secondo esemplare (Fig. 2), a matrice, biconico, schiacciato, con becco ad incudine ornato da due teste di cigno in posizione araldica e una decorazione a raggiera sulla spalla, conserva poche tracce di vernice nera e si riferisce ad un tipo datato tra il 110 ed il 50 a.C., eseguito probabilmente in un centro di produzione non lontano da quello delle lucerne a decorazione radiale, che alcuni studiosi collocano nella Sicilia orientale.

In conclusione, l'esame delle attestazioni permette di stabilire che lo scarico è frutto di un'unica azione da collocare tra la fine del II e metà del I sec. a.C.

Riferimenti bibliografici

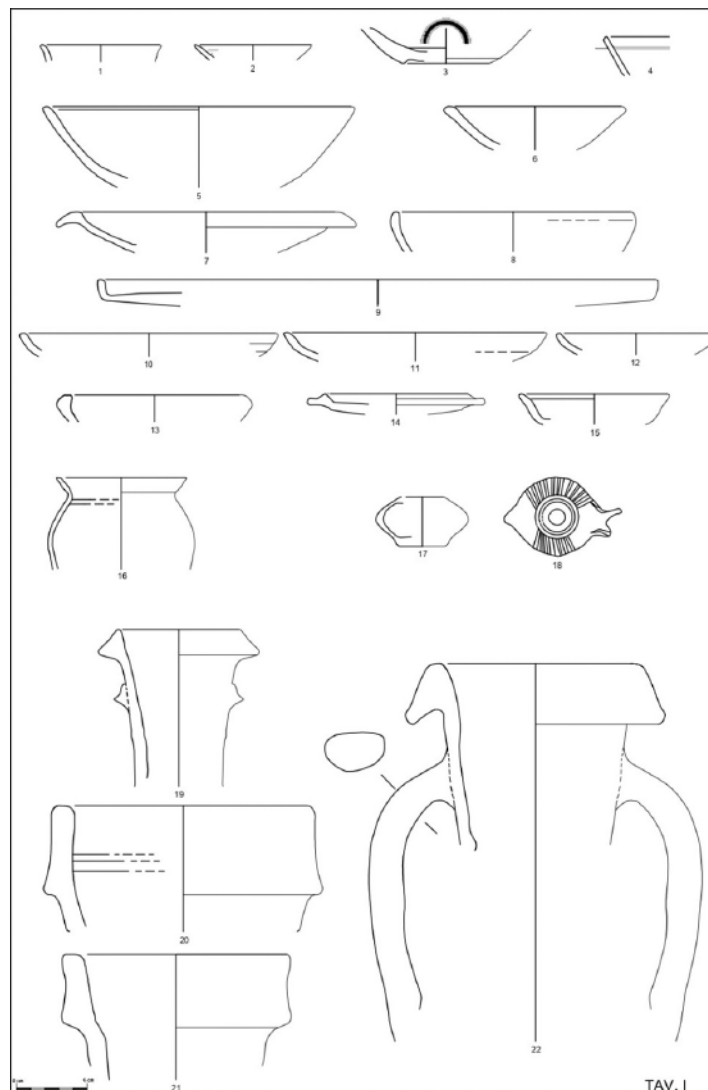
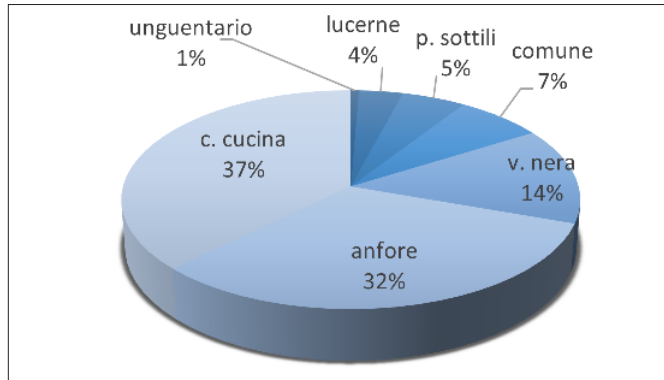
M. Bats, *Céramique commune italique* in M. Py (a cura di), *Dicocer: dictionnaire des Céramiques Antiques en Méditerranée (VIIème s. av. n. é. VIIème s. de no. é.)*, Provence 1996, pp. 357-362; A. Carandini, *Racconto di una villa* in A. Carandini (a cura di), *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana 1. La villa nel suo insieme*, Modena 1985, pp. 138-186; A. Ciotola, *In cumana compones. La ceramica comune di età romana dal Foro di Cuma*, Pozzuoli 2020; C. Gasparri, *Cuma romana* in L. Chioffi (a cura di), *Il Mediterraneo e la storia. Epigrafia e archeologia in Campania. Letture storiche*, Napoli 2010, pp. 23-46; M.T. Marabini, *The roman thin-walled pottery from Cosa*, Roma 1973; J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981; G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova 2003; C. Pavolini, *Le Lucerne romane fra il III sec. a. C. e il III sec. d. C.* in Université de Franche-Comté (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines. Tome II*, Besançon 1987, 139-166; D.P.S. Peacock, *Roman amphorae in pre-Roman Britain* in Jesson M., Hil D. (a cura di), *The Iron Age and its hill-forts. Papers presented to Sir Mortimer Wheeler on the occasion of his eightieth year*, Southampton 1971.

Emanuela Canciello

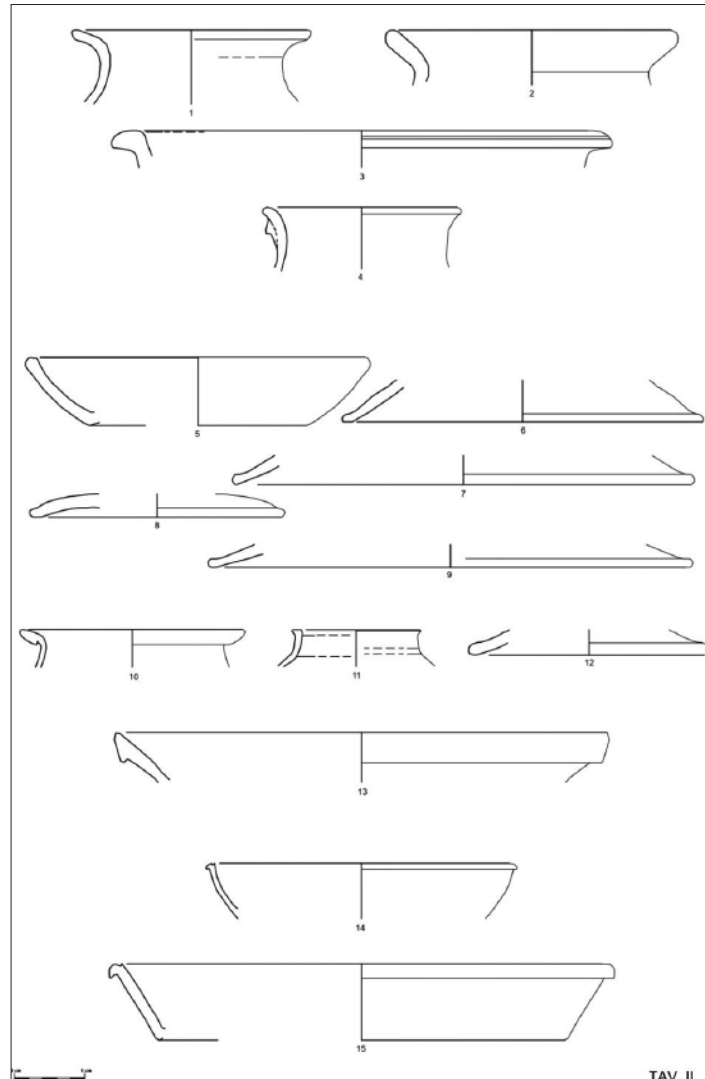
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Dipartimento di Studi Umanistici

em.canciello@studenti.unina.it



1. Percentuali di attestazioni delle classi ceramiche nello scarico, calcolate sulla base del numero di frammenti (NF).
 2. Lucerna con rivestimento nero.
 Tav. I, 1-15. Ceramica a Vernice Nera; 16: Ceramica a Pareti Sottili; 17-18: Lucerna; 19-22: Contenitori da Trasporto.



Tav. II, 1-4. Ceramica Comune da Mensa e Dispensa; 5-15: Ceramica Comune da Cucina.

MARIANNA CANTONE

LOUTERIA FITTILI DALL'AREA A SUD DEL FORO DI CUMA: CAMPIONI PER UNA TIPOLOGIA

In questa sintesi si esamineranno alcuni *louteria* fittili provenienti dal Tempio con Portico e dall'area ad ovest di esso presso l'angolo sud-occidentale del Foro di Cuma (Fig. 1).

I *louteria* sono una classe la cui stessa definizione ha suscitato necessità di chiarezza anche in tempi recenti. Spesso trattati insieme a *perirrhateria* e *thymiateria*, sono i più conosciuti poiché molto diffusi e sono semplicisticamente definiti come un bacino, destinato ad essere riempito d'acqua, posto su alto o basso piede ed utilizzato in ambiti sia privati che religiosi (Jozzo 1985). Questi erano solitamente scolpiti in marmo o modellati in argilla non depurata, eseguiti in parti distinte che venivano assemblate subito prima della cottura, secondo una modalità che trova confronti nella realizzazione di laterizi e terrecotte architettoniche. L'elemento di discriminazione per il loro riconoscimento viene ad essere più specificamente la loro funzione che la loro morfologia che resta piuttosto semplice (D'Andrea – Jacobsen 2011).

Nel caso degli esemplari in esame le decorazioni dipinte sono state spesso decisive per il corretto riconoscimento di questi prodotti e presentano caratteri simili a quelli che caratterizzano le terrecotte architettoniche arcaiche in ambito campano; l'analogia non riguarda solo la scelta del motivo decorativo ma anche quella dei colori con la medesima alternanza di bianco e bruno.

Tale dato insieme con le informazioni ricavabili dalle analisi archeometriche degli impasti permette di ipotizzare una produzione cumana dei frammenti in esame. I nostri *louteria* vanno ad affiancarsi al gruppo Pitecusa-Cuma, creato da Rescigno (Rescigno 1996) al fine di chiarire le peculiarità della classe confrontando tutti i ritrovamenti dei due siti, e rendono più rappresentativo il campione cumano, finora molto limitato. Dunque il numero delle testimonianze si allarga sempre di più fornendo nuove indicazioni. I tipi esaminati, di fatto, mostrano come nel campo d'indagine scelto si prediligano i *louteria* profondi, sia a vasca emisferica che troncoconica, a dispetto di quelli bassi (Fig. 2). Inoltre non vi sono per ora testimonianze, nei contesti analizzati, di orli a fascia pendula come quelli che si trovano abbondanti in vari siti della Calabria (Jozzo 1987), a Caere (*Caere* 3.2) o nella stessa Ischia (Rescigno 1996), mentre è documentata la presenza degli orli indistinti che sembrano la più diretta derivazione dai modelli marmorei.

I frammenti maggiormente rappresentati nel campione rientrano nella tipologia caratterizzata dal labbro ingrossato a sezione quadrata, leggermente inclinato verso l'esterno con margini arrotondati e la parte superiore appiattita. Laddove è conservata una porzione di parete si nota un profilo interno rigido che dall'orlo prosegue immediatamente nella definizione del corpo, di forma tendenzialmente trapezoidale, senza soluzione di continuità. Tutti sono ingobbiati all'interno ma solo due presentano una decorazione a treccia (Fig. 3), realizzata con una vernice biancastra su fondo scuro sulla parete interna in prossimità dell'orlo e riconducibile al cosiddetto "gruppo Firenze-Cuma" (Rescigno 1993; id.1996). Tale repertorio decorativo si ricollega alle tradizioni ceramografiche del VII secolo a.C. per poi arricchirsi e complicarsi in un secondo momento.

Gli esemplari con orlo indistinto sono caratterizzati da un diametro molto ampio, vasca emisferica, labbro a profilo continuo, o leggermente ispessito, e margini smussati. Due dei frammenti hanno una decorazione dipinta sulla parete esterna, in un caso facilmente interpretabile come treccia semplice, nell'altro si riesce a percepire appena la bicromia ma il motivo è illeggibile. All'interno della tipologia ceretana (*Caere* 3.2, pp. 370-374) questo gruppo risulta essere il più consistente ed omogeneo, ed è associato a un tipo di sostegno a colonnetta aperto anche superiormente.

Una particolarità assoluta è quella che concerne la posizione della decorazione: in due degli esemplari meglio conservati (nn. 1-2) il tipico motivo decorativo a treccia si trova all'interno della vasca invece che all'esterno, come è documentato in tutte le altre testimonianze. Senza dubbio questa scelta aumentava l'effetto suggestivo che l'acqua contenuta nella vasca poteva creare tramite i riflessi. Tale caratteristica, che non trova confronti in altri contesti, può essere ricondotta ad una sperimentazione locale che, allo stato attuale delle conoscenze, sembra non aver avuto seguito.

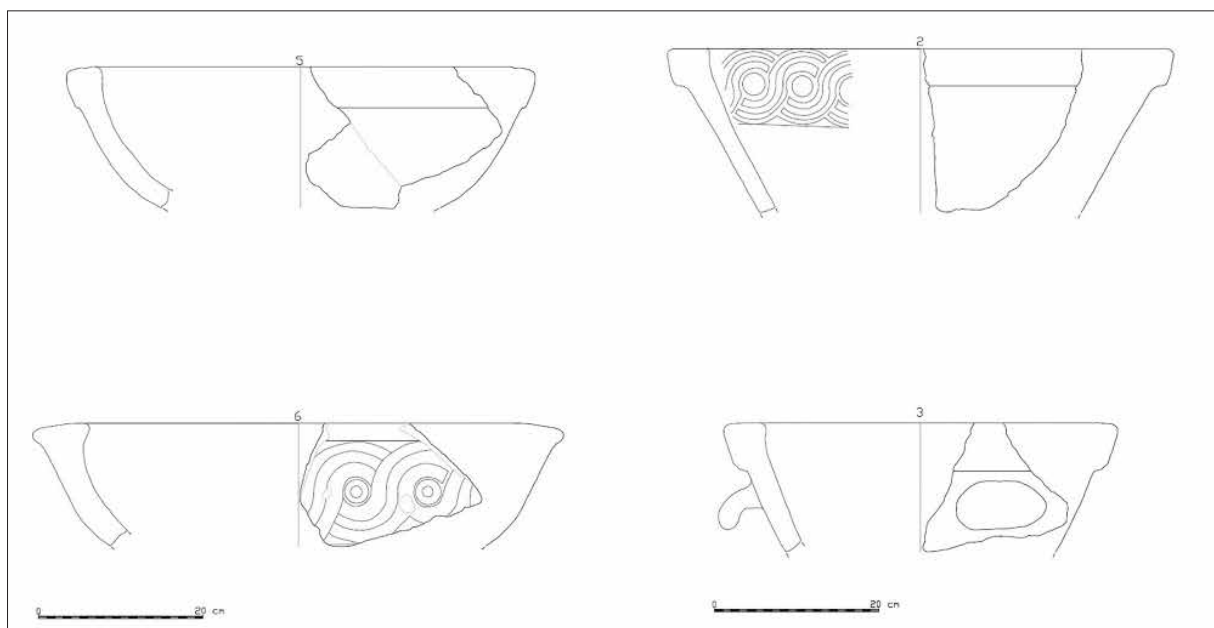
I frammenti, sebbene in giacitura secondaria, si concentrano in un'area prossima alla scala del podio del Tempio con Portico. In quest'area dal VI sec. a.C. l'abitato viene soppiantato da uno spazio a destinazione sacro-pubblica e le vasche di *louteria*, associate ad abbondanti materiali votivi, forniscono ulteriori elementi di valutazione sull'utilizzo di quest'area e sui rituali praticati nella fase arcaica. Inoltre, i materiali residuali all'interno del Tempio, con la consistente presenza di terrecotte architettoniche pertinenti ad edifici sacri, può costituire un'ulteriore conferma della presenza di edifici e strutture destinati al culto già nella fase arcaica con una continuità nella destinazione d'uso dell'area.

Riferimenti bibliografici

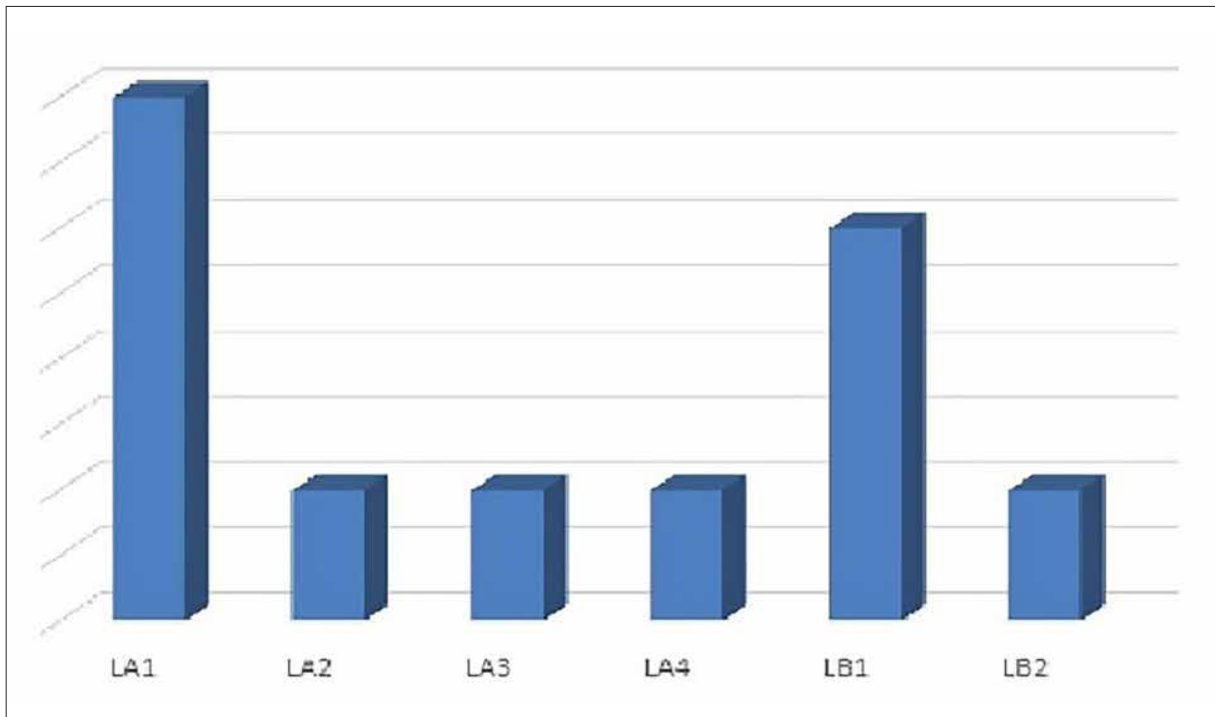
M. Cristofani (a cura di), *Caere 3.2 Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale. Parte II*, Roma 1993; D'Andrea M., Jacobsen J. K., *Louteria di produzione corinzia dal Timpone Motta di Francavilla Marittima in Calabria: osservazioni preliminari*, in *BA* n. 6, s. VII, Roma 2011, pp. 1-16; M. Jozzo, *Bacini corinzi su alto piede*, in «Annuario della Scuola Archeologica di Atene» LXIII (N. S. XLVII), 1985, pp. 7-62; M. Jozzo, *Corinthian basins on high stands*, *Hesperia* 56, 1, 1987, pp. 355-416; C. Rescigno, *Louteria dipinti cumani*, in *Prospettiva* 69, Firenze 1993, pp. 41-51; C. Rescigno, *Frammenti di louteria di età arcaica. Villa Arbusto-Santa Restituta. Lacco Ameno d'Ischia*, in *BdA* 37-38, 1996, pp.171-184

Marianna Cantone

Università degli Studi di Napoli "Federico II" - DSU
marianna.cantone@gmail.com



1. Tempio con Portico. Localizzazione dei saggi di provenienza dei reperti.
2. Esempi dei principali tipi di louteria testimoniati nel campione in esame.



3. Vasca di louterion decorata con motivo a treccia.
4. Analisi quantitativa dei tipi L.A. e L.B.

SILVIA CATALANO

IL CONSUMO DEL VINO IN ETÀ ROMANA: UN CAMPIONE DAL FORO DI CUMA

Vita vinum est. Con questa espressione Petronio (*Satyr.* 34,7) descriveva perfettamente l'importanza del vino nel mondo romano, considerato non solo come bevanda inebriante, che placava gli affanni, ingannava l'angoscia e liberava dalla tristezza, ma anche come eccellenza produttiva italica dall'enorme valore commerciale.

Gli scrittori latini ci hanno tramandato i nomi dei vini più celebri, molti dei quali prodotti in Campania a partire dal II secolo a.C., come il *Falernum*, il *Surrentinum*, il *Gauranum*, e distribuiti nei mercati italici e provinciali. Lo studio sul vino antico, infatti, non può prescindere dall'analisi della distribuzione dei contenitori da trasporto, dove l'esame di queste attestazioni risulta funzionale per la conoscenza dei meccanismi di produzione, circolazione e consumo del vino e per la comprensione della durata nel tempo del fenomeno, cercando di cogliere i rapporti tra importazioni ed esportazioni.

In questo quadro, va inserito il contributo sulle anfore vinarie provenienti dal Foro di Cuma.

Si tratta di materiale rinvenuto negli strati di obliterazione dell'area, in giacitura secondaria, ma, in ogni caso, utile per la ricostruzione dei flussi commerciali tra l'area flegrea e i centri della penisola italica e provinciali tra la tarda età repubblicana e tutta l'età imperiale.

Il campione esaminato comprende complessivamente 15586 frammenti, di cui 14263 pareti, 270 orli, 153 fondi, 540 anse. Sulla base degli orli dei contenitori vinari si è calcolato un NMI pari a 92.

Il suddetto materiale ricopre un ampio arco cronologico che va dalle più antiche attestazioni di Dressel 1, databili al II secolo a.C., alle più recenti che arrivano fino al V secolo d.C.

All'interno di questo campione, le produzioni maggiormente attestate sono le anfore della penisola italica con il 50% di presenze. Seguono le anfore di produzione nord-africana con il 20% di attestazioni. Mediamente presenti sono i contenitori di produzione orientale con il 15%, mentre scarsamente attestate sono le anfore di produzione gallica e iberica, ciascuna con il 7,5% di presenze (Fig. 1).

Le Dressel 1, le anfore che meglio rappresentano l'egemonia dell'economia italica, sono presenti con soli 4 individui, nelle varianti A e B, datate tra il II e la seconda metà del I secolo a.C.

Le Dressel 2-4 (10 NMI), la cui adozione è avvenuta con tempi e modi non sempre ben definiti intorno alla metà del I secolo a.C., sono caratterizzate da un orlo ingrossato e arrotondato e da tipiche anse bifide. Le anfore regionali sono attestate anche con le *Late Campanian Amphora*, databili tra il II-III secolo d.C., che presentano un orlo a fascia ingrossato, definito "a mandorla" e testimoniano la continuità di produzione e circolazione, anche ad ampio raggio, del vino campano (Fig. 2).

I contenitori campani sono, nella maggior parte, riconducibili ad impasti argillosi di colore rosso con numerosi inclusi neri traslucidi.

Le anfore dell'Italia centrale tirrenica sono presenti con 3 esemplari di anfora di Empoli, piccolo contenitore con un semplice orlo rigonfio, caratterizzato da un impasto di colore rosso chiaro abbastanza depurato e compatto, datato tra il III e il V secolo d.C.

Il versante adriatico è rappresentato dalle tipologie Dressel 2-4 (metà I a.C.-I d.C.) e dall'anfora di Forlimpopoli (I-III d.C.), rispettivamente presenti con 4 e 5 individui, caratterizzate da impasti abbastanza depurati di colore marrone chiaro tendente, nella maggior parte degli esemplari, al giallo.

L'elencazione delle produzioni italiche termina con le attestazioni di 6 individui appartenenti alla tipologia siciliana Ostia I 453-454, caratterizzata da un particolare orlo bi-troncocnico al di sotto del quale si impostano le anse a sezione circolare, talvolta segnate da due o più solchi longitudinali, datata tra il III e il V secolo d.C. (Fig. 3)

Tra le produzioni nord-africane, le uniche certamente vinarie sono le Dressel 30 (III-V d.C.), contenitore imitante morfologicamente la Gauloise 4, scarsamente attestato con soli 3 individui. Maggiormente attestata con 11 individui è l'Africana IIA (II-III d.C.), che presenta un basso collo cilindrico, sul quale è impostato un orlo espanso e arrotondato, spesso segnato da un leggero gradino. Scarsamente presenti sono le tipologie Africana IIIA, 2 NMI, Africana IIIB, 1 NMI, Ostia IV 168, 1 NMI. Cosa queste anfore contenessero è ancora oggetto di indagine, ma la presenza di pece in alcuni esemplari ha permesso di non escludere un trasporto vinario. Ad un'analisi macroscopica, gli impasti risultano simili tra loro e riconducibili ad un colore rosso tendente all'arancione, ricchi di inclusi di quarzo eolico e calcite.

Meglio rappresentate, per il buono stato di conservazione, sono le produzioni orientali. La *Cretoise 1* (5 NMI) e la *Cretoise 2* (3 NMI) prodotte in area egea (II-V d.C.), sono caratterizzate da impasti molto depurati. Le tipologie *Knossos 19* (2 NMI) e *Camulodunum 184* (2 NMI) presentano una particolare ansa con alto gomito. L'area microasiatica è rappresentata dalla tipologia Agora F 65-66 (1 NMI), esemplare monoansato con un impasto argilloso ricchissimo di inclusi micacei.

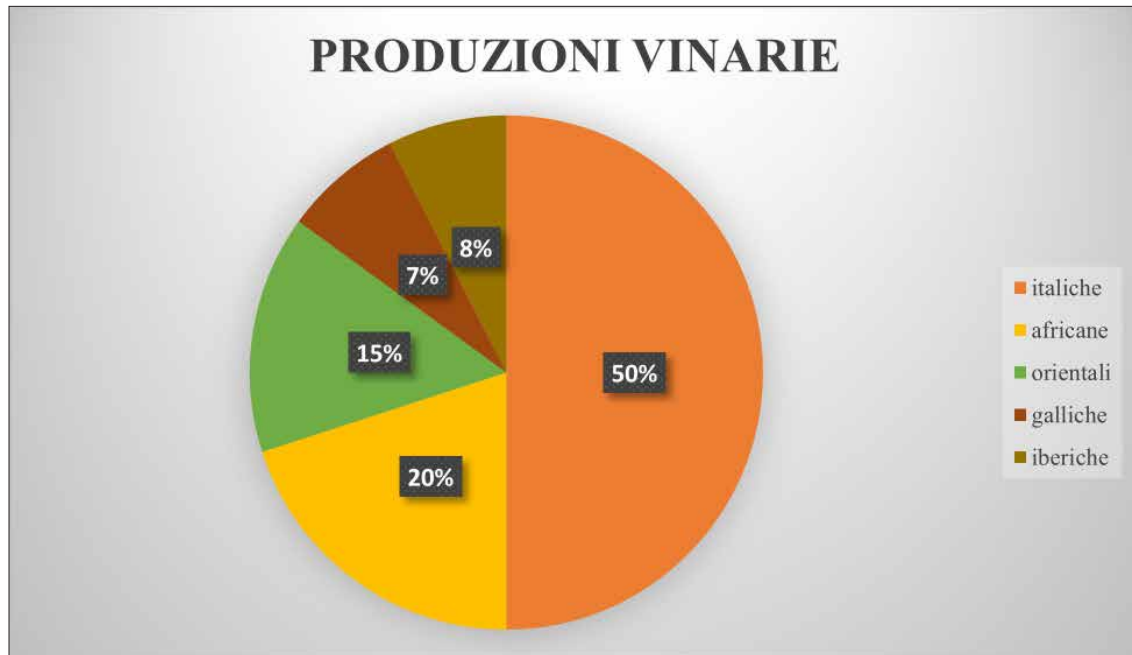
Complessivamente le produzioni galliche e iberiche sono scarsamente attestate con 15 individui in totale. Tra questi, 5 NMI sono riconducibili alla tipologia *Gauloise 4* (metà I-III d.C.) caratterizzata da un piccolo orlo sia a fascia sia arrotondato leggermente pendente, al di sotto del quale si impostano le anse a nastro, spesso segnate da un solco nella parte esterna (Fig. 4).

Riferimenti bibliografici

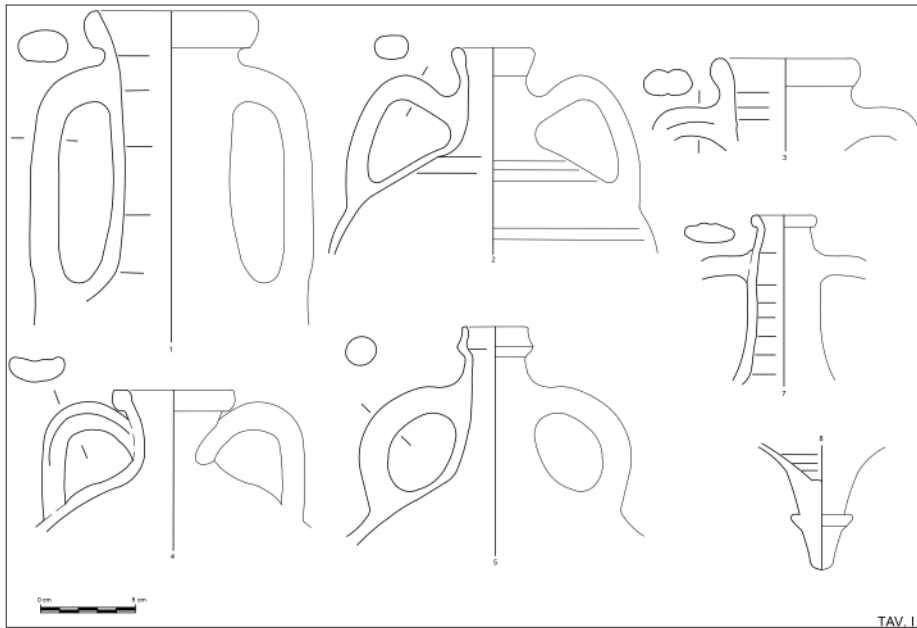
C. Panella, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo occidentale*, in P. Lèvêque, J.-P. Morel (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines III*, Parigi 2001, pp. 177-275; G. Rizzo, *Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, in *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 38, Roma 2014, pp. 67-440; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986.

Silvia Catalano

Università degli Studi di Napoli "Federico II" - DSU
silvia.catalano@unina.it



1. Le produzioni anforarie vinarie dal Foro di Cuma.
2. *Late Campanian Amphora.*



3. Ostia I 453-454.

4. Tavola I. Le anfore dal Foro di Cuma.

PIETRO CIFONE

IL MODELLO RICOSTRUTTIVO DEL FORO DI CUMA

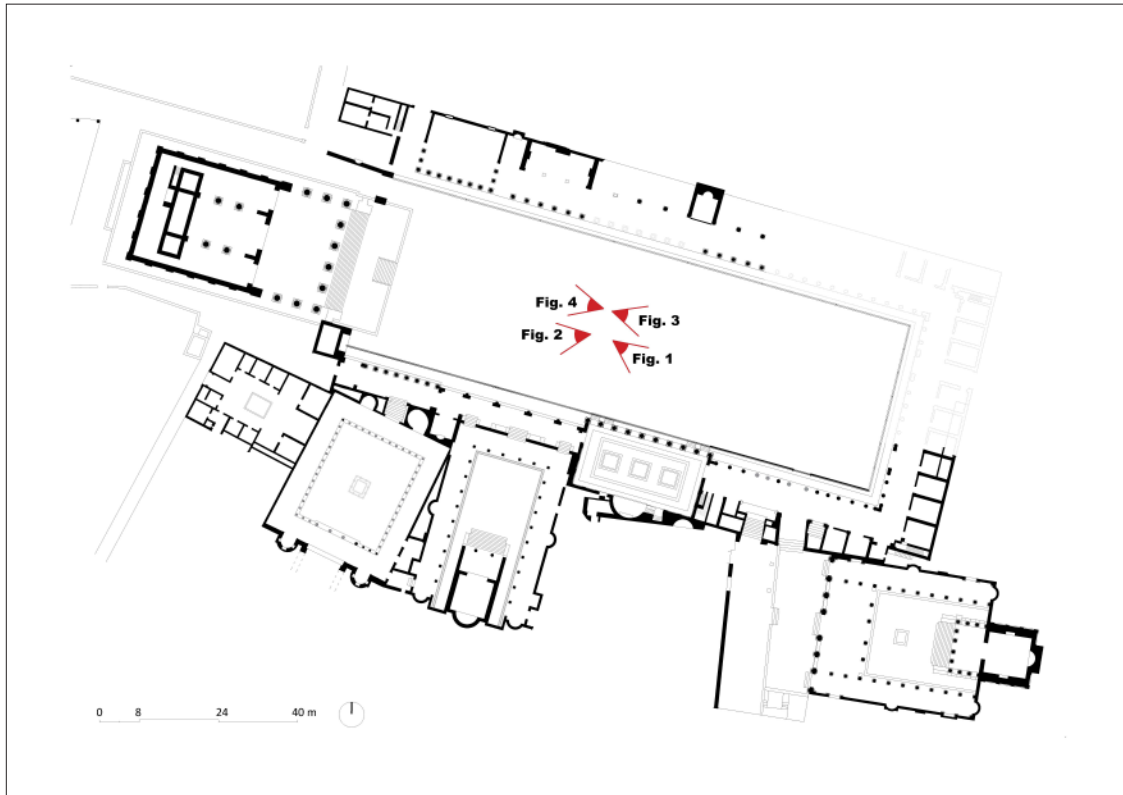
Il modello ricostruttivo del Foro di Cuma è stato estrapolato da un più ampio lavoro, svolto nell'ambito di un dottorato di ricerca dal titolo "*Cuma: La ricostruzione tridimensionale del territorio e dell'area del Foro*" conclusosi nel 2016. In tale occasione sono stati analizzati e ricostruiti i singoli edifici prospicienti la piazza del foro relativamente alla sua fase romana. Il modello vettoriale al quale si è pervenuti è stato concepito fin dall'inizio in modo da poter essere implementato e aggiornato man mano che la ricerca archeologica porta alla luce nuove evidenze. A tal fine tutti gli oggetti, sia bidimensionali che tridimensionali, sono stati misurati e georeferenziati con tecniche integrate di rilevazione topografica. Sono state utilizzate, a tal fine, strumentazione GPS, teodolite laser, fotogrammetria digitale terrestre e aerea, quest'ultima realizzata con l'ausilio di un multi rotore. I dati così raccolti sono stati, quindi, processati con specifici software che hanno consentito l'analisi e l'estrapolazione delle informazioni, necessarie alla definizione delle singole parti del modello, che è stato di volta in volta archiviato in una serie di files vettoriali, strutturati in modo da essere sempre suscettibili di nuovi aggiornamenti e implementazioni. Tutto ciò ha consentito, e continuerà a consentire, l'inserimento nella corretta posizione plano-altimetrica di tutti i nuovi rinvenimenti. L'implementazione del modello ha riguardato il lato settentrionale della piazza forense, portato in luce nel corso delle recenti indagini condotte dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, con la direzione della professoressa Carmela Capaldi. Prima di procedere alla ricostruzione tridimensionale del Foro di Cuma è stato necessario redigere una pianta architettonica degli edifici pubblici di età tardo repubblicana ed imperiale che insistono sull'area. Questo processo ha comportato un'attenta revisione della pianta archeologica attraverso un'analisi e una codifica univoca delle entità grafiche che ne definiscono le geometrie. Dopo aver estrapolato le entità grafiche attribuite alle singole unità stratigrafiche murarie e averle ridigitalizzate, in modo da rettificare discontinuità dovute allo stato di conservazione piuttosto che a prefissate volontà costruttive, è stato possibile definire, per ciascun edificio, e per il foro stesso nel suo complesso, l'impianto architettonico delle porzioni scavate fino ad oggi. È stata altresì operata una scelta selettiva dei frammenti architettonici, utili all'anastilosi di alcuni monumenti, da rilevare e disegnare in doppia proiezione. È il caso di quelli attribuibili al Portico delle Armi che sono stati prima acquisiti fotogrammetricamente e successivamente disegnati, dopo una selezione delle forme ricorrenti. Per favorire una lettura d'insieme del foro, l'angolo nord-est, non ancora portato alla luce dalla ricerca archeologica, è stato ipotizzato riproponendo la modularità del portico delle maschere rinvenuto nell'angolo sud-est. Ciò ha consentito la chiusura provvisoria della piazza sul lato est e parte del lato nord. A tal fine le strutture ipotizzate sono state rese in trasparenza con colore grigio chiaro, come si può osservare in figura 3. Sul lato nord, con la stessa resa grafica, è stato posto un volume di raccordo tra il lato est e le ultime indagini condotte sul lato settentrionale.

Nei render del modello si può cogliere l'interrezza della piazza, così come doveva apparire in epoca romana. La figura 1 mostra, infatti, il lato meridionale del foro e precisamente: il portico antistante il *Tempio con Portico*, la *Basilica* (c.d. *Aula Sillana*), seguita dallo sviluppo meridionale del *Portico delle maschere*, al centro del quale si apre l'accesso meridionale al foro, mentre sul lato est si sviluppa la porzione del *Portico delle maschere* rinvenuto in crollo. Nella figura 2, relativa anch'essa al lato meridionale, alla *Basilica* e al portico antistante il *Tempio con Portico*, segue il *Portico delle Armi*, mentre sul lato occidentale si scorge parte del *Capitolium*. La figura 3 mostra il lato settentrionale della piazza con il Portico delle Armi, speculare a quello meridionale, seguito da ambienti con portici antistanti che prospettano sulla piazza. In ultimo, la figura 4 mostra il lato occidentale del foro, occupato dal *Capitolium* la cui maestosità è ulteriormente esaltata dagli edifici che, quasi fossero dei bracci del tempio stesso, coronano l'intera piazza.

Riferimenti bibliografici

C. Capaldi, *Die Portikenfassade des Forums von Cumae in Kampanien*, in JDAI 130, 2015, pp. 183-239; P. Cifone, *Cuma: La ricostruzione tridimensionale del territorio e dell'area del Foro*, Dottorato di Ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche, XXVIII Ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, a. a.2015-16; P. Cifone, *La ricostruzione tridimensionale del territorio e dell'area del Foro*, appendice in G. Greco *Ricerche a Cuma. Le nuove scoperte nella città bassa*, in RendNap, 2018, pp 148-150 e 156-158.

Pietro Cifone
Architetto
arch.pietro.cifone@gmail.com



Pianta architettonica con indicazione dei coni ottici.
1. Prospettiva dal Foro lato sud-est.



2. Prospettiva dal Foro lato sud-ovest.
3. Prospettiva dal Foro lato est.
4. Prospettiva dal Foro lato ovest.

MARINA COVOLAN,
DOROTÉE NEYME

TRA INFLUENZE LOCALI E MODELLI DELL'URBE. GLI ULTIMI MONUMENTA DELLA NECROPOLI SETTENTRIONALE DI CUMA

A Cuma gli ultimi monumentali edifici funerari sono costruiti tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C. (Fig. 1). Sono tutte tombe del tipo a camera, a pianta rettangolare e sviluppate su un solo piano con copertura a volta a botte che vengono rioccupate nel corso dei secoli successivi da sepolture a inumazione.

Il primo mausoleo è il MSL40006, costruito alla metà II secolo d.C. La camera nella prima fase ospita sepolture in *formae*, disposte lungo le pareti, poi, a partire dalla prima metà del III secolo d.C., viene rioccupato con altre sepolture a inumazione, tra cui il bauletto SP40008 decorato a fresco.

Il mausoleo “delle nereidi” (MSL41013) presenta su tutte le pareti, fatta eccezione per quella di facciata, *arcosolia* riccamente decorati. L'intera struttura resta in uso per tutto il III secolo, con un'occupazione in maniera disordinata, con tombe a inumazione, sia dello spazio centrale della camera che anche degli *arcosolia* stessi.

Il mausoleo MSL62001, come il precedente, ospita degli *arcosolia* affrescati.

Le tecniche costruttive. I tre *monumenta* in esame si caratterizzano tutti per l'impiego di blocchetti rettangolari di tufo giallo, disposti in assise orizzontali. Questa tecnica, per quanto riguarda la necropoli di Cuma è caratteristica solamente di quest'ultima fase, dove compare sull'intera superficie parietale e non solamente, come avveniva in precedenza, in corrispondenza delle catene angolari o dei limiti di apertura.

Nel mausoleo “delle nereidi” (Fig. 2) troviamo un accorgimento costruttivo particolare: la facciata e il muro est presentano all'esterno il paramento realizzato interamente in laterizi prodotti *ex novo* e disposti in assise orizzontali. L'impiego di materiale fittile, non di reimpiego, è una caratteristica che in necropoli si riscontra solo a partire dall'età adrianea. Per la prima volta viene impiegato a parete piena, anche se solamente in corrispondenza del paramento esterno delle murature; il lato interno è infatti sempre realizzato in blocchetti rettangolari. Questo tipo di impiego dei laterizi, arriva in ritardo rispetto ad altri esempi cumani e flegrei, dove si trova attestato già a partire dalla seconda metà del I secolo d.C.

Gli apparati decorativi. Le decorazioni dei monumenti in esame sono tutte a fondo bianco. Nel mausoleo “delle nereidi” si riconoscono scene figurate che richiamano a temi ampiamente rappresentati nel mondo funerario romano (scene con animali, cesti di fiori, nereidi su mostri marini). All'interno del mausoleo MSL62001 (Fig. 3) compaiono a ornamento degli *arcosolia*, delle ghirlande vegetali e dei germogli di fiori rossi, distribuiti nello spazio in maniera armoniosa; i pilastri ospitano invece raffigurazioni di steli fioriti.

In questi contesti, la pittura di media qualità, è compensata da una grande abilità nella costruzione delle composizioni, come anche nel tentativo di esprimere il movimento. Questo repertorio standardizzato per il III secolo d.C. si trova spesso nelle necropoli romane, come anche nelle province dell'Impero.

Sulla scia di questi temi decorativi, caratteristici dell'epoca in esame, troviamo anche il bauletto SP40008 (Fig. 4), particolare non tanto per la tipologia tombale ma quanto per la cura con la quale è stata realizzata la decorazione a fresco, eseguita su base di cocciopesto. La decorazione rappresenta quattro ghirlande di fiori, accompagnate da elementi vegetali sparsi e due uccelli.

Conclusioni. A questa ultima fase di monumentalizzazione degli edifici funerari della necropoli, nella città si contrappone un periodo di stasi costruttiva, a seguito dei grandi cantieri che si sono susseguiti in età flavia nel Foro (costruzione del cd. Tempio della Masseria del Gigante, della *Kaisersaal* e un restauro del *Capitolium*), la realizzazione delle Terme del Foro e alcuni interventi costruttivi all'anfiteatro. La città, con il III secolo d.C. inizia a perdere il suo dinamismo e si avvierà a quella che nei secoli successivi sarà una contrazione sia architettonica, che sociale.

Analizzando in generale i mausolei si nota come tipologia architettonica e apparato decorativo siano direttamente confrontabili con modelli dell'*Urbe*. Questi modelli però vengono in qualche modo reinterpretati in chiave locale per quanto riguarda le tecniche costruttive. Si nota infatti un uso preponderante del tufo giallo, materiale cavato anche nella Cuma stessa, e un impiego di laterizi, sempre comunque di produzione locale, solo in uno specifico caso: il mausoleo "delle nereidi". Una situazione dunque ben differente da quanto si vede a Roma e Ostia, dove i materiali fittili sono il materiale maggiormente impiegato per i mausolei del tipo a camera.

Riferimenti bibliografici

J.-P. Brun, P. Munzi, S. Girardot, *La decorazione pittorica di un mausoleo di età severiana nella necropoli settentrionale di Cuma*, in I. Bragantini (a cura di), *Atti del X Congresso Internazionale dell'AIPMA*, 2010, pp. 499-510; J.-P. Brun, P. Munzi, *La necropoli monumentale di età romana a nord della città di Cuma*, in *Cuma*. Atti del 48. convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 27 settembre-1 ottobre 2008, vol. 1, Taranto 2010, pp. 637-717; M. Covolan, *Tegulae fratte: tre casi di reimpiego nella prima età imperiale dalla Necropoli di Cuma*, in E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe (a cura di), *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, III Workshop internazionale "Laterizio", Roma, 2021, p. 227-234; D. Neyme, *Peinture murale d'une tombe à inhumation de la nécropole romaine de Cumae (Italie)*, in *Actes du XIIe Colloque International sur la Peinture Murale Antique (AIPMA)*, Athènes du 16 au 20 septembre 2013, 2017.

Marina Covolan, Dorothee Neyme
Centre Jean Bérard (UAR 3133-CNRS/EFR)
mmcovolan@gmail.com dorothee_neyme@yahoo.fr



1. Necropoli della Porta mediana con indicazione dei contesti analizzati (elab. ortofoto R. Catuogno, DiStar UniNa, M. Facchini, MLab UniNa, M. Giglio, UniOr; rielab. M. Covolan).
2. Vista generale del mausoleo "delle nereidi" e particolare della decorazione pittorica di un arcosolio (foto autori).



3. Vista generale del mausoleo MSL62001 e particolare della decorazione pittorica di un pilastro e di un arcosolio (foto CJB).
4. Vista generale del mausoleo MSL40006 e particolare della decorazione del bauletto SP40008 (foto CJB).

GIOVANNA D'ALELIO

LA CERAMICA A PARETI SOTTILI DAL FORO DI CUMA

La ceramica a pareti sottili, comprendente vasellame potorio da mensa, va menzionata tra le produzioni regionali di ceramica fine.

Il materiale analizzato, proveniente dal Foro di Cuma, ricopre un arco cronologico ben definito che va dal I secolo a.C. alla prima metà del II secolo d.C. I tipi più attestati sono collocabili al I secolo d.C. Ad una valutazione complessiva dei dati, anche se limitata ad un campione di materiale non proveniente dal suo contesto d'uso, ma in giacitura secondaria, si potrebbe ipotizzare che la classe faccia la sua comparsa nel sito di Cuma non prima della prima metà del I secolo a.C. con i boccellini del tipo Ricci 1/23 e che resti almeno fino alla prima metà del II secolo d.C. con le coppe del tipo Marabini XXXVI.

Il campione esaminato è costituito da 379 frammenti, di cui 127 sono elementi diagnostici (74 orli, 37 fondi, 16 anse). Sulla base degli orli il NMI è pari a 70.

La forma maggiormente rappresentata è quella del bicchiere, che costituisce il 43,7 % del totale, seguita poi da quella del boccellino con il 30,1 % e quella della coppa con il 16,5 %, una distribuzione che risulta coerente con il quadro generale offerto dalle attestazioni della Campania (Fig. 1). Infatti, le forme e i tipi attestati nei siti come Neapolis, Pozzuoli, Pompei ed Ercolano sono gli stessi rinvenuti negli strati indagati del Foro cumano.

I bicchieri si articolano in sei differenti tipi: 18 orli sono riferibili al tipo Ricci 1/100 = Mayet XVIII.188 (Fig. 2), bicchiere globulare con orlo medio alto dritto; seguiti da 12 elementi (3 orli, 9 fondi) del tipo Ricci 1/124, bicchiere biansato dal corpo globulare, con orlo dritto e con anse a sezione circolare; 6 orli del tipo Ricci 1/57 = Marabini LX, bicchiere con corpo ovoide e con orlo verticale ingrossato arrotondato; 4 orli del tipo Marabini XXXV nelle varianti 174 e 175, bicchiere con pareti svasate, con orlo arrotondato; meno numerosi sono bicchieri ovoidi con orlo arrotondato, fondo convesso e con il piede atrofizzato rappresentati dai tipi Mayet XXI e Mayet XVII nella variante 168, attestati ciascuno da 2 orli.

Nel campione esaminato, i boccellini attestati sono riconducibili al tipo Marabini XV, nelle varianti da 266 a 269 e 271, boccellino ansato ovoidale con orlo generalmente arrotondato con fondo concavo all'esterno, piatto all'interno, con ansa verticale a gomito con scanalatura centrale e al tipo Ricci 1/23, boccellino ovoide con orlo estroflesso a sezione triangolare.

Il primo tipo è rappresentato da 21 orli e 2 fondi, il secondo è attestato da 6 orli e 2 fondi.

Le coppe sono riconducibili a 5 differenti tipi: 7 orli sono riferibili al tipo Marabini XXXVI nelle varianti 182, 218, 194, coppa che presenta l'orlo arrotondato, fondo piatto con piede ad anello o fondo convesso con piede a disco; 4 orli al tipo Mayet XIII nelle varianti 170 e 171, coppa con piccolo orlo arrotondato, ingrossato internamente, anse verticali con scanalatura centrale dal profilo ad orecchia; 3 orli al tipo Ricci 2/262 = Mayet XXV, coppa piuttosto profonda e carenata, priva di orlo con un labbro arrotondato leggermente svasato, con il fondo convesso

e con le anse al di sopra della carena; e, infine, 1 orlo e 1 fondo sono riferibili rispettivamente ai tipi Marabini XXXIX = Mayet IX.113 (Fig. 3), coppa biansata con orlo triangolare, ingrossato internamente, fondo convesso con piede ad anello modanato internamente, anse verticali a bastoncino scanalate, poste al di sotto dell'orlo e decorate nella parte inferiore da una linguetta orizzontale e sormontate da un listello ornato da volute (Fig. 4).

Per quel che concerne le caratteristiche tecnologiche dei vasi potori del Foro di Cuma, mediante l'esame autoptico dei frammenti, sono stati isolati 5 impasti, distinti per colore, natura e quantità degli inclusi.

Dall'analisi macroscopica si evince che gli impasti, il cui colore varia dall'arancio al beige chiaro, dal marrone al marrone rossiccio, sono ricchi di inclusi neri di natura vulcanica piuttosto grandi, in concentrazioni differenti per ciascun gruppo di impasto. Sono attestati anche inclusi grigi e bianchi e traslucidi. I frammenti presentano sia una superficie esterna ruvida sia un ingobbio di colore marrone rossiccio o grigio.

Le caratteristiche degli impasti analizzati, confrontati con quelli provenienti dagli altri siti del golfo di Napoli, sembrano riconducibili ad un'origine locale o comunque regionale. Ad un esame macroscopico gli impasti risultano molto simili, indicando l'esistenza di diverse officine produttrici nel golfo di Napoli. È stata avanzata già l'ipotesi dell'esistenza di una produzione locale (area flegrea) da L. Cavassa, grazie al rinvenimento negli scavi del Centre Jean Bérard di alcuni indicatori di produzione, segnalati anche in uno scarico di fornace rinvenuto presso lo stadio ed esaminato dall'equipe dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale.

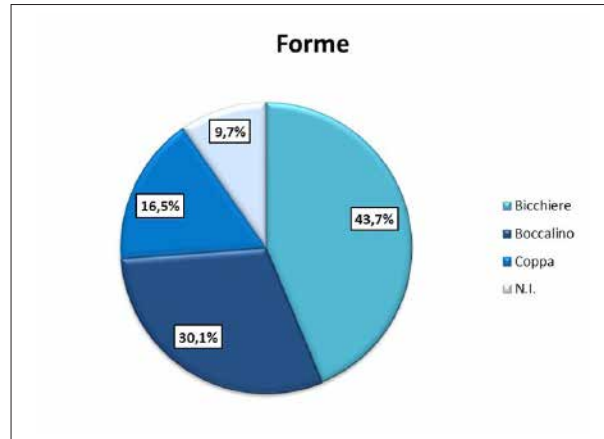
Mentre a Cuma l'esistenza di una produzione locale è documentata solo da indizi, meglio nota è la presenza di officine in area vesuviana. A Pompei sono state riconosciute almeno due officine: una individuata nella Regio I,1,1, l'altra localizzata presso Porta Ercolano, impiantata in età tiberiana che ha restituito numerosi esemplari ipercotti di boccacini e coppe biansate con decorazione sabbiata. Nonostante ciò, restano ancora poco noti i meccanismi di produzione e le modalità di diffusione dei prodotti campani sui mercati regionali e mediterranei.

Riferimenti bibliografici

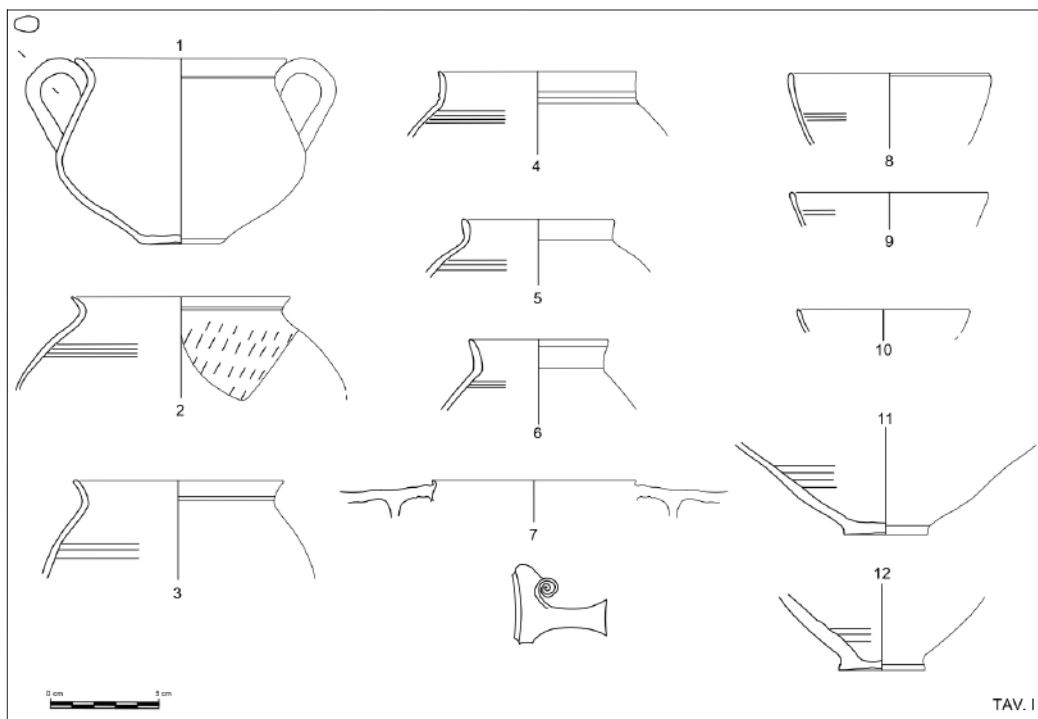
L. Cavassa, I. Faga, *Les productions de paroi fine en Campanie: regard croisé entre Cumae et Neapolis*, in *La Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule, Actes du Congrès d'Autun*, 2016, pp. 549-555; S. Morsiani, *Ceramica a pareti sottili*, in *Pompei. Insula IX 8, vecchi e nuovi scavi (1879)*, Bologna 2017, pp. 615-629; I. Faga, *Ceramica a pareti sottili da un contesto augusteo - tiberiano di Puteoli (Pozzuoli)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 44, 2016, pp. 15-166.

Giovanna d' Alesio

Università degli Studi di Napoli Federico II - DSU
gio.dalesio2291@gmail.com



1. La Ceramica a pareti sottili dal Foro di Cuma: le forme.
2. Bicchiere del tipo Mayet XVIII.



3. Coppa del tipo Marabini XXIX = Mayet IX.113.

4. Tavola. Le attestazioni di ceramica a pareti sottili dal Foro di Cuma.

MARIA CHIARA D'ARMIENTO

LA CERAMICA IN ARGILLA GREZZA DALL'ABITATO ARCAICO DELLA CITTÀ BASSA

La ceramica in argilla grezza è una produzione vascolare realizzata al tornio la cui argilla da un esame autoptico non risulta depurata ma arricchita nell'impasto da inclusi di natura mineralogica e granulometria variabile. L'adozione di questa definizione, invece di quella più diffusa in letteratura di "ceramica d'impasto", è nata dall'esigenza di distinguerla anche a livello terminologico, dalla produzione della Prima Età del Ferro e dal repertorio della ceramica fine di Età Orientalizzante.

Come la ceramica da cucina predilige argille non calcaree o silicee, in cui la silice ha un tenore compreso tra il 50 e il 75 %.

Solitamente l'argilla per resistere al calore del fuoco durante la cottura dei cibi deve essere ricca di inclusi (quarzosi, litici, micacei) che sono per lo più degrassanti aggiunti all'impasto. La presenza di questi inclusi permette al recipiente di avere un basso coefficiente di dilatazione delle pareti, una struttura poco rigida e una migliore resistenza agli sbalzi termici durante la prolungata cottura dei cibi, al contrario delle ceramiche più depurate inadatte ad essere esposte alla fiamma.

L'analisi dei materiali in argilla grezza riguarda il saggio 14 ampliamento, ubicato sul lato ovest del Tempio con Portico della città bassa di Cuma. I materiali analizzati si collocano in un orizzonte cronologico che va dalla metà dell'VIII secolo al VI secolo a. C.; ciò rispecchia l'arco cronologico che di solito occupa tale classe in precedenti studi effettuati a Cuma, a Capua, a Chiusi e a Fratte.

La maggior quota percentuale di materiali ceramici si riscontra nel VII secolo a. C, periodo in cui abbiamo la fase di pieno utilizzo dell' *oikos*.

Da un'attenta analisi quantitativa sembra che la grande quantità di reperti in argilla grezza è costituita da olle per la cottura dei cibi, mentre tutte le altre forme costituiscono una piccola percentuale; questo dato va letto in stretta connessione con l'interpretazione del contesto, nel quale si registra la presenza di un focolare (Fig.1).

Le altre forme attestate assolvono varie funzioni (Fig. 2): quella del preparare i cibi (bacinini), servirli (piatti e scodelle) , cuocerli e versarli (coppe-coperchio), per contenere acqua (le situle) o per bere (le tazze).

I materiali più significativi presso il focolare provengono da strati frammisti di cenere e scagline di tufo con una discreta quantità di reperti osteologici.

Probabilmente il focolare doveva servire alla cottura dei cibi e ciò è confermato dai reperti osteologici e dalle olle con tracce dell'azione del fuoco.

Le olle attestate negli strati presso il focolare, eredi per forma alla tradizione dell'impasto, hanno una datazione che copre un ampio arco cronologico; molti tipi attestati (olle biansa-

te, olle ovoidi con il labbro svasato, olle con colletto e orlo ingrossato) possono essere datati in modo più preciso in quanto ci sono stringenti confronti con i materiali di fine VII sec. scoperti nell'abitato di Punta Chiarito di Ischia (Fig. 3).

Oltre alle olle sono attestate come unica forma per la mensa dei cibi delle scodelle con orlo introverso arrotondato o con orlo svasato e distinto. Per le scodelle non è facile avere una datazione certa in quanto i confronti puntuali dei tipi analizzati sono riferibili ai materiali in impasto dell'abitato di Poggiomarino con una datazione di metà VIII-VII secolo a.C.

All'interno degli strati che obliterano i livelli di frequentazione dell'abitato, i materiali grezzi, in giacitura secondaria, sono associati ad altri materiali datanti (soprattutto ceramica acroma depurata e bucchero). Sono presenti una grande quantità di olle, seguita da altre forme quali le coppe coperchio, le brocche, le situle, le scodelle, una tazza e un piatto.

I materiali sono molto rimescolati e hanno un orizzonte cronologico vasto che va dal VII sec. al pieno VI sec. con forme che poi troveranno piena attestazione nella ceramica acroma depurata (come le situle e le brocche). Proprio in questi strati si concentra la maggiore attestazione di olle con orlo ingrossato, con labbro dal profilo ovale, che dovrebbero avere un arco cronologico più tardo proprio per il particolare rigonfiamento dell'orlo e per la particolare forma del labbro (Fig. 4).

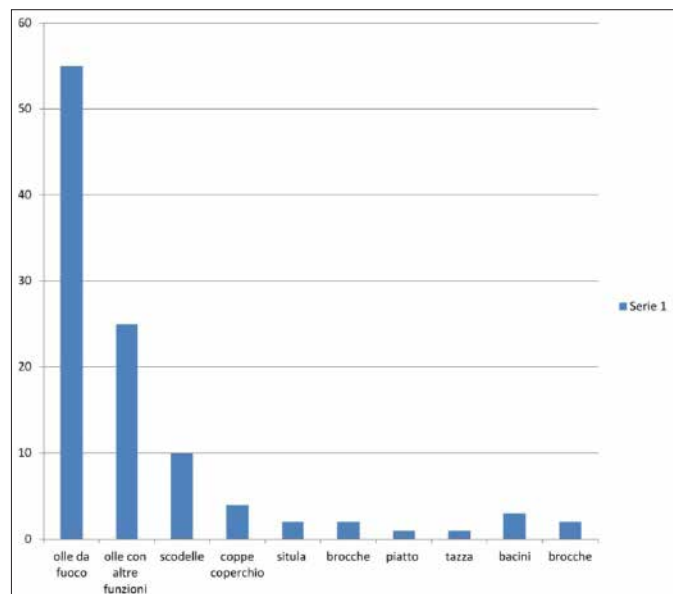
L'analisi e la contestualizzazione della ceramica "grezza" ha consentito di delineare la funzione che le diverse forme svolgevano nei contesti di pertinenza e le abitudini alimentari degli abitanti della colonia.

Riferimenti bibliografici

C. Cicirelli, *L'abitato protostorico di Poggiomarino: località Longola, campagne di scavo 2000-2004*, in C.A. Livadie (a cura di), «Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei», 32, Roma 2012, pp. 13-21; M. Cuozzo, B. d'Agostino, L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, «AnnAstorAnt», Quaderni 16, Napoli 2006; S. De Caro, C. Gialanella, *Novità pitecusane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia*, in M. Bats, B. d'Agostino (a cura di), *Euvoica. L'Eubea e la presenza euvoica in Calcidica e in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 1996), Napoli 1998, pp. 337-353; C. Gasparri, G. Greco (a cura di), *Cuma: il foro: scavi dell'università di Napoli Federico II 2000-2001*, Pozzuoli 2007; C. Gialanella, *Pithecusae: gli insediamenti di Punta Chiarito*, in *La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, catalogo della mostra, Napoli 1996, pp. 259-274; G. Greco, A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte, un insediamento etrusco campano*, Modena 1990; M. Nigro, *La ceramica in argilla grezza*, in M. Cuozzo, B. d'Agostino, L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, «AnnAstorAnt», Quaderni 16, Napoli 2006, pp. 57-81; V. Nizzo, *Ritorno a Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Napoli 2007.

Maria Chiara D'Armiento

Università degli Studi di Napoli Federico II - DSU
darmientomariachiara@gmail.com



1. Focolare del saggio 14 ampl.
2. Le forme di ceramica in argilla grezza.



3. Olla con decorazioni a fasce brune.
4. Olla ovoide con orlo ingrossato.

LUISA DI GRAZIA

CUMA: LE ANFORE ELLENISTICHE DAL TEMPIO CON PORTICO E DALL'AREA AD OVEST DEL TEMPIO

Il materiale anforaceo esaminato proviene dal Tempio con Portico e dall'area ad ovest di esso ed è collocabile cronologicamente in età Ellenistica (Fig. 1). Le tipologie esaminate, ascrivibili a diverse aree geografiche, presentano come carattere distintivo il particolare orlo a sezione triangolare: ci troviamo di fronte a più centri di produzione che adottano la stessa forma. Tutto ciò potrebbe essere visto come il risultato di una politica comune nelle relazioni commerciali in un Mediterraneo che andava sempre più ellenizzandosi. Probabilmente non si tratta di un caso che, anche nel Golfo di Napoli, venga adottata la forma Greco-Italica alla fine del IV e gli inizi del III a.C.; la scelta delle officine campane sulla produzione dei tipi MGS IV e V può essere collegata ad una volontà di riconoscimento come forma di qualità e garanzia del prodotto. Anche i dati rilevati a Cuma si inseriscono perfettamente nel quadro delle importazioni e produzioni campane di quell'epoca.

In un discorso di garanzia di qualità e garanzia del prodotto si inseriscono anche i dati relativi alle anfore Rodie. Queste ultime conservano un bollo, nella maggior parte dei casi leggibile. Sono tutti bolli che recano l'indicazione dell'eponimo tranne uno che invece riporta l'indicazione del fabbricante. Il fabbricante in questione è Timarato che, secondo la tavola pubblicata dalla Grace nel 1985, dovrebbe aver operato nel periodo III (205-175 a.C.) ed è il fabbricante numero 13.

Al periodo III, infine, appartengono anche i bolli recanti i nomi degli eponimi presenti sui nostri frammenti di anse e sono: Ἀρατοφάνης I, Ἀθανοδότο, Πυθόδωρος.

Il bollo recante come eponimo Ἀθανοδότος, presenta anche la testa di Helios, attributo che sembra essere associato a questo eponimo. Oltre all'attributo, sui bolli vi era anche un'indicazione temporale: veniva indicato un mese dell'anno. È il caso del bollo che reca come eponimo Πυθόδωρος, dove abbiamo anche l'indicazione del mese di Ἰακινθίος, il mese di Giacizio (Fig. 2). L'indicazione dell'eponimo associata a quella del mese, si è pensato servisse ad indicare il momento dell'imbottigliamento. Il vino di Rodi era, infatti, un vino liquoroso, realizzato con uva molto dolce, al quale veniva aggiunta una piccola percentuale di acqua di mare prima della fermentazione, per far sì che la salatura ne esaltasse il gusto ed allo stesso tempo ne garantisse una migliore conservazione.

Gli ultimi studi di G. Finkielsztejn relativi ai bolli presenti sulle anfore di età Ellenistica hanno evidenziato come esistesse nello spirito dei greci di allora una mutua relazione tra l'ambito della coniazione delle monete, dei pesi e delle misure e quello della fabbricazione delle anfore, attraverso l'aspetto morfologico ed il bollo: questi elementi insieme risulterebbero essere espressione di garanzia da parte della città nei confronti del prodotto trasportato.

Inoltre lo studio archeometrico dei manufatti (eseguito nell'ambito del progetto FACEM, nato dalla collaborazione del dipartimento di Archeologia classica "E. Lepore" della Federico II di Napoli, con la professoressa V. Gassner e la dott.ssa M. Traplicher dell'Università di Vien-

na), relativo ai vari tipi di impasto, ha permesso, di porre a confronto le evidenze di Cuma con quelle degli altri contesti flegrei, in particolare Ischia, fornendo, anche in questo caso, elementi concordanti. Sono stati individuati, all'interno di questo lavoro, tre impasti, contraddistinti da caratteristiche affini a campioni prelevati ad Ischia ed allo stesso tempo a campioni di rossa interna, ceramica comune, ceramica da cucina, riferibili sempre ad una produzione che possiamo definire, genericamente, flegrei (Figg. 3-4).

In alcuni casi, le anfore greco-italiche e le Dressel 1 presentano lo stesso impasto, dato che potrebbe far supporre la provenienza di tali anfore dalla stessa officina (Fig. 3).

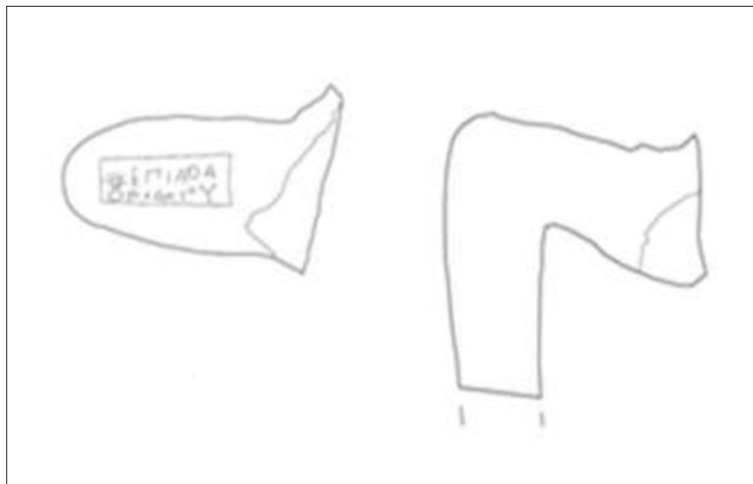
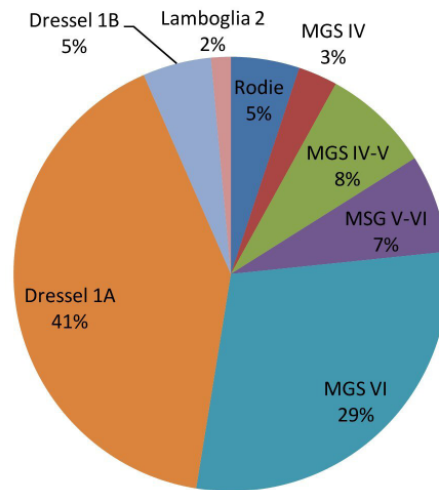
Le Dressel 1 presentano, oltre ad impasti locali, dei *fabrics* ascrivibili a produzioni di altre aree geografiche. Altri *fabric*, dal confronto al microscopio, presentano caratteristiche simili al *fabric* ALam2, che per il tipo anforico a cui fa riferimento, una Lamboglia 2, dovrebbe essere ascrivibile ad una produzione localizzabile in area adriatica. Entrambi gli impasti presentano infatti quel colore chiaro e quell'assenza di inclusi vulcanici, tipico dell'area adriatica, dato che dovrà essere supportato da indagini chimico-petrografiche.

Il campione di anfore esaminato, sulla base di dati archeometrici e crono-tipologici, lascia ipotizzare una produzione locale che copre un ampio arco cronologico, che va dalla fine del IV e l'inizio del I secolo a.C. In base alle attestazioni esaminate, un picco delle produzioni si registra tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. Le anfore di importazione, riferibili allo stesso arco cronologico, sono documentate da un minor numero di attestazioni che comprendono, non solo le Greco-italiche e le Dressel 1, ma anche le Rodie e le Lamboglia 2.

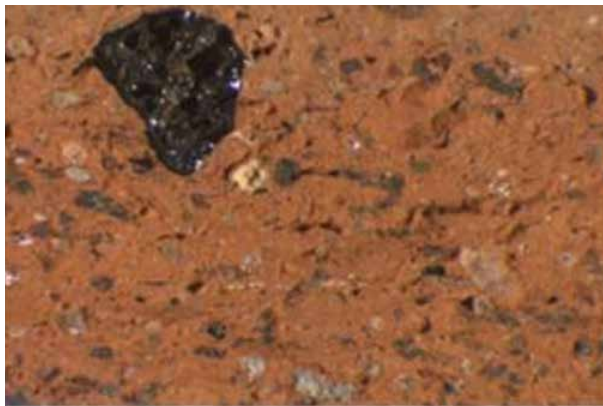
I dati raccolti, sebbene del tutto parziali, in quanto circoscritti alla sola area del Tempio con Portico e dell'area a ovest di esso, forniscono una prima panoramica delle produzioni locali e delle importazioni a Cuma in età Ellenistica; il quadro che se ne ricava restituisce una situazione, per diversi aspetti analoga, a quella di altri contesti campani.

Luisa di Grazia
Università degli Studi di Napoli Federico II
digrazia.luisa@gmail.com

Tipi anforacei di età Ellenistica presenti nel tempio con portico e nell'area a Ovest



1. Grafico presenze tipi anforacei relativi alle campagne di scavo condotte dalla Università "Federico II" negli anni 2000, 2001, 2006 e 2008 all'interno dell'area del Foro di Cuma nell'ambito del progetto Kyme.
2. Esempio di bollo di Anfora Rodia recante come eponimo Ἡλιόδορος e presenta anche la testa di Helios, attributo che sembra essere associato a questo eponimo.



3. Fabric locale che ritroviamo in campioni di Greco Italiche e di Dressel 1. Il fabric si presenta vicino a campioni di Ischia e rossa interna di produzione cumana.
4. Fabric locale che presenta caratteristiche simili ad un fabric di ceramica comune depurata e ad un fabric di ceramica da cucina entrambi provenienti dall'area del foro di Cuma.

LEONARDO DI MAURO

PER UN CORPUS DELLA CARTOGRAFIA DI CUMA E DEI CAMPI FLEGREI

La cartografia storica dei Campi Flegrei è stata oggetto di studi che hanno cercato di fornire una catalogazione completa.

Lo stupore per l'eruzione del Monte Nuovo originò incisioni che raffiguravano il fenomeno tra descrizione cartografica e vedutismo, pubblicate nel 1538. Seguì nel 1584 la *Veduta* di Cartaro che divenne il modello ripreso più volte fino a gran parte del Settecento: da Posillipo la vista, con al centro Pozzuoli, spazia verso l'acropoli di Cuma e fino al Lago Patria. Una tradizione che s'interruppe con la Pianta di Morghen del 1766 e i fogli incisi da La Marra nel 1768 e da Cardon nel 1770; si trattava di raffigurazioni moderne che culminarono nella *Carte du golfe de Pouzzoles* disegnata dai La Vega nel 1778-80 e inserita nel *Voyage pittoresque*.

Numerosi infine sono gli studi sulle vedute dipinte, ma non è questa la sede per segnalare la vasta bibliografia.

Oltre però alla cartografia a stampa nota esiste un meno conosciuto, anzi in gran parte inedito, gruppo di rilievi di fondi rustici, proprietà religiose o private, eseguiti per motivi giudiziari o per l'esproprio, che consentono di studiare il territorio e seguirne la trasformazione.

Di grande interesse sono i grafici presenti nei fondi archivistici tra cui quello che viene illustrato in questa relazione: il Fondo Perizie del Tribunale civile dell'Archivio di Stato di Napoli, II serie, relativo al periodo 1862-1943, catalogato di recente.

Solo in esso sono presenti circa quattrocento grafici relativi all'area flegrea. Ne segnalo alcuni per il loro immediato riferimento alle presenze archeologiche.

Quattro tavole con disegni acquerellati firmate nel 1874 dai periti A. Catalano, G. Varola e L. Martin che raggruppano i profili longitudinali e trasversali e l'iconografia dei "cosiddetti ponti di Caligola in Pozzuoli" compresi tra il primo e il tredicesimo pilone (457, 129), (fig. 1).

Tre tavole datate 1904 disegnate dall'ingegnere E. Vitale che raffigurano la "Pianta topografica del terreno (...) che ricopre l'antico Anfiteatro di Pozzuoli" e la "Pianta geometrica dell'intera estensione di fondo rustico sito in Pozzuoli (...) che sovrastano l'Anfiteatro così oggi detto Carcere di S. Gennaro" e infine la "Pianta dell'Anfiteatro Puteolano, per espropriazione di alcuni terreni sovrapposti (...) da parte della Direzione del Real Museo Borbonico nel gennaio 1839" (1352, 280), (fig.2).

Al 1912 datano le "Piante del piano interrato con indicazione dei ruderi romani rinvenuti del primo piano fuori terra (...) nella palazzina sita in Pozzuoli, in via San Gennaro", disegnate dall'ingegnere A. Damascelli (1519, 27), (fig. 3).

Anche senza un immediato riferimento a resti antichi è di utilità la descrizione dei fondi rustici, delle selve, dei laghi. Si pensi alla possibilità di risalire alla individuazione di un luogo quando di un oggetto di scavo si ha la segnalazione del proprietario di un fondo, ma non una precisa localizzazione, oppure al caso in cui la descrizione puntuale di un sito, originata da cause

esterne agli studi archeologici, ci restituisce la conformazione di un luogo in seguito profondamente trasformato.

Faccio alcuni esempi: la “Pianta topografica del territorio (...) sito alla coste di Cuma presso Monteruscello” disegnata nel 1865 dall’architetto T. Bonito (74, 393); il “Fondo rustico sito nel comune di Pozzuoli (...) denominato Coste di Cuma a Monteruscello, appartenente all’eredità del fu barone Gaetano Caffarelli” disegnato nel 1868 dall’architetto N. Conforti (162, 997); i numerosi rilievi della Pineta di Patria del 1868-69 disegnati dagli architetti F. Danise, G. Russo e F. Gallo (194, 1225); la “Planimetria di un fondo rustico alla contrada Monte di Cuma (...) di natura vigneto, frutteto seminario”, disegnata nel 1894 dall’agrimensore G. Siniscalchi (1037, 148); la “Planimetria generale delle vie sentieri che attraversano i fondi della R. Casa, Gerardo Poerio ed Angelo Luongo sul Monte Cuma, disegnati nel 1906 dall’ingegnere S. Spora (1405, 369).

Numerosi sono i grafici relativi a lavori in prossimità dei laghi d’Averno, Lucrino e Fusaro come la “Pianta del lago di Licola e sue adiacenze.” disegnata nel 1866 dagli architetti G. Rosso, L. Grimaldi e N. Caterina (107, 613), (fig. 4); la Pianta del Lago Fusaro, con le sue dipendenze e la Pianta dettagliata dello stagno Acquamorta, (...) rilevate nel 1869 (222, 1380); i disegni relativi a lavori tra l’Averno e il Lucrino nel 1877 (564, 377 bis) e nel 1879 (623, 95), la “Planimetria del lago Lucrino e adiacenze per la valutazione degli immobili in una causa di espropriazione del 1905” (1370, 172); i “Rilievi planimetrici del giardino e dell’aia in contestazione della proprietà rustica presso il lago Lucrino”, del 1923 (1636, 227).

Appare evidente l’utilità della creazione di un *Corpus*, che deve essere esteso in futuro anche verso altre fonti archivistiche, per poter individuare con precisione il sito di un rinvenimento di materiali e strutture di interesse archeologico non sempre documentato con certezza, ma segnalato con indicazioni superficiali (proprietà, prossimità a una strada o a una masseria, etc).

Riferimenti bibliografici

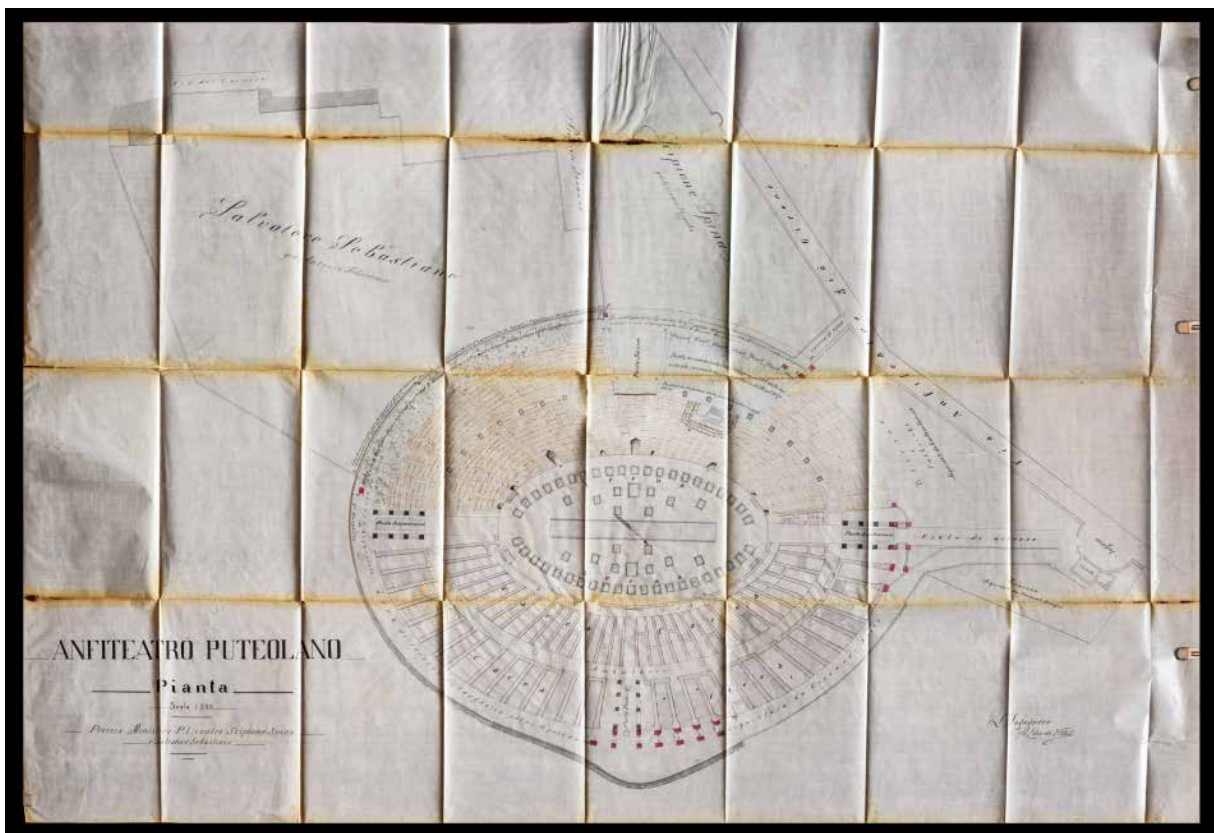
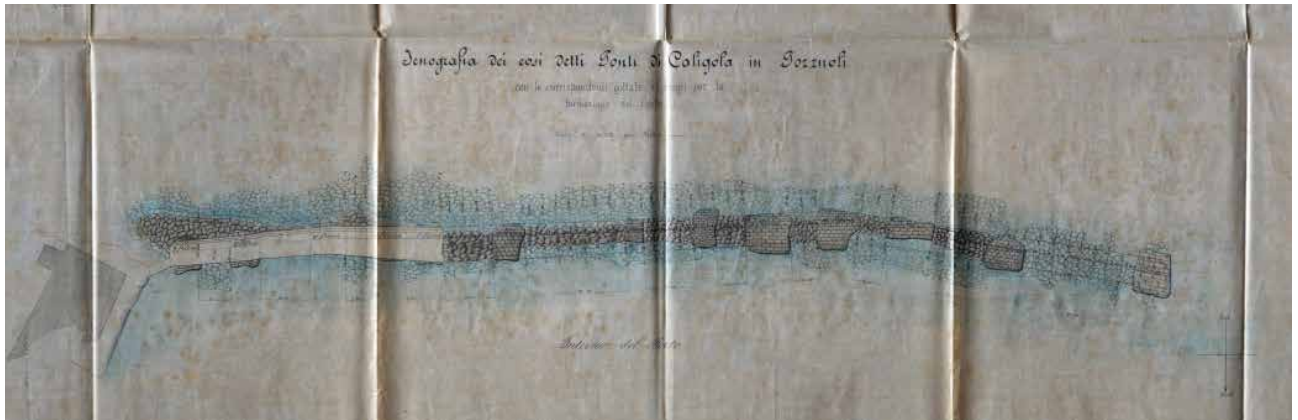
L. Fino, *Vesuvio e Campi Flegrei due miti del Grand Tour nella grafica di tre secoli. Stampe, disegni e acquerelli dal 1540 al 1876*, Napoli 1993; G. C. Alisio (a cura di), *I Campi Flegrei*, Napoli 1995; *I Campi Flegrei: dal vedutismo alla foto aerea*, catalogo della mostra, Napoli 1995; S. Di Liello, *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Napoli 2005; S. Di Liello, *I Campi Flegrei nella cultura figurativa europea dell’età moderna*, in C. De Seta, A. Buccaro, *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli 2006, pp. 169-192; R. Parisi, *Da Puteoli a Pozzuoli, e ritorno. Itinerario nell’iconografia della città flegrea*, in C. De Seta, A. Buccaro, *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli 2006, pp. 193-215; A. Giuliani, *Campi Flegrei. Atlante di cartografia storica*, Napoli 2013.

Fonti archivistiche

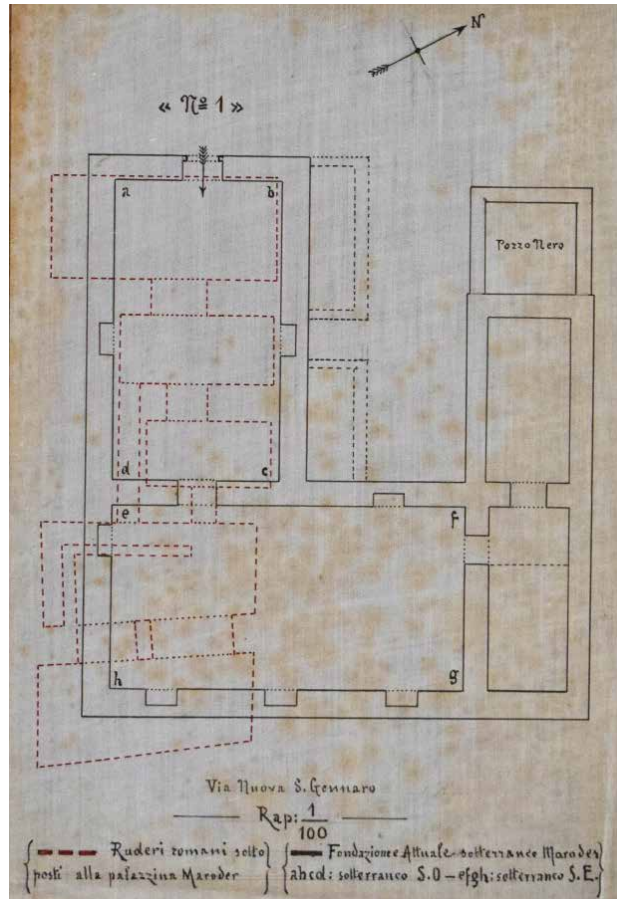
ASNa, Tribunale civile di Napoli, Perizie II serie.

Leonardo Di Mauro

Già Università degli Studi di Napoli Federico II
Ordine degli Architetti P.P.C. di Napoli e Provincia
dimauro1948@gmail.com



1. A. Catalano, G. Varola e L. Martin, 1874, "Cosiddetti ponti di Caligola in Pozzuoli" compresi tra il primo e il tredicesimo pilone (Tribunale di Napoli, Perizie 457, 129).
2. E. Vitale, 1904, "Pianta dell'Anfiteatro Puteolano, per espropriazione di alcuni terreni sovrapposti (...) da parte della Direzione del Real Museo Borbonico nel gennaio 1839" (Tribunale di Napoli, Perizie 1352, 280).



3. A. Damascelli, 1912, "Piante del piano interrato con indicazione dei ruderi romani rinvenuti del primo piano fuori terra (...) nella palazzina sita in Pozzuoli, in via San Gennaro" (Tribunale di Napoli, Perizie 1519, 27).
4. G. Rosso, L. Grimaldi e N. Caterina, 1866, "Pianta del lago di Licola e sue adiacenze" (Tribunale di Napoli, Perizie 107, 613).

ILARIA DITRÈ

LA CERAMICA PROTOCOLORINZIA E ITALO-GEOMETRICA DALL'ABITATO ARCAICO DELLA CITTÀ BASSA DI CUMA

Le indagini del 2013/2014 condotte dall'Università Federico II di Napoli si sono concentrate nel Saggio 14 Ampliamento situato ad O del Tempio con Portico e a N dell'unità abitativa arcaica già precedentemente indagata nel 2006 (Fig. 1). L'analisi si è focalizzata sullo studio della ceramica da mensa protocorinzia e italo-geometrica, due delle classi maggiormente attestate che hanno permesso di delineare le fasi di vita dell'area attraverso uno studio tipologico incrociato ai dati di scavo.

L'indagine ha restituito un focolare e livelli di frequentazione ad esso connessi riferibili alla seconda metà del VII sec. a.C. seguiti da strati rimaneggiati che grazie allo studio dei materiali attestano una fase di parziale ristrutturazione e innalzamento dei piani di calpestio inquadrabile tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., mentre probabilmente il focolare e una parte del lotto abitativo continua a vivere. Infine è stata identificata una fase riferibile alla seconda metà del VI sec. a. C. legata ad attività di risistemazione dell' area che da un uso abitativo sembra essere destinata ad una funzione pubblico-sacrale.

La ceramica protocorinzia è attestata a Cuma dalla fine dell'VIII sec. a.C fino alla fine del VII-inizi VI sec. a.C. Il contesto analizzato restituisce prevalentemente forme aperte come kotylai e skyphoi. Nel primo caso abbiamo il tipo con orlo assottigliato e verticale e la vasca a pareti verticali, decorata da motivi a sigma inquadrati da tratti verticali e sostituita da una fascia verniciata di colore nero nelle fasi più tarde. Questa forma ha la maggiore attestazione fra il Proto-Corinzio Antico (PCA) e il Medio Proto-Corinzio (MPC).

Gli skyphoi invece, attestati principalmente nel MPC, compaiono con tipi caratterizzati da una decorazione a sigma tra le anse e con esemplari più tardi a risparmio tra le anse (Fig. 2).

A questi si deve anche associare l'oinochoe le cui attestazioni nel contesto si rifanno al tipo a corpo piriforme tipico del MPC.

La ceramica italo-geometrica che si diffonde a Cuma dalla fine dell'VIII sec. a. C. agli inizi VI sec. a. C. arricchisce il servizio da mensa con forme destinate al consumo di cibi.

Tra le forme aperte maggiormente attestate ci sono le lekanai e le coppe, usate sia per cibi solidi che semiliquidi, mentre più rari sono i piatti. Tra le lekanai i tipi più diffusi sono quelle monoansate e quelle con profilo arrotondato le cui maggiori attestazioni nel contesto di provenienza sono riferibili al VII sec. a.C.

Le coppe italo-geometriche sono presenti in diversi tipi come le coppe carenate, le coppe a vasca emisferica o a calotta e le coppe con orlo ingrossato (Fig. 3).

Il primo tipo si diffonde tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. ed è sempre caratterizzato dall'elemento ricorrente dei fori per sospensione sotto l'orlo. Le coppe a vasca emisferica o a calotta hanno una diffusione dalla fine dell'VIII fino al primo quarto del VI secolo a.C., mentre le coppe con orlo ingrossato sono diffuse fra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. In quest'ultima fase la ceramica italo-geometrica si caratterizza per mutamenti nel repertorio morfologico

e decorativo con un ampio fenomeno di mutazione e assimilazione di molte forme provenienti dall'Etruria.

Nel contesto preso in esame sia le forme di ceramica protocorinzia che di italo-geometrica ricorrono principalmente nel VII sec. a.C. con una maggiore presenza nella seconda metà del secolo, il quale allo stato preliminare dell'indagine risulta essere il periodo di piena attività del lotto abitativo connesso all'attività del focolare.

Le associazioni del repertorio vascolare proveniente dal contesto abitativo indagato, permettono di effettuare alcune considerazioni sul corredo base della casa: dalla seconda metà dell'VIII sec.a.C. alla fine del VII-VI sec.a.C. si riscontrano infatti dei cambiamenti nel servizio da mensa.

A partire dall'VIII e dagli inizi del VII sec. a.C. la percentuale della ceramica d'impasto, nelle forme di olle, tazze e bacini, è predominante e ad esse troviamo affiancate forme in ceramica grezza destinate alla cottura e alla conservazione dei cibi. A queste si aggiungono le coppe potorie protocorinzie come skyphoi e kotylai e lekanai monoansate e coppe carenate in italo-geometrica.

Come si evince il servizio domestico base dell'abitato nelle prime fasi mantiene intatti gli elementi di tradizione indigena mentre a partire dal VII sec.a.C. queste iniziano a diminuire e ad esse si affiancano le forme in argilla grezza che mutuano da esse il loro repertorio formale. Le forme per il consumo dei cibi in quantitativi maggiori rientrano nella ceramica italo-geometrica con lekanai di grandi dimensioni e lekanai dal profilo arrotondato, coppe emisferiche, bottiglie e piatti. A queste si associano skyphoi e kotylai di produzione locale oltre che oinochoai.

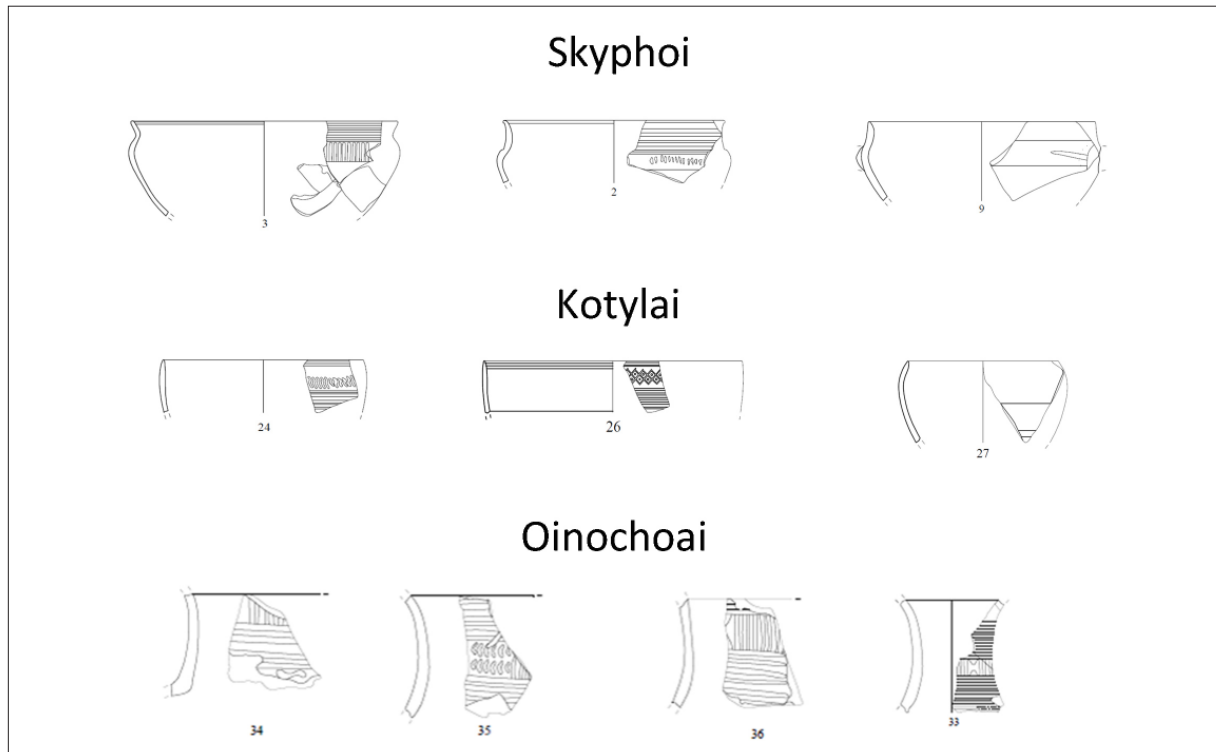
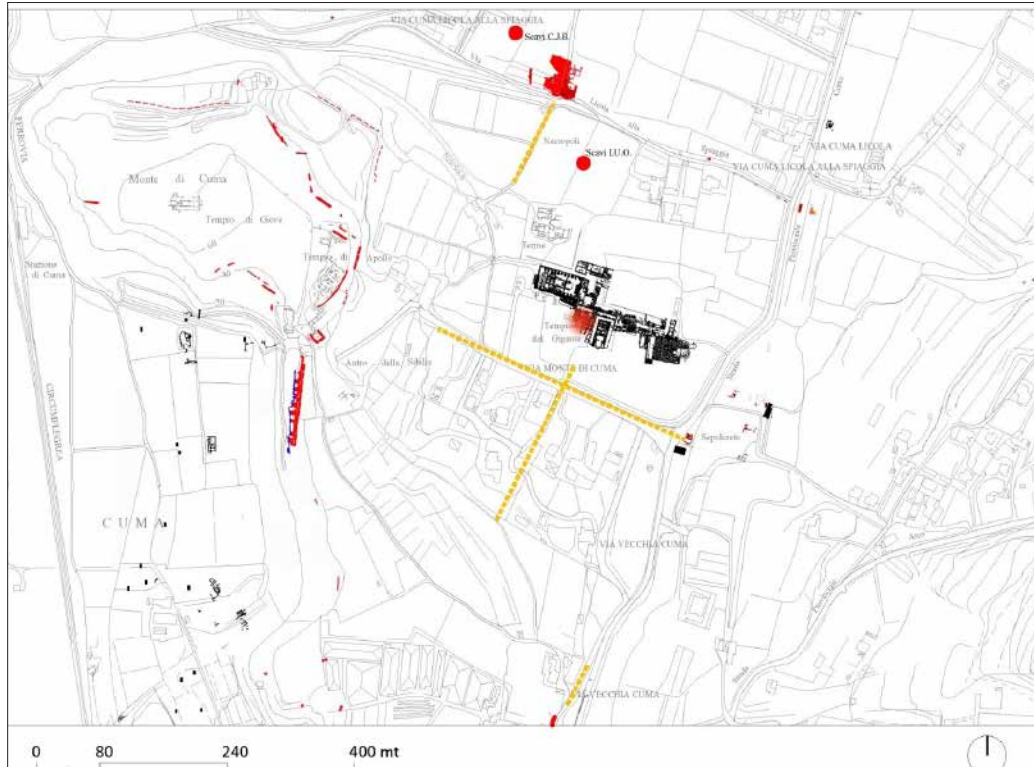
Verso la fine del VII sec. a.C. inizi VI sec. a.C. il corredo continuerà ad essere caratterizzato da alcune forme di impasto e in argilla grezza, anche se in quantitativi minori, insieme alla ceramica protocorinzia e italo geometrica. L'elemento di novità sarà invece rappresentato da alcune forme in bucchero che dimostrano, come anche il repertorio formale della italo-geometrica contemporanea, i rapporti con i territori della Campania interna e con l'Etruria Meridionale.

Riferimenti bibliografici

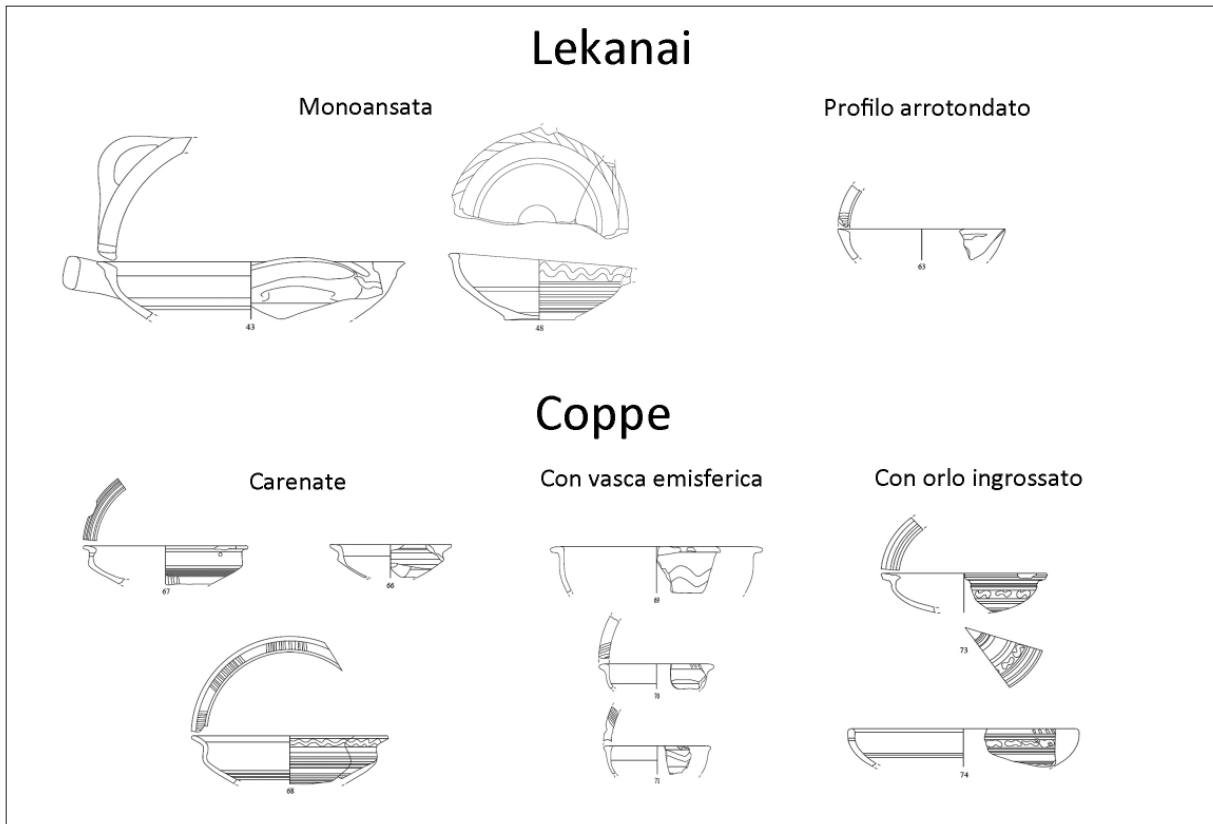
F.Mermati, *Cuma, le ceramiche arcaiche. La produzione Pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C.*, Napoli 2012; *Cuma le fortificazioni, i materiali dei terrapieni arcaici*, Napoli, 2006; *Cuma indagini archeologiche e nuove scoperte*, a cura di C. Gasparri e G. Greco, Napoli, 2009; A. Tomeo, *L'area del Foro di Cuma: i materiali residui come indicatori delle modalità di occupazione di un sito*, tesi di dottorato in Scienze archeologiche e storico-artistiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2008.

Ilaria Ditrè

Università degli Studi di Napoli Federico II - DSU
ilariaditre@gmail.com



1. Cuma, area del saggio 14 ampliamento.
 2. Principali tipi ceramica protocorinzia.



DANIELE FERTI

CUMA. FORO: I MATERIALI CERAMICI DAL SECONDO BASAMENTO NEL PORTICO SETTENTRIONALE (CAMPAGNA DI SCAVO 2018)

Il nucleo preso in esame consta di 233 frammenti ceramici, suddivisi in due unità stratigrafiche (l'US. 2.5447 con 214 frammenti e l'US. 2.5458 con 19 frammenti), ed un totale di 40 NMI (Fig.1).

L'esame del repertorio sulla ceramica comune da cucina ci permette di rilevare la presenza nel contesto dei tipi caratteristici del repertorio locale tra la fase tardo-repubblicana e la prima età imperiale. La classe maggiormente attestata è la ceramica comune da cucina con 12 NMI rinvenuti: costituiti da tegami, olle e coperchi. Di questi ultimi il più diffuso è il coperchio con orlo annerito espanso ed ingrossato, pareti bombate e fondo ad anello (Di Giovanni 2421) (Fig.2 n. 6-7-8) presente in grande quantità a Pompei ed attestato in Italia già dal II sec. a.C. fino al II-III sec. d.C. (Di Giovanni, 1996, pp. 97-98).

La ceramica comune da mensa acroma è rappresentata da 12 NMI: le forme funzionali attestate sono le ciotole, le anforette, un'olla ad orlo dritto. Si segnala anche un orlo di una particolare urna cineraria con presa digitalata, riferibile al tipo Giglio O63 (Giglio, 2017, p. 434), caratteristico della prima età imperiale e ben attestato in diversi siti della Campania, come Pompei e Pozzuoli (Gialanella, Di Giovanni, 2001, p. 161.), ma soprattutto è stato attestato anche a Cuma, nella necropoli, dove sono noti tre esemplari impiegati come cinerari nel mausoleo a colombario E 39 (Brkojewitsch, 2008, pp. 410-411.). Esso si data all'età augustea-tiberiana.

La ceramica a vernice nera è rappresentata da 11 NMI: le forme funzionali sono ciotole e coppette. Tra i frammenti classificabili abbiamo: un orlo bombato leggermente rientrante (Fig.3,1), riferibile al tipo Morel F2914 c (Morel, 1981a, pp. 235-236.) di produzione campana, datato verso la fine del III sec. a.C.; un orlo leggermente rientrante, distinto dalla parete mediante uno spigolo, riferibile al tipo Morel F2725 a (Fig.3,2) (Morel, 1981a, p. 214) di produzione campana e databile tra la fine del III sec. a.C. e gli inizi del II sec. a.C.; un piatto con orlo leggermente ingrossato, appiattito nella parte superiore, riferibile al tipo Morel F2233 b (Fig.3,4) (Morel, 1981a, p. 199), databile nella seconda metà del III sec. a.C.

Il nucleo in esame restituisce solo due frammenti di terra sigillata: un orlo di coppa con parete svasata in terra sigillata puteolana, variante del tipo *Conspectus* 7.1.4, prodotto tra la media e tarda età augustea (Cfr. *Conspectus*, 1990, p. 64 Tav. 7) e un fondo con piede ad anello riferibile al tipo *Atlante II*, Forma 28 (Cfr. *Atlante II*, 27; Tav. IV. 11.), datato fra il 10/1 a.C. e il 15/30 d.C., dunque tra la media età augustea e la prima età tiberiana. Tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C. si colloca un puntale di anfora, corrispondente al tipo Ramón t-7-8.1.1., prodotto in Tripolitania (Ramón, 1995, p. 219-220; Fig. 183, n. 297).

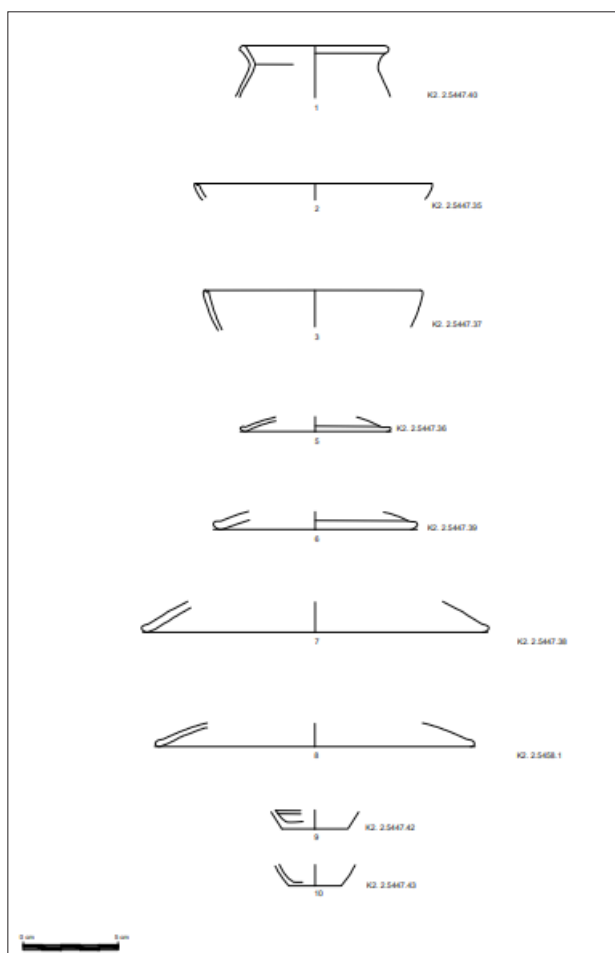
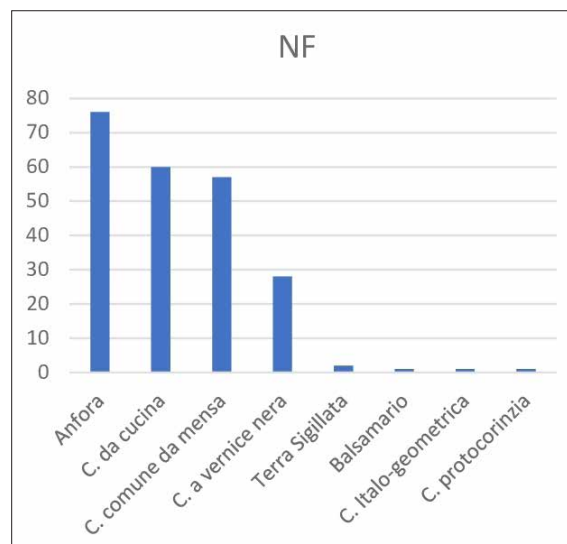
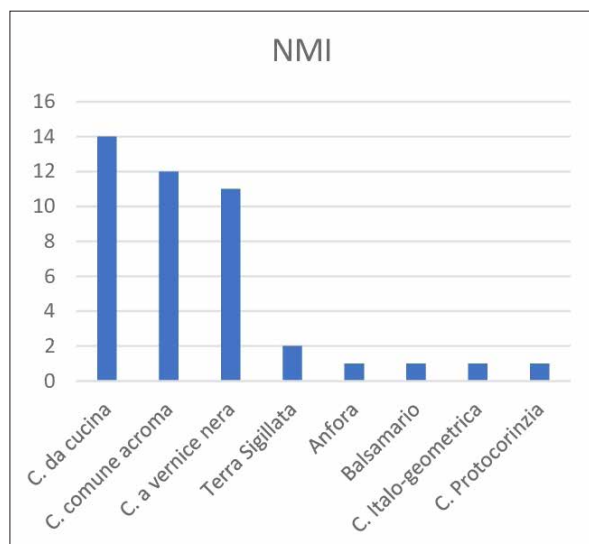
L'analisi dei materiali indica che la data di formazione del giacimento è da collocare in età tiberiana, come indicano le attestazioni di terra sigillata, il puntale d'anfora riferibile ad una produzione transizionale, prodotta per un periodo di tempo abbastanza limitato che va dalla fine del I sec. a.C. agli inizi del I sec. d.C., nonché l'orlo di olla con prese digitalate in ceramica comune.

Riferimenti bibliografici

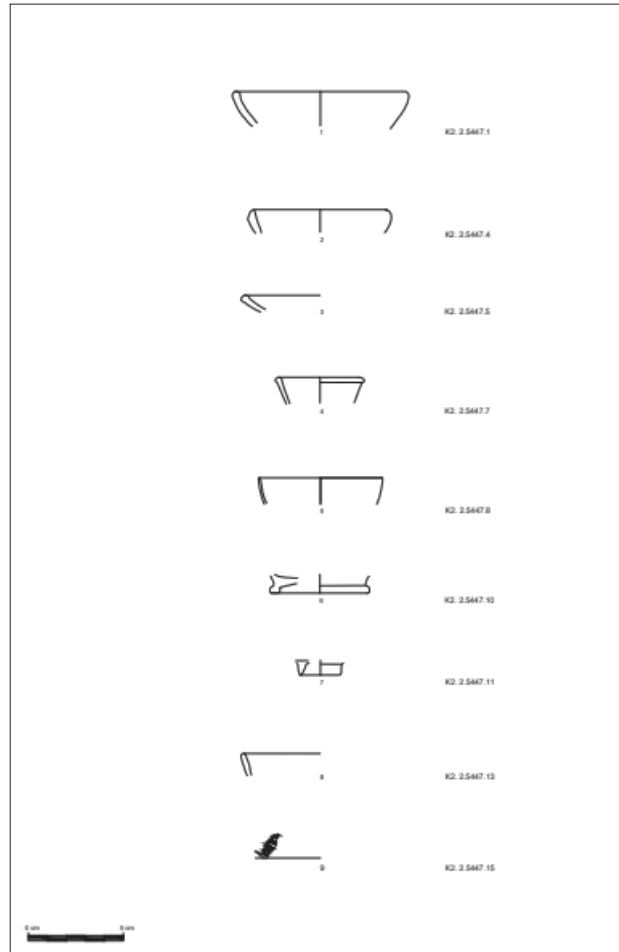
G. Brkojewitsch, *Museo archeologico dei Campi Flegrei*, 2008, 410-411; V. Di Giovanni, *Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a.C.- II d.C.)*, in M. Bats (a cura di.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. - IIe s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*. Actes des Journées d'étude organisée par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza archeologica per le province di Napoli e Caserta (Naples, 27-28 mai 1994), Collection du Centre Jean Bérard 14, Naples 1996, pp. 65-103; E. Ettliger, B. Hedinger, B. Hoffmann, P.M. Kenrick, G. Pucci, K. Roth-Rubi, G. Schneider, S. Von Schnurbein, C. M. Wells, S. Zabehlicky-Scheffenegger, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Materialien zur römisch-germanischen Keramik 10, Habelt, Bonn 1990; C. Gialanella, V. Di Giovanni, *La necropoli del suburbio orientale di Puteoli*, in M. Heinzelmann, J. Ortalli, P. Fasold, M. Witteyer (a cura di.), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten. Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, International Kolloquium (Rom 1-3 april 1998), Palilia 8, Wiesbaden 2001, pp. 159-168; M. Giglio, *Ceramiche comuni*, in *Rileggere Pompei V. L'insula 7 della Regio IX*, F. Pesando, M. Giglio (ed.), Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei 36, Roma 2017, pp. 413-478; J.-P. Morel, *La céramique campanienne. Acquis et problèmes*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, P. Levêque, J.-P. Morel (ed.), Paris 1980, pp. 85-122; G. Pucci, *Terra sigillata italica in Atlante delle forme ceramiche (1981-1985)*, *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo : medio e tardo impero*, Roma 1981; J. Ramón Torres., *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcellona 1995.

Daniele Ferti

Università degli Studi di Napoli Federico II- DSU
d.ferti@studenti.unina.it



1. Distribuzione delle diverse classi ceramiche nel riempimento del basamento, espresse in NF e NMI.
2. Ceramica comune da cucina.



ERSILIA FIORE,
SARA IACCARINO

DISVELARE FRAMMENTI DELLA CITTÀ ANTICA. LA CITTÀ BASSA DI CUMA TRA PROBLEMATICHE DI CONSERVAZIONE E NUOVE STRATEGIE PER LA FRUIZIONE

La città bassa di Cuma, tra le prime colonie di fondazione greca in Italia, si presenta agli occhi del fruitore contemporaneo come uno stratificato ‘palinsesto urbano’, esito delle sovrapposizioni storiche e dei cantieri di scavo che si sono susseguiti fino ad oggi e che hanno contribuito a modellarne il paesaggio, riportando alla luce il Patrimonio costruito dell’antica *Kýmē*.

Il sito archeologico (Fig. 1), i cui scavi furono avviati nell’area della “Masseria del Gigante” nella seconda metà del XIX secolo, è stato portato alla luce con tempi e modalità differenti e, a partire dal 1994, ulteriormente indagato nell’ambito del progetto *Kyme* avviato dall’allora Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Napoli e Caserta, con il coinvolgimento delle principali realtà universitarie campane e del *Centre Jean Bérard*. Le indagini condotte finora hanno consentito di raccogliere dati importanti per delineare lo sviluppo e le dinamiche di occupazione della città bassa di Cuma, attraverso l’individuazione delle fasi cronologiche (dall’epoca arcaica fino all’età tardo-antica), delle destinazioni funzionali e degli assetti monumentali delle architetture tornate alla luce durante gli scavi, facendo emergere un patrimonio archeologico di ampia estensione e grande fragilità. L’area oggetto di studio, infatti, presenta oggi problematiche conservative specifiche che rendono difficilmente comprensibile il suo carattere unitario e la sua dimensione urbana, rendendo, di conseguenza, più complessa la percezione delle successive stratificazioni presenti sul territorio. Il sito, inoltre, pur essendo compreso all’interno del Parco archeologico dei Campi Flegrei, è caratterizzato da una forte sconnessione a scala territoriale che isola l’antica *città bassa* dalla città contemporanea, rendendola poco fruibile ai visitatori.

Il contributo proposto presenterà gli esiti di un recente studio condotto in occasione del progetto di messa in sicurezza, restauro e valorizzazione della città bassa di Cuma (Fig. 2) e che, mediante un’attenta analisi dell’area archeologica, supportata anche da una campagna di rilievo e diagnostica *in situ*, ha consentito di individuare le principali problematiche conservative delle strutture archeologiche e di definire gli indirizzi progettuali necessari per una corretta conservazione del sito. La necessità di approfondire la conoscenza del sito della città bassa è scaturita proprio dalla eterogeneità dello sviluppo planivolumetrico delle strutture murarie; tale complessità, unita alle condizioni ambientali aggressive, ha innescato un progressivo processo di dissesto e degrado delle architetture archeologiche dell’area (Figg. 3 - 4), ulteriormente amplificato dalle difficoltà insite nel condurre periodiche attività manutentive su una tale estensione territoriale.

Il restauro del patrimonio costruito delle città archeologiche, infatti, presenta per sua natura tematiche altamente specifiche. Lo *status* di ‘ frammento ’ che caratterizza il rudere archeologico, spesso privo di tutte le sue componenti portanti o di elementi di finitura e protezione, lo espone a problematiche conservative e strutturali uniche, strettamente connesse alle condizioni ambientali e di deterioramento del contesto prossimo, a cui il progetto di conservazione deve rispondere in maniera puntuale a valle di un processo di conoscenza multidisciplinare finalizzato

a soddisfare le esigenze contemporanee, di fruizione e valorizzazione, di patrimonio “fragile” come quello cumano.

Tale metodologia d'intervento ha per obiettivo primario la conservazione e la trasmissione alle generazioni future dei manufatti antichi, delineando l'intervento conservativo come fase di sintesi di un processo analitico, esito di collaborazioni interdisciplinari e svincolato da regole precostituite.

L'esperienza condotta sul sito della città bassa di Cuma mostra come l'analisi storica, le indagini conoscitive, gli approfondimenti scientifici finalizzati alla salvaguardia del patrimonio storico architettonico e archeologico coesistano e si integrino in un equilibrio reciproco, in cui le indagini tecniche puntano a soddisfare le istanze teorico critiche; in tal quadro, il compito dell'architetto restauratore diviene quello di gestire, coordinare ed indirizzare le competenze disciplinari finalizzate ad acquisire diversi livelli di conoscenza del bene archeologico oggetto di studio.

Riferimenti bibliografici

P. Caputo, *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Roma 2010; P. Fancelli, *Rovine, scavi, assetti: al di là del restauro archeologico*, in Palladio, XXII, 44, pp. 133-14; R. Francovich., Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti: I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Firenze 1988; C. Gasparri, G. Greco (a cura di), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001*, Pozzuoli 2007; C. Gasparri, G. Greco (a cura di), *Cuma: indagini archeologiche e nuove scoperte*, Pozzuoli 2009; D. Manacorda, *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in AA.VV. *Arch. it. arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma 2009; R. Picone, *Conservazione e accessibilità. Il superamento delle barriere architettoniche negli edifici storici*, Napoli 2004; R. Picone, *Archeologia e contesto: il ruolo del restauro*, in *Materiali e strutture* n.13, Roma 2018; R. Picone, *Massimizzare la permanenza e 'favorirne la lettura'. Aree archeologiche tra restauro e miglioramento della fruizione*, in R. Capozzi, G. Fusco, F. Visconti (a cura di), *Pausilypon Architettura e paesaggio archeologico*, AIÓN 2018; E. Romeo et al., *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma 2014; C. Rescigno, *Cuma. Il tempio di Giove e la terrazza superiore dell'Acropoli. Contributi e documenti*, Venosa 2012; A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006; A. Russo, I. Della Giovampaola (a cura di), *Monitoraggio e Manutenzione dei Parchi Archeologici. Cambiamenti climatici, dissesto idrogeologico, degrado chimico ambientale*, Bibliotheca Archaeologica 65, Roma 2020

Ersilia Fiore

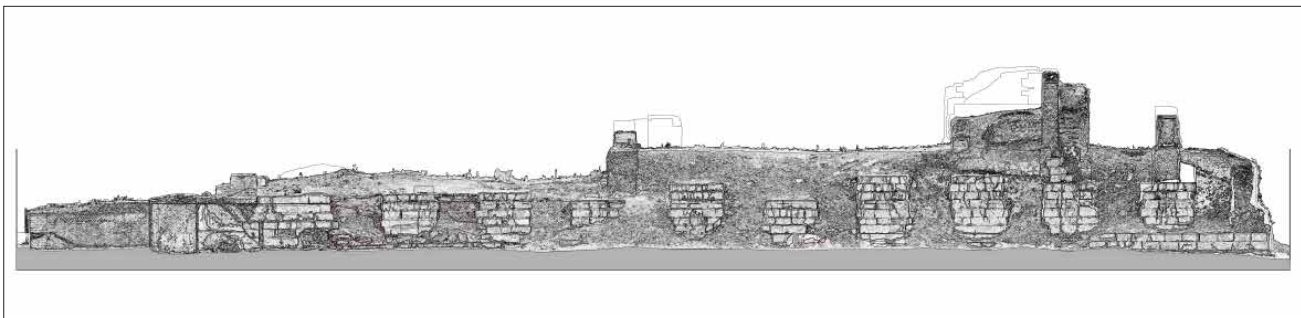
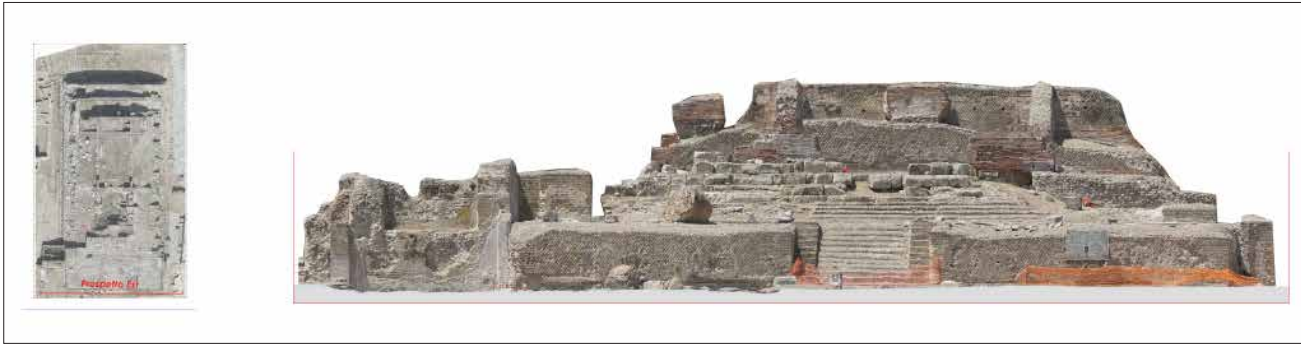
Scuola Superiore Meridionale
fiorersilia@gmail.com

Sara Iaccarino

Dipartimento di architettura, Università degli Studi di Napoli “Federico II”
s.iaccarino@hotmail.com



1. L'area del foro della città bassa di Cuma, vista dal Capitolium (S. Iaccarino, 2020).
2. Aerofotogrammetria della città bassa con indicazione delle aree di progetto: A1: Tempio del Gigante; A2: Tabernae; A3: Aula Sillana; A4: Capitolium; A5: Tempio con portico; A6; Portico Nord; A7: Portico Sud-Ovest.



3. Rilievo fotogrammetrico del prospetto est del Capitolium della città bassa di Cuma (elaborazione grafica E. Fiore, S. Iaccarino).
4. Rilievo materico del prospetto nord del Capitolium della città bassa di Cuma (elaborazione grafica E. Fiore, S. Iaccarino).

CETTINA LENZA

PER UN NUOVO BILANCIO DELL'ATTIVITÀ DI CARLO BONUCCI A CUMA E NEI CAMPI FLEGREI

Dopo le pesanti ombre gravanti sulla figura di Carlo Bonucci a seguito dell'aspro scontro con Fiorelli (Scatozza Höricht 1991, García 1998) e la recente rivalutazione del suo apporto all'antichistica napoletana in una prospettiva europea (Iovinella 2019), si torna a esaminarne, sulla base di materiale documentario, l'attività svolta per circa un decennio (1838-1848) come responsabile dei lavori di scavo e restauro nell'area flegrea, sia per approfondire il suo profilo, sia per rileggere un'importante pagina dell'archeologia borbonica.

Il suo coinvolgimento può ricondursi già all'ispezione sollecitata da alcuni ritrovamenti - poi rivelatisi di scarso pregio - in riva al Lago del Fusaro, redigendo nel febbraio del 1837 su richiesta di Michele Arditi un "minuto e importante rapporto" sulle condizioni delle antichità dell'intera zona. Qui Bonucci, oltre a fornire un'efficace testimonianza del deplorabile stato di abbandono dei celebri resti disseminati da Pozzuoli all'Averno, a Baia, Miseno, Bacoli e Cuma, ne esalta, con gli artifici retorici della sua prosa, il prestigio, interpretando l'interesse per i modelli della romanità imperiale sviluppatosi in quegli anni a Napoli, rimasta assente dalla 'corsa alla Grecia' delle altre nazioni. L'intento di rilanciare l'archeologia borbonica legando il nome di Ferdinando II a interventi sistematici nel polo flegreo e a nuovi ritrovamenti eclatanti, parallelamente al deludente bilancio degli "infelicissimi scavamenti" intrapresi dal 1828 a Ercolano, contribuisce alla determinazione del Consiglio di Stato del 13 marzo 1837 di stornare i 2000 ducati annui stanziati a tal fine, onde "si provvedesse l'occorrente per la conservazione delle antichità più rimarchevoli di Baja, Cuma, Miseno". Il programma prevedeva, una volta concluse a Baia le "urgentissime riparazioni e disgombramenti necessari per evitare la completa rovina", lo scavo dell'Anfiteatro di Pozzuoli, il massimo monumento dell'area, inizialmente ritenuto da Bonucci più grande del Campano, riprendendo l'inattuato progetto di Arditi degli anni venti. Incoraggiavano a ciò la positiva esperienza di Pietro Bianchi a Capua Vetere e analoghe iniziative, come lo scavo dell'Anfiteatro di Venosa (avviato nel 1827, ma ripreso solo nel 1841).

Gli esiti dell'incarico conferito a Bonucci - su proposta sempre di Arditi - sono restituiti da diverse relazioni, alcune inedite che integrano quanto pubblicato da Ruggiero (Ruggiero 1888). Al di là dell'enfasi dei resoconti, che sfociano talvolta in autentiche 'divinazioni' letterarie, è possibile individuare i lavori previsti negli edifici di Baia, "immense sale emule del Pantheon", come i pilastri per sostenere la pericolante volta del Tempio di Diana, e quelli eseguiti, come le operazioni di liberazione, riparazioni e reintegrazioni, rispettando nei materiali e nelle tecniche "il carattere e il metodo di costruzione degli edifizii", e gli scavi operati in prossimità del Tempio di Venere, con "novelle scoperte" delle sue dipendenze, permettendo di conoscere "la pianta interna di un edificio che era stato per secoli un mistero". Ben documentate anche le attività svolte, fin dai rilievi preliminari, nell'Anfiteatro, con l'avvio dei lavori di sgombero, sebbene con le superficialità contabili stigmatizzate da Pietro Valente, consultato per la revisione dei prezzi.

Nel 1841 Bonucci può trionfalmente elencare i “felici risultamenti ne’ Reali Scavi di Pozzuoli e del suo circondario” e i reperti recuperati e trasferiti nel Real Museo, così come può esaltare le “scoperte importanti ed inattese che svelano nuovi modelli all’architettura; nuovi segreti all’archeologia e alla storia” effettuate nell’Anfiteatro, mentre nella pubblicazione promossa per il VII Congresso degli Scienziati del 1845 stende una erudita descrizione delle antichità dell’area e dei recenti rinvenimenti nella necropoli cumana (*Napoli e i luoghi celebri* 1845). Tuttavia, i dati che emergono dai documenti rivelano il carattere episodico dell’attività di Bonucci che, costretto a interessarsi dell’intero territorio flegreo, procede con azioni ‘a pioggia’, preoccupandosi prevalentemente di nuovi ritrovamenti (statue, iscrizioni, monete, mosaici da distaccare, corredi sepolcrali) per arricchire le collezioni reali, rispetto ai quali scadono in secondo piano gli interventi di restauro e le finalità conoscitive, come attesta la sospensione degli scavi nei pressi degli edifici di Baia, allorché dimostratisi infruttuosi, non rivelando “alcuna particolarità interessante”. Inoltre, la vastità dell’incarico mina le capacità di controllo di Bonucci, affiancato d’ufficio nel 1841 da Gennaro Lanzetta come ispettore locale e coinvolto nell’episodio, “gravissimo e scandaloso”, del trafugamento di sette carri di marmi antichi, mentre scarsa sensibilità può imputarglisi nel 1847 per la “vandalica proposizione” di segare alcune colonne di bigio fiorito dei portici dell’Anfiteatro “per farne lastre onde decorare il poggio di una delle Gallerie terrene” del Real Museo.

Al di là della sua personale condotta, pregi e limiti riscontrabili in Bonucci sono espressione di una stagione culturale contrassegnata ancora dalla commistione di archeologia e di erudizione letteraria, che a metà dell’Ottocento ha ormai esaurito il suo ruolo. Il necessario aggiornamento metodologico richiederà nuova linfa, proveniente da circuiti distanti dall’antiquaria tradizionale.

Riferimenti bibliografici

L.García y García, *Nuova Bibliotheca Pompeiana. 250 anni di Bibliografia Archeologica*, Roma 1998; R. Iovinella, *Carlo Bonucci. Carteggi e materiali (1850-1870)*, Roma-Capri 2019; *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli 1845; M. Ruggiero, *Degli scavi di Antichità nelle Province di Terraferma dell’antico Regno di Napoli Dal 1743 al 1876*, Napoli 1888; L. Scatozza Höricht, *Carlo Bonucci*, in *La cultura classica a Napoli nell’Ottocento. Secondo contributo*, Premessa di M. Gigante, Napoli 1991.

Fonti archivistiche

ASNa, Ministero Pubblica Istruzione, Fasci diversi.

Cettina Lenza

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
concetta.lenza@unicampania.it

LUIGI OSCURATO

BUCCHERO A CUMA: ATTESTAZIONI DALL'AREA A SUD DEL FORO

Tra i materiali rinvenuti nei saggi archeologici realizzati nell'area sud-occidentale del Foro di Cuma è presente un interessante gruppo di circa 400 frammenti di bucchero. Tali attestazioni contribuiscono ad accrescere il quadro delle presenze di questa classe ceramica nella città flegrea, già in parte delineato dai rinvenimenti in altri contesti cumani (Del Verme 2006). La maggior parte dei frammenti è riferibile a forme aperte, mentre le forme chiuse sono scarsamente rappresentate. Questo dato deve però essere calibrato, tenendo conto dell'elevato grado di frammentarietà di questi materiali.

Le anforette con decorazione a doppia spirale, cosiddette laziali, tipo Rasmussen 1b (Rasmussen 1979, tav. 2, nn. 4-7), caratteristiche del repertorio della produzione del bucchero di prima fase, tra il secondo quarto del VII a.C. e la fine del secolo, sono rappresentate da alcune pareti decorate con il motivo a doppia spirale o con le caratteristiche linee graffite sotto le anse. Poco attestate risultano le forme dell'oinochoe e dell'olla: la prima è rappresentata da pochi frammenti di orli trilobati, mentre per la seconda è degna di nota la presenza di un orlo riferibile al tipo Albore Livadie 14b (Albore Livadie 1979, 109), di pieno VI secolo a.C., una forma non molto comune nei contesti campani (Fig. 1.1). La presenza delle oinochoai all'interno di questo campione potrebbe subire un leggero incremento, tenendo conto dei numerosi frammenti di piedi a disco che in molti casi potrebbero essere attribuiti a questa forma. Meglio rappresentati sono gli attingitoidi, soprattutto quelli di piccole dimensioni (Fig. 1.2-3) rientranti nel gruppo Minoja A2 (Minoja 2000, nn. 31-32), probabilmente di produzione campana e caratteristici soprattutto di contesti del primo quarto del VI secolo a.C. (Minoja 2000, 58).

Decisamente più rilevanti dal punto di vista numerico sono i frammenti di kantharoi e calici. Spesso l'alto grado di frammentarietà dei manufatti non permette di definire con certezza se si tratti dell'una o dell'altra forma. Tuttavia, l'elevata presenza di anse riferibili a kantharoi, suggerisce che questi ultimi dovevano essere molti di più rispetto ai calici. I tipi attestati sono quelli più comuni: kantharoi tipo Rasmussen 3e/Albore Livadie 4b e 4c e calici tipo Rasmussen 3a (Fig. 1.4-14). Particolare interesse desta la presenza di un frammento, già edito (Greco-Tomeo 2012, 532, n. 13), che vale la pena di riconsiderare per la presenza di un'iscrizione graffita all'esterno della vasca, poco sotto l'orlo (Figg. 1.4, 2). Sono leggibili tre lettere, eseguite con *ductus* irregolare e non allineate, con andamento destrorso, chiaramente graffite dopo la cottura del vaso. Si tratta di parte di un'iscrizione non in etrusco, ma in greco, da leggere [---]κεν. Il primo segno non pone problemi di lettura, benché incompleto a causa della frattura che corre in corrispondenza dell'asta verticale del κ; il secondo e il terzo si riconoscono distintamente. Si propone, dunque, di leggere il graffito come l'ultima parte di una dedica in lingua greca, integrando [ἀνέθη]κεν.

Le iscrizioni greche su bucchero non sono molto numerose e si concentrano soprattutto in santuari greci (Naso 2006, 327): due frammenti di kantharos da Perachora, uno da Ialysos,

due frammenti di calici dal santuario di Gravisca e due da Leontinoi, che vanno a incrementare il numero delle attestazioni già note per la Sicilia (Gras 1985, 498). Per quanto concerne i siti della Campania, si ricordano l'iscrizione del nome greco Ariston graffita su una ciotola carenata di bucchero da *Nuceria*, un frammento di kantharos da Pithekoussai, che reca sotto l'orlo un graffito, di cui è stata proposta, non senza riserve, la lettura [Sos]inikos (Bartoněk, Buchner 1995, 162, n. 17); infine, il kantharos su basso piede da Pontecagnano con la dedica ad Apollo (Cerchiai 2008, 406).

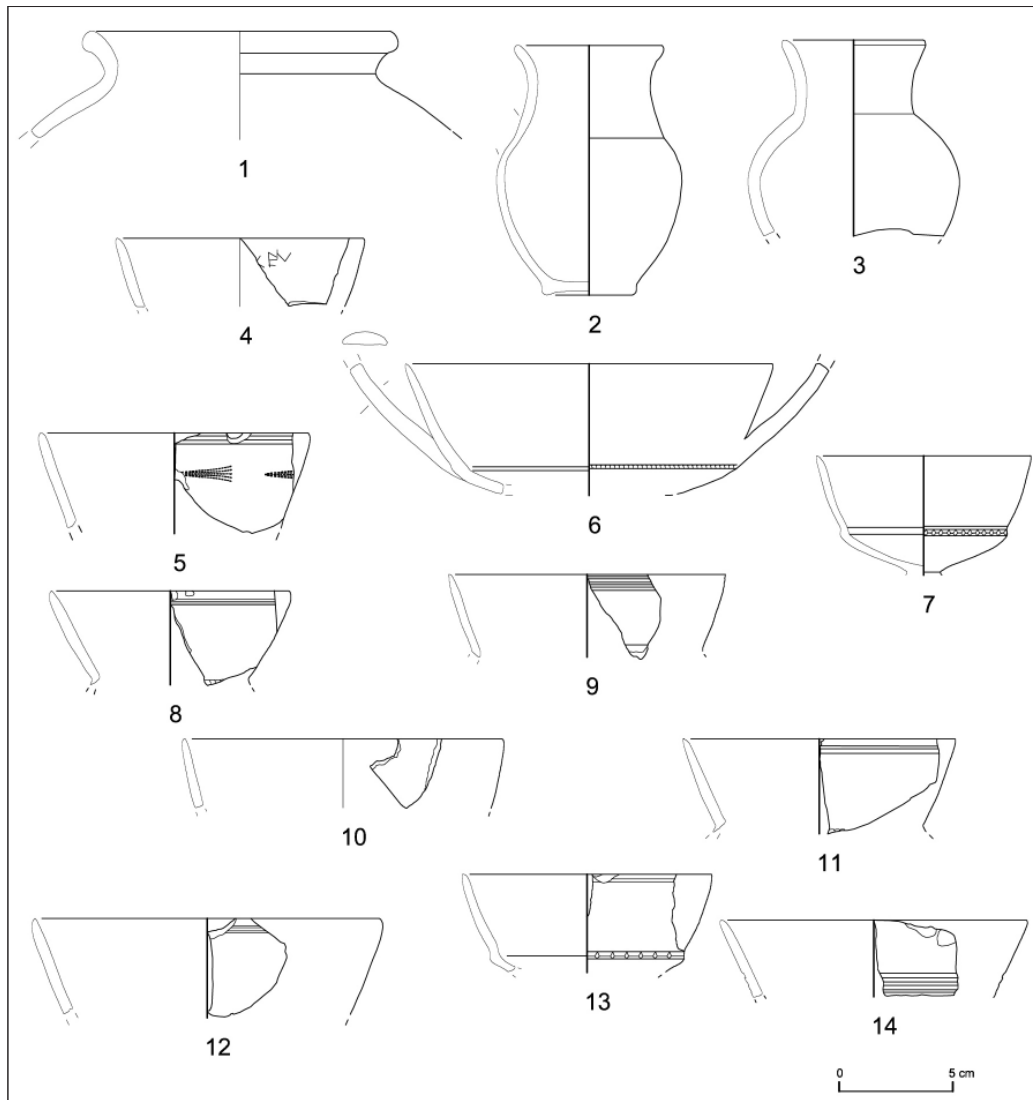
La ciotola è sicuramente la forma maggiormente attestata nel campione in esame, come accade di consueto in contesti di abitato. Abbondanti sono le ciotole carenate (Fig. 3.15-21), molto diffuse in Campania e riferibili al tipo Albore Livadie 18a (Albore Livadie 1979, 106). Ben attestata risulta anche la versione in dimensione ridotta, tipo Albore Livadie 18b (Albore Livadie 1979, 109). Completa il gruppo delle ciotole il raro tipo Rasmussen 2 (Fig. 3.22-23).

Infine, si sottolinea la presenza anche di un frammento riferibile ad un coperchio (Fig. 3.24), una forma non molto comune nell'ambito della produzione corrente di bucchero.

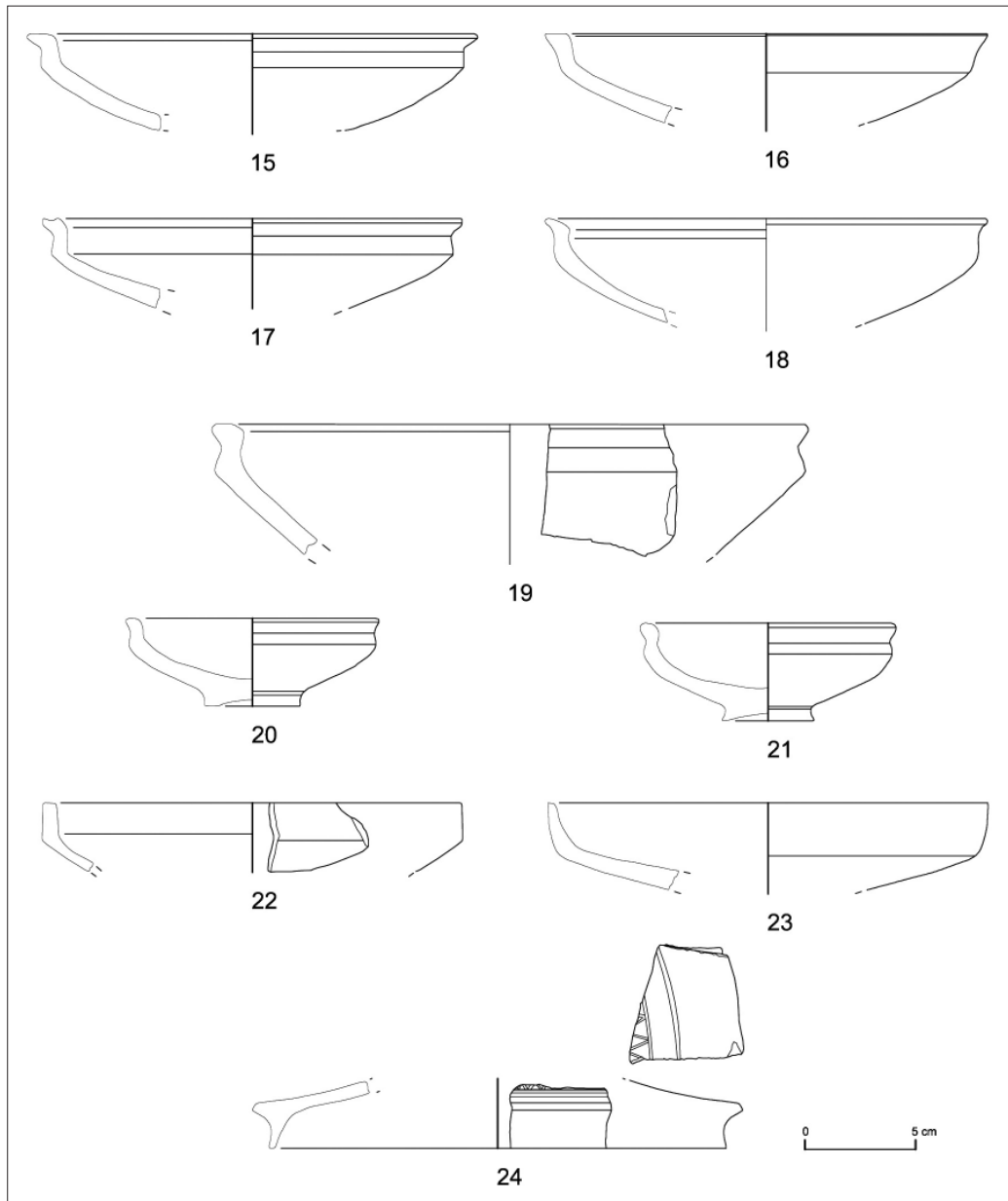
Riferimenti bibliografici

C. Albore Livadie, *Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie*, in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, Actes de la Table Ronde d'Aix-en-Provence (21-23 mai 1975), Bruxelles 1979, pp. 91-110; A. Bartoněk, G. Buchner, *Die ältesten griechischen Inschriften von Pithekoussai (2. Hälfte des VIII. bis 1. Hälfte des VII. Jhs.)*, Die Sprache 37, 2, 1995, pp. 129-231; L. Cerchiai, *La Campania: i fenomeni di colonizzazione*, AnnFaina 15, 2008, pp. 400-421; L. Del Verme, *Il bucchero*, in M. Cuozzo, B. d'Agostino, L. Del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli, 2006, pp. 39-43; J. Gran-Aymerich, *Les vases de bucchero. Le monde étrusque entre Orient et Occident*, Roma 2019; M. Gras *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985; G. Greco, A. Tomeo, *Cuma e gli Etruschi. L'evidenza materiale dai nuovi scavi nel Foro*, in C. Chiaromonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, pp. 511-548; M. Minoja, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Produzione, ricezione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa-Roma 2000; A. Naso, *Etruschi (e Italici) nei santuari greci*, in A. Naso (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 20-22.11.2003), Firenze 2006, pp. 325-358; T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.

Luigi Oscurato
Archeologo
luigioscurato@gmail.com



1. Cuma. Foro, area sud-occidentale. Olla, attingitoi, kantharoi e calici (disegni Autore).
2. Cuma. Foro, area sud-occidentale. Frammento di kantharos o calice con iscrizione graffita in greco (fotografia Autore).



3. Cuma. Foro, area sud-occidentale. Ciotole e coperchio (disegni Autore).

CARMEN PACIELLO

TRAFFICI E COMMERCII A CUMA TRA IL III SECOLO A .C. E IL III SECOLO D.C.: LE EVIDENZE DELLE ANFORE DA TRASPORTO DALL'AREA AD OVERST DEL TEMPIO CON PORTICO

Il lavoro sul contesto del Tempio con Portico rappresenta un tentativo di analizzare l'articolazione dei repertori delle anfore da trasporto cumane in un periodo di lunga durata.

Seconda metà III sec. a.C. - prima metà II sec. a.C. Un frammento di Greco-Italiche, MGS V-Gr.Ita V b/c - Gassner Orlo 10 A, risale alla seconda metà III a.C. Pochi, riferibili sempre al tipo MGS V-Gr.Ita V b/c - Gassner Orlo 10 A, potrebbero essere collocati morfologicamente sia nella seconda metà del III a.C. sia nel II a.C.; si tratta di materiali residuali. Molto più incisivo è il numero di attestazioni di anfore Greco-Italiche riferibili, in buona parte, al tipo MGS V/VI-Gr.Ita VI - Gassner Orlo 11 con centodue individui. In misura minore si registrano frammenti ascrivibili al tipo MGS VI-Orlo 14. Gli impasti presentano forti affinità con quelli dell'area del golfo di Napoli.

Nella prima metà del II a.C. alle produzioni greco-italiche si affianca la presenza di anfore vinarie provenienti da Rodi, i cui impasti sembrano compatibili con profili geologici tipici di quest'isola dell'Egeo.

Nel quadro delle importazioni di prodotti dalle province assume un carattere piuttosto incisivo l'arrivo delle anfore puniche.

Si tratta di sessantacinque individui riconducibili tutti al tipo Ramón Torres T.7.0.0.0, nelle varianti T.7.4.2.1, T.7.4.3.1 e T.7.5.2.2, tipiche del II secolo a.C.

Quasi tutti i frammenti presentano un impasto riferibile a quelli dell'Africa settentrionale e, per qualcuno, sembrerebbe riscontrare un confronto più stringente con i *fabrics* di Cartagine. Interessante, però, sottolineare la presenza di impasti che mostrano analogie con i *fabrics* della Sicilia.

Seconda metà II sec. a.C. - I sec. a.C. Nel corso della seconda metà del II secolo le anfore Greco-Italiche cedono il passo alle Dressel 1. I frammenti di Greco-Italiche e di Dressel 1 presentano, nella maggior parte dei casi, lo stesso impasto.

Nel contesto analizzato i contenitori Dressel 1 risultano essere prevalenti ed in particolare è la produzione dell'area del golfo di *Neapolis* ad essere maggiormente attestata, ma si registra un incremento di esemplari con impasti riferibili alla Campania settentrionale, probabile testimonianza dell'arrivo di vino Falerno (Fig. 1).

Seconda metà I sec. a.C. - I sec. d.C. Alla seconda metà del I a.C. possono risalire le prime e quantitativamente meno incisive attestazioni di anfore Dressel 2-4 i cui impasti rimandano ad un ambito regionale.

Sulla base di tali attestazioni, per l'arco cronologico compreso tra la fine del III a.C. e il I a.C. si potrebbe affermare che il vino, veicolato da anfore del tipo Greco-Italiche, Dressel 1 e Dressel 2-4, sembrerebbe arrivare in città, per la maggior parte, dall'area del golfo di Napoli.

La seconda metà del I a.C., però, è anche il momento in cui gli scambi commerciali iniziano a perdere il loro carattere regionale, per assumere una dimensione più inter-regionale. In questa fase, infatti, si registra la presenza, seppur esigua, di produzioni iberiche: dalla Betica provengono il contenitore Haltern 70 e le anfore olearie Dressel 20; dall'*Hispania Tarraconensis* arriva, invece, l'anfora Pascual 1A, contenente vino. I tipi Haltern 70 e Dressel 20 mostrano uno stesso impasto, le cui caratteristiche sembrano rimandare all'area Betica, le Pascual 1, invece, presentano un impasto che sembrerebbe trovare riferimenti con *fabrics* dell'area Tarraconense.

In questo periodo si collocano anche le sporadiche presenze di produzioni adriatiche, con le anfore vinarie Dressel 6.

Si attesta verosimilmente verso la fine del I d.C. anche la presenza delle anfore cretesi. Sette orli sono ascrivibili al tipo AC1, un'anfora è riferibile al tipo AC2, e, infine, sette individui sono da far risalire al tipo AC4 (Fig. 2).

II sec. d.C. – III sec. d.C. Il II d.C. vede l'arrivo di nuovi prodotti provinciali. Poche sono le attestazioni di contenitori oleari tripolitani, individui riferibili all'anfora Tripolitana I, che mostrano similitudini con gli impasti del territorio tripolitano.

Più consistente risulta la presenza delle anfore proconsolari. Tra quelle che sono state definite africane precoci, riferibili ai tipi Ostia LIX, Ostia XXIII e Africana I. L'impasto sembra trovare affinità con gli impasti dell'Africa settentrionale. Per un orlo, invece, è stato notato un confronto più stringente con gli impasti di Cartagine, che già era stato riscontrato per alcuni frammenti di anfore puniche.

È probabile che nel II d.C. siano da collocare anche le ultime sporadiche attestazioni delle anfore cretesi.

È possibile osservare, nel corso del II d.C. e ancora di più nel III d.C., sia un calo quantitativo delle attestazioni sia un calo dei prodotti di importazione.

Il dato cumano riflette, questa volta, solo in parte, quello che si evince dai dati della Campania moderna. Il II secolo, infatti, mostra un cambiamento nel processo di trasformazione dei consumi in cui gli approvvigionamenti dall'Africa iniziano a giocare un ruolo di primo piano. È anche il momento in cui i contenitori provenienti dall'area egeo-orientale registrano un incremento.

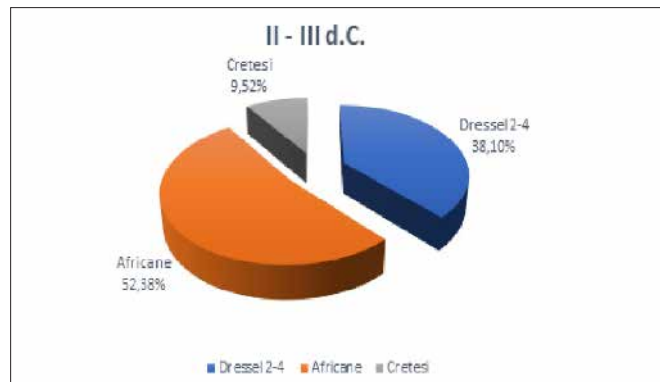
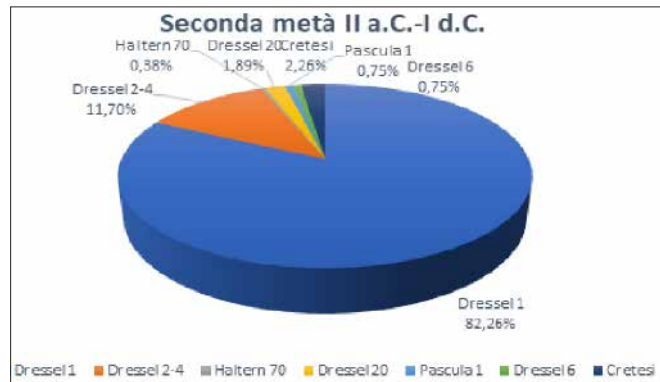
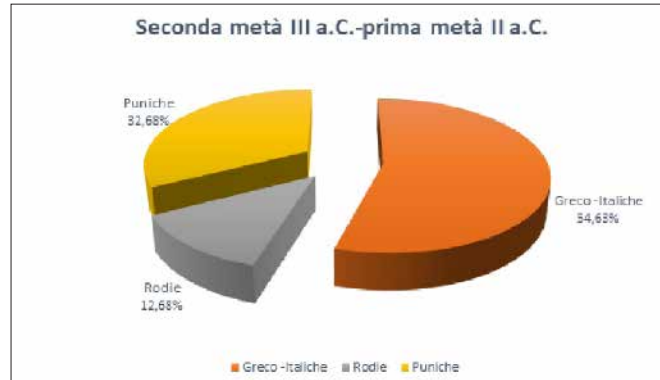
Cuma, però, sembra non allinearsi al dato campano per l'assenza di anfore Dressel 2-4 (Fig. 3).

Si può dunque rilevare che i materiali in esame sembrano riflettere, con poche eccezioni, il panorama delle distribuzioni riscontrato per il resto del territorio campano. Si registra, infatti, un predominio, fino almeno alla fine del I a.C. e l'inizio del I d.C., delle produzioni locali; gli impasti di tali contenitori da trasporto testimonierebbero un approvvigionamento vinario prevalentemente regionale. Tra le anfore di importazione giocano un ruolo importante in età medio repubblicana, quelle puniche, indice di un avvio dei rapporti con l'Africa settentrionale in fase alquanto precoce. Meno incisiva in questo momento ma certamente non trascurabile è la presenza di contenitori vinari da Rodi.

In età imperiale sono ancora le produzioni africane a ricoprire un ruolo predominante rispetto alle più esigue attestazioni di prodotti orientali, le scarse testimonianze di prodotti spagnoli e le sporadiche attestazioni adriatiche.

Carmen Paciello

Università degli Studi di Napoli Federico II - DSU
paciellocarmen@gmail.com



1. Attestazioni anforiche nell'area del TcP tra la seconda metà del III a.C. e la prima metà del II a.C.
2. Attestazioni anforiche nell'area del TcP tra la seconda metà del II a.C. e il I d.C.
3. Attestazioni anforiche nell'area del TcP tra il II e il III d.C.

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

IOLANDA SANTINA PAGANO

UN NUCLEO DI MONETE TARDOANTICHE DAL SACELLO DEGLI AUGUSTALI DI MISENO

Si presentano i dati salienti di uno studio condotto su un nucleo di monete proveniente da un rinvenimento di vecchia data (2001), localizzato in uno dei tre ambienti del Sacello degli Augustali a Miseno.

Il ritrovamento si caratterizza per la presenza esclusiva di esemplari in bronzo in stato di conservazione del tutto omogeneo. La consistenza complessiva è di 20 monete, tutte riconducibili a produzioni di età romana imperiale che si dispongono tra l'ultima età costantiniana e il terzo venticinquennio del IV secolo d.C.

I nominali rimandano alla attestazione cospicua di AE3 e AE4. Le monete leggibili e parzialmente classificabili rappresentano poco meno della metà del ritrovamento (8 monete, pari al 40%). Gli esemplari più antichi sono due nummi della serie a legenda *gloria exercitus* (una insegna), databili dalla tarda età costantiniana (337-347 d.C., secondo la cronologia di RIC VII-VIII). All'orizzonte cronologico di metà IV sec. si ascrivono altri tre esemplari delle serie *victoriae dd avggg nm* (due vittorie), *fel temp reparatio* (cavaliere) e *spes reipublice*. Il segmento produttivo più recente è documentato da tre AE3: due della serie *gloria romanorum* (*Virtus* con labaro e prigioniero, a d.) (Fig. 1) e uno della serie *securitas reipublicae* (vittoria con corona e palma, a s.) (Fig.2). Infine, tra gli esemplari solo parzialmente leggibili si riconosce almeno un nummo di IV sec. della serie con tipo di R/ dei *vota* entro corona. In nessun caso è possibile identificare la zecca di emissione.

L'analisi metrologica mostra un addensamento ponderale su due livelli corrispondenti ai tagli dell'AE3 e dell'AE4: intorno a gr 2,74/1,62 (30%), gr 1,56/0,74 (60%); solo due pezzi, in peggior conservazione, scendono intorno a gr 0,60 (10%) (Fig.3). A questa articolazione bene corrisponde anche la misura dei tondelli, che si dispone su due moduli di mm 21/18 e mm 15/12 circa.

In genere queste monete persistono a lungo nei depositi di molti siti di età imperiale indagati nella penisola italiana, e non solo. Tutti gli esemplari si mostrano usurati, con tracce evidenti di una prolungata circolazione, ma nel complesso risultano ancora integri: non si evidenziano dunque quei segni di spezzatura intenzionale che in letteratura sono collegati agli effetti dei picchi inflazionistici di IV sec. e come esito delle forti degradazioni ponderali determinatesi nel corso del V sec. (sono peraltro esclusi da questo accumulo i pezzi più leggeri e tardi: *minimi*).

Sembra quindi possibile fissare un orizzonte di circolazione che non valica i provvedimenti della legge del 395 con la quale viene imposto il ritiro dalla circolazione delle specie enee più pesanti (*CTh IX, 23,3*). Questo dato collima con il *t.p.q.* fornito dalle serie più recenti (364-378 d.C.).

La compattezza cronologica di questo nucleo di monete trova infine conferma anche nel dato funzionale. Nonostante la mancanza di un contenitore, le evidenti omogeneità dello stato di

conservazione degli esemplari portano infatti ad ipotizzare la costituzione di un nucleo originario e aggregato di materiali che sembra rientrare nella fisionomia di un modesto borsellino o di un piccolo ripostiglio monetale costituito da divisionali di uso corrente.

Nel complesso il ritrovamento si inserisce bene nella circolazione tarda di questa regione territoriale e trova confronto anche con materiali sparsi da contesti stratigrafici di IV-V sec. localizzati in territorio urbano (ad esempio nella vicina Cuma).

Il dato archeologico specifico, ancora inedito, è in corso di studio. Per quanto riguarda il Sacello degli Augustali sono attestati su base archeologica epigrafi che documentano una vitalità del sito almeno fino al IV sec. d.C., anche se non è effettivamente verificata una eventuale tarda frequentazione degli ambienti come sede degli *Augustales*.

Le monete vengono da uno dei due ambienti voltati a botte che vennero scoperti nel 1968, e sono frutto di un successivo ritrovamento che rimonta a ripetuti interventi di manutenzione e restauro delle strutture. I dati del territorio e la storia anche militare del sito di Miseno mostrano un significativo restringimento delle attività economiche locali soprattutto a seguito dello spostamento della flotta a Ravenna (fine IV-inizi V sec. d.C.). Si ipotizza pertanto che anche le strutture civiche e di abitato si siano progressivamente ridotte nei limiti di un borgo, forse del tutto dipendente dalle città vicine, in primo luogo probabilmente da Cuma.

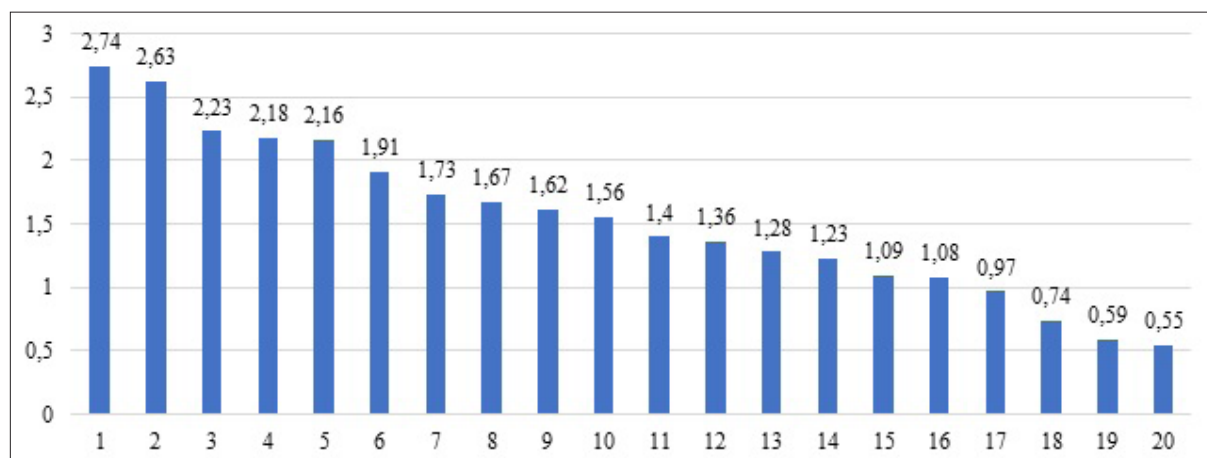
Ancora in una tarda fase che parrebbe di fine IV secolo, che sembra qualificata dall'abbandono dell'area, lo smarrimento di questo piccolo nucleo di materiali numismatici reca infine un dato a conferma della persistenza di livelli di scambio minuto basati su moneta corrente e di basso taglio.

Riferimenti bibliografici

S. Buonaguro, *Il Sacello degli Augustali di Miseno: un pavimento "sommerso"*, in Atti del XIII colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2008, pp. 175-186; A. Calabrò, *Gli edifici degli Augustali in Italia: revisione critica dei materiali e della documentazione epigrafica*, in Studi Classici e Orientali, Vol. 51, Pisa University Press S.R.L. 2005, pp. 135-193; G. Camodeca, *Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum*, in Annali di Archeologia e Storia antica nuova serie n.3, Napoli 1996, pp. 149-173; A. De Franciscis, *Il Sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli 1991; P. Miniero, *Il Sacello degli Augustali di Miseno*, Napoli 2000; A. Parma, *I marmi iscritti dal Foro di Misenum*, in G. Camodeca, M. Giglio (a cura di), Napoli 2016; P. Munzi, A. Leone, E. Spagnoli, *Il nocchiero, l'obolo e l'aldilà: casi di studio dalla necropoli della Porta Mediana di Cuma (Campania, Italia)*, in *The Journal of Archaeological Numismatics* vol.9-2019, Bruxelles 2019, pp. 303-333; A. Parma, *Nuovi dati su società cittadina e classi a Misenum: prime note*, in Atti del Convegno di studi (Macerata, 10-12 dicembre 2015), Roma 2017; S. Sorda, L. Camilli (a cura di), *L'«inflazione» nel IV secolo d.C.*, Istituto Italiano di Numismatica, Atti del Convegno Internazionale, Roma 1988, Roma 1993; C.H.V. Sutherland, R.A.G. Carson, *The Roman Imperial Coinage vol. VII*, London 1966; C.H.V. Sutherland, R.A.G. Carson, *The Roman Imperial Coinage vol. VIII*, London 1981

Iolanda Santina Pagano

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
iolandasantina.pagano@unina.it



1. AE, 18,5 mm; 2,23 gr; D/ Busto drappeggiato, diademato, a d. - R/ [GLORIA ROMANORVM].
2. AE, 18 mm; 1,56 gr; D/ illeggibile - R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE].
3. Istogramma ponderale (20 monete, AE).

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

MICHELA SCANU

CUMA. FORO: TERRA SIGILLATA AFRICANA DAL PORTICO SETTENTRIONALE (CAMPAGNE DI SCAVO 2016-2018)

I materiali provengono dai livelli di abbandono dell'area e di oblitterazione della piazza. I frammenti analizzati sono in totale 87, di cui 23 orli, 11 fondi e 53 pareti (20 NMI; **Figg. 1-3**). L'analisi tipologica inquadra le produzioni attestate dalla seconda metà del II secolo d.C. fino alla fine del VII secolo d.C. circa. Si tratta di tipi ben attestati nella zona flegrea, che documentano i rapporti commerciali con le zone dell'Africa settentrionale fino alla tarda antichità. I materiali si riferiscono alle produzioni A, C e D della terra sigillata africana.

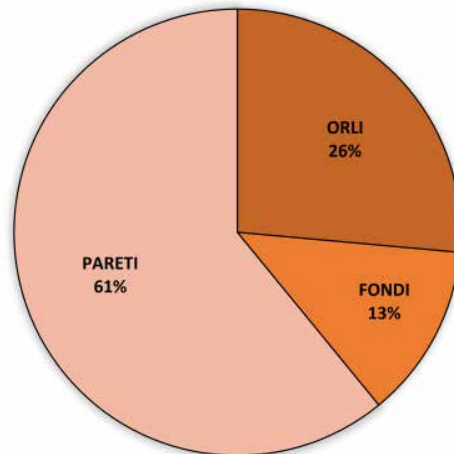
Il 6% è riferibile alla produzione A, la più antica (fine I - inizio III d.C.); proveniente dalla Tunisia settentrionale, nello specifico dalla zona vicino Cartagine. (Bonifay 2004, p.45). Il 18% è attribuibile alla produzione C (inizi III/ 200-230 d.C. - metà VI d.C.), originaria della Tunisia centro-orientale, zona che gravita intorno al porto di *Hadrumentum* dove si rileva la presenza di officine già attive nel primo III secolo d.C. (Bonifay 2016, p.523). Il 76% si ascrive alla produzione D, realizzata dalla fine del III al VII d.C., in Tunisia settentrionale, nella regione di Cartagine. Il suo culmine di diffusione è toccato tra la metà del IV e la metà del V d.C., quando le forme vengono esportate nel Mediterraneo, nelle coste atlantiche e nell'Europa continentale fino al Mar Nero. (Bonifay 2016, pp.524-526). Le forme presenti nel campione sono scodelle, coppe e piatti. Il 61% sono scodelle, con 7 tipi attestati: il più rappresentato è il tipo Hayes 67 (**Fig. 4 n.3**), una scodella con orlo ingrossato, arrotondato, pendente, con una scanalatura sul margine superiore, diffuso dal 400 al 450 d.C. (Hayes 1972, p.114). Il 22% sono le coppe, articolate in 3 tipi: il più rappresentativo è il tipo Hayes 97 (**Fig. 4 n.5**): coppa con orlo a tesa, leggermente inclinato verso il basso, convesso e scanalato. Il tipo si data tra il 490 e il 550 d.C. (Hayes 1972, p.150). Il 17% sono i piatti, di cui sono presenti 2 tipi: il più rappresentato è il tipo Hayes 109 A (**Fig. 4 n.4**), piatto con orlo arrotondato, leggermente ingrossato ed estroflesso, e parete liscia, con presenza di una scanalatura all'esterno. Il tipo si data tra il 610/620 - 680/700 d.C. (Atlante I 1981, p.214). La terra sigillata africana è presente in abbondanza in tutta l'area flegrea, in contesti vicini a Cuma: è largamente attestata a Pozzuoli, Rione Terra e Miseno (Di Giovanni 2010, pp.1519-1520 e 1532). Si impone dopo la crisi delle produzioni locali, che avevano monopolizzato i mercati nella prima età imperiale. A partire dal II secolo d.C. le produzioni locali non riescono a mantenere il monopolio del mercato e vengono sostituite dalla sigillata africana, la cui diffusione cresce esponenzialmente tra il III e il IV secolo d.C. La crescita esponenziale delle esportazioni dei prodotti nordafricani tra la media e tarda età imperiale è ben documentata anche a Cuma e nell'area flegrea, dove l'approvvigionamento di questi prodotti dovette essere favorito dalla presenza del porto di *Puteoli*.

Riferimenti bibliografici

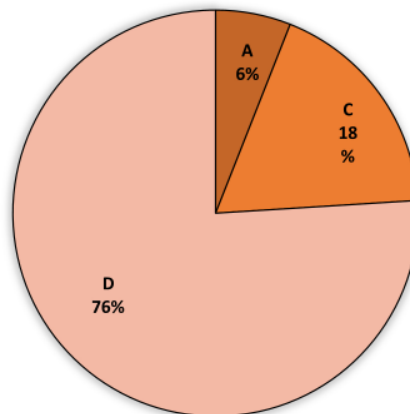
A. Carandini (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche I, Ceramica fine romana del bacino Mediterraneo (medio e tardo Impero)*, suppl. Enciclopedia dell'Arte Antica, Roma 1981; M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford, 2004; M. Bonifay, Annexe 1: *Éléments de typologie des céramiques de l'Afrique romaine*, in D. Manfritana e M. Bonifay (a cura di), *La ceramica africana nella Sicilia romana*, tomo II, Catania 2016, pp. 519-828; V. Di Giovanni, *Le dinamiche degli scambi economici nella Campania in età imperiale. Circolazione delle produzioni africane: ceramiche fini, anfore da trasporto e ceramiche da cucina*, in M. B. Cocco, A. Gavini, A. Ibbia (a cura di), *L'Africa Romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico. Atti del XIX Convegno di studio*, Sassari, 16-19 dicembre 2010, pp. 1511-1538; D. Gandolfi (a cura di), *Sigillate e ceramiche da cucina africane*, in *La ceramica e i materiali di età romana, Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera 2005, pp. 195-232; J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972; G. Soricelli, *Appunti sulla produzione e circolazione della ceramica tra la Baia di Napoli e la Campania settentrionale tra II e V secolo d.C.*, in *Analysis Archaeologica: an International journal of Western Mediterranean archaeology*, vol. 1, Roma, 2015, pp. 185-206; G. Soricelli, P. Arthur, *Produzione e circolazione della ceramica tra Campania settentrionale e area vesuviana in età tardo-antica (IV-VI secolo)*, in *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi sugli insediamenti tardo antichi e medievali lungo l'Appia e la Traianina. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche (Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011), San Vitaliano (NA), 2015, pp.141-154.

Michela Scanu

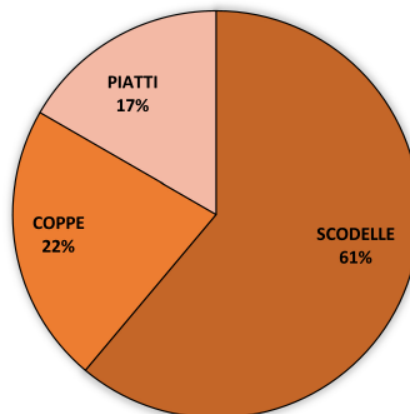
Università degli Studi di Napoli Federico II- DSU
mic.scanu@studenti.unina.it



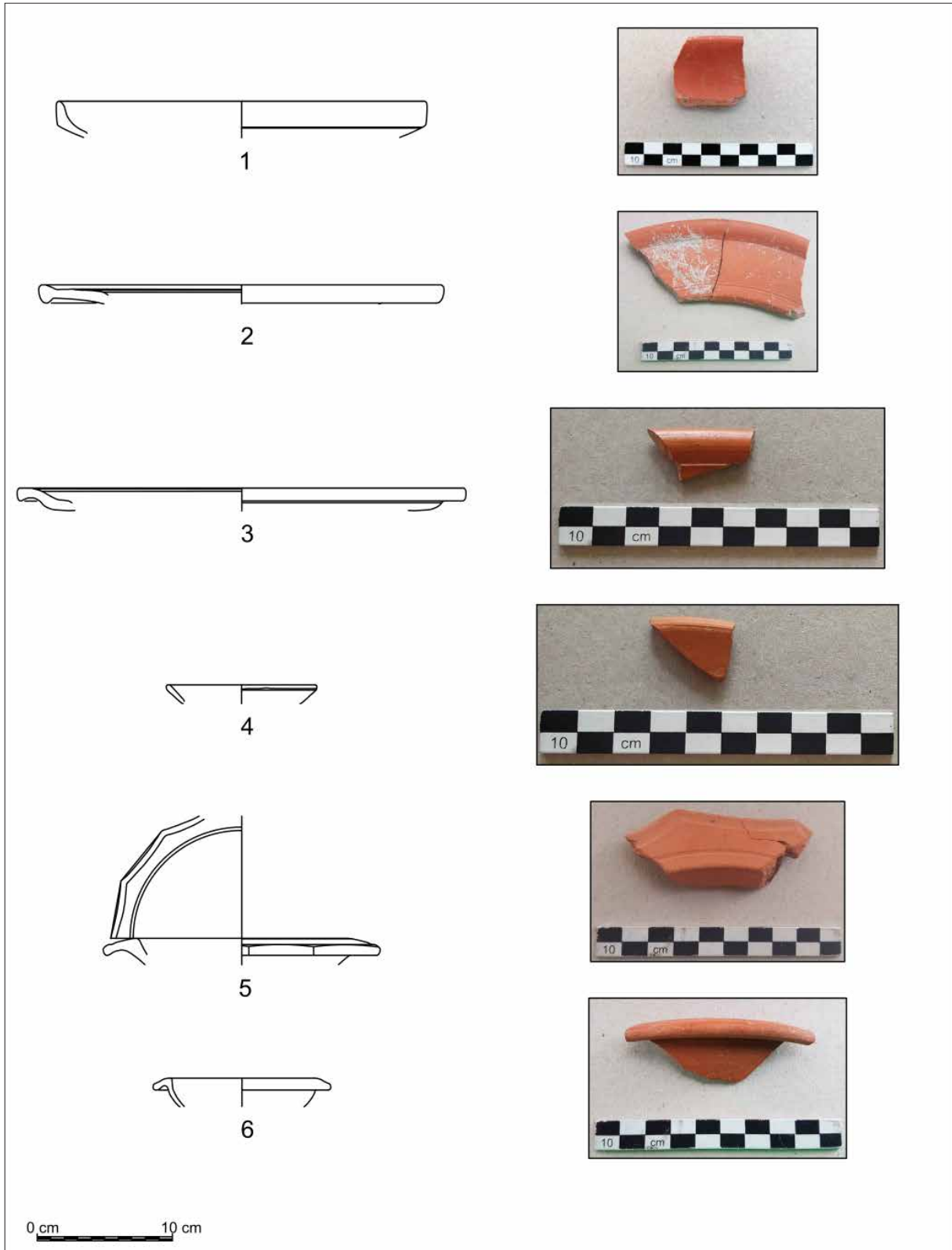
PRODUZIONI



FORME



1. Grafico con percentuali di attestazione di terra sigillata africana sulla base del numero dei frammenti (NF).
2. Grafico con percentuali di attestazione della sigillata A, C e D presenti nel campione calcolate sul NMI.
3. Grafico con percentuali di attestazione delle forme calcolate sul NMI.



4. Tavola 1. Hayes 61 A; 2. Hayes 90 A; 3. Hayes 67; 4. Hayes 190 A; 5. Hayes 97; 6. Hayes 94.

UMBERTO SOLDOVIERI

UNA NUOVA FAMIGLIA DI *TURARII* DA *PUTEOLI*

Nel 2007 a Quarto Flegreo (NA), durante la ristrutturazione edilizia mediante demolizione e ricostruzione d'un fabbricato per civili abitazioni di proprietà De Falco sito in Corso Italia (f. 12, part. 61 e 66), furono rinvenute tre iscrizioni sepolcrali, databili nel corso del II sec. d.C.

Provenienti dal medesimo sepolcro, queste rivelano una nuova famiglia di *turarii*, mestiere intimamente connesso con quello degli *unguentari*, specializzato nel trattare gli aromi, in particolare l'incenso (*thus*), merce di lusso e tuttavia di largo impiego presso ogni strato della società. Se in tutta la Campania romana, specie nella rinomata *Capua*, la produzione di essenze raccoglie una tradizione che risale ad epoca remota, lo sviluppo a *Puteoli* di tali maestranze era favorito dal ruolo assunto nei traffici commerciali con l'Oriente dal grande porto flegreo. Botteghe di profumieri infatti sorsero in un'area centrale della città chiamata ancora nel IV sec. d.C. *regio clivi vitriari sive vici turari*, localizzata presso l'odierna via Ragnisco, dove è stata individuata un'officina secondaria per il vetro attiva nel III-IV sec. d.C. che utilizzava pani provenienti probabilmente dall'Egitto: traspare dunque dallo stesso nome lo stretto rapporto tra vetrai e profumieri, tra contenitore e contenuto.

Salvo una pratica relativa alle operazioni preliminari alla realizzazione dei lavori, custodita presso l'ex archivio corrente della Soprintendenza Archeologica (Q 17/6), risultano purtroppo irreperibili i dati relativi allo scavo, condotto dall'Ufficio di Pozzuoli, che avrebbero fornito informazioni di rilievo sul monumento, da cui provenivano le iscrizioni, e fors'anche sui rapporti familiari tra i defunti.

1. Lastra marmorea (h. 35,3 cm x 43,5-44 cm x 3,5-3,8 cm; h. lett. 2,2-2,6 cm, con *bederae distinguentes* in linn. 1, 4 e 5), provvista di un perno destinato all'incasso per parte sui lati superiore e inferiore; il retro è trattato a gradina. Si conserva nei depositi dell'Anfiteatro, inv. 1673 (Fig. 1).

D(is) M(anibus) s(acrum).
D(ecimo) Novio Pantagatho,
turario: vix(it) ann(is) LXXVI.
D(ecimus) Novius Priscus
5 patri optimo.

2. Lastra marmorea (h. 22,9 cm x 34 cm x 2,7-3,3 cm; h. lett. 1,9-2,6 cm), con due fori per lato destinati al fissaggio; il retro, scanalato, è lavorato a gradina. Si conserva nei depositi dell'Anfiteatro, inv. 1672 (Fig. 2).

D(is) M(anibus) s(acrum).
D(ecimus) Novius D(ecimi) fil(ius)
Similis
vix(it) an(nis) XXIIII, men(sibus) VII,
5 dieb(us) XVIII.

3. Lastra marmorea (h. 30 cm x 39,5 cm x 4,5 cm; h. lett. 3,1-3,9), con tracce di ossidazione in basso e in alto a sx; il retro è trattato a gradina. Si conserva nei depositi dell'Anfiteatro, inv. 1674 (Fig. 3).

D(is) M(anibus)
Noviae
Decum(i) filiae
Helenaē,
5 turariae.

I *Novii* sono ben noti a *Puteoli*, per lo più con *praenomen C.*, fin dall'epoca proto-augustea con l'*unguentarius A. Novius Philostratus*, liberto di un *Lucius*: attestazioni del gentilizio di stampo osco, in ogni caso mai associato al prenome *Decimus*, connessione particolarmente rara e difficilmente da ricondurre a *D. Iunius Novius Priscus*, *cos. ord.* nel 78 d.C., compaiono spesso nel resto della Campania romana, in particolare a *Capua*, dove i *Novii* risultano coinvolti nell'industria dei profumi già nella tarda repubblica, e altrove, dalla prossima *Cumae* a *Nola* fino a *Teanum*, *Sinuessa* e *Venafrum*, oltre che a *Pompei* ed *Herculaneum*.

L'epigrafe sepolcrale n. 1, verosimilmente la più antica, è stata posta da *D. Novius Priscus* per il padre *D. Novius Pantagathus*, vissuto settantasei anni, del quale si sottace la condizione giuridica, certo libertina a giudicare dal suo comune *cognomen* greco, mentre l'indicazione professionale è segno distintivo di gerarchia sociale, volto a valorizzare il ruolo del defunto di gestore d'una bottega artigiana.

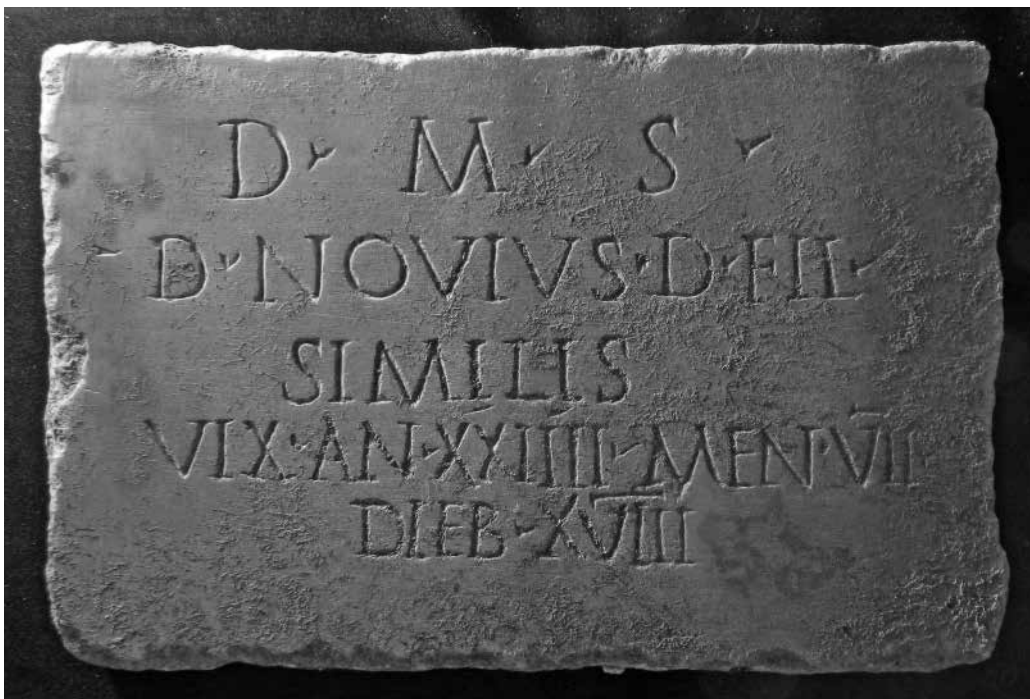
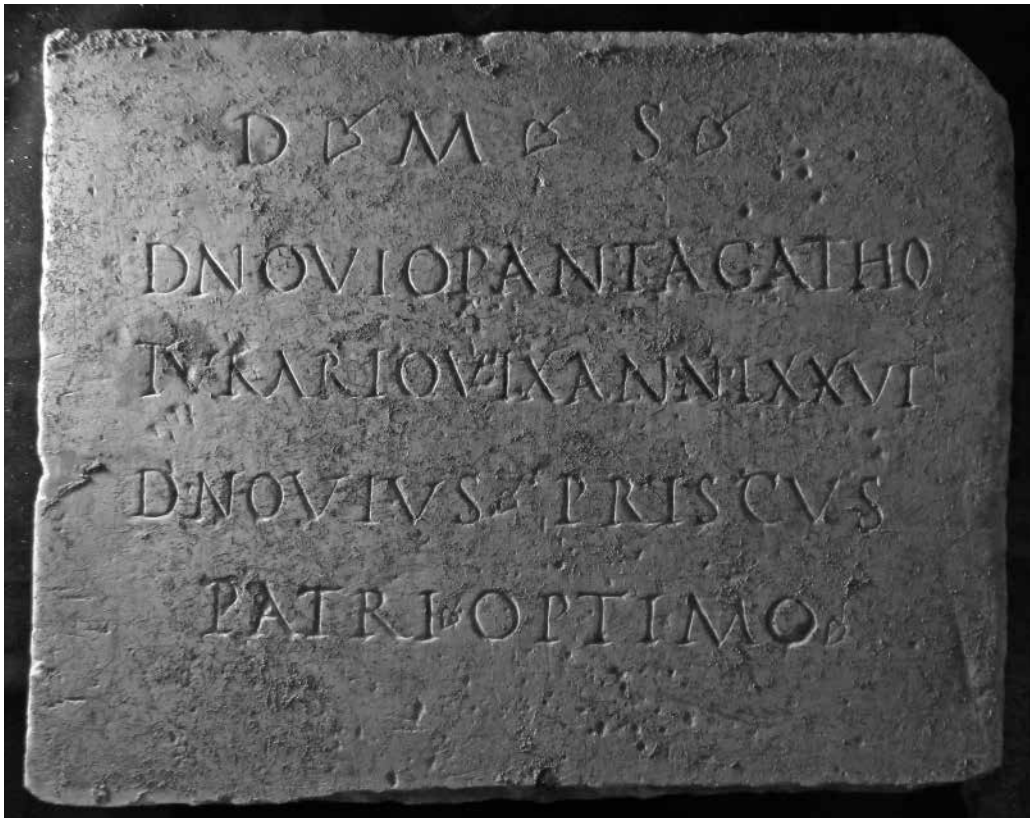
Più complesso risulta invece il preciso rapporto dei due personaggi di nascita libera noti dalle epigrafi sepolcrali n. 2 e n. 3, *D. Iunius D. fil. Similis*, vissuto poco più di ventiquattro anni e probabilmente figlio di *Priscus* piuttosto che di *Pantagathus*, e *Novia Decum. f. Helena*, una nuova testimonianza di imprenditoria femminile in area flegrea, che costituisce di per sé la seconda attestazione di un personaggio ingenuo tra tutti i *turarii* ad oggi noti nel mondo romano. Definendo la defunta in relazione al proprio esercizio, evenienza non comune tra le donne, l'epigrafe n. 2 documenta la trasmissione dell'attività artigianale, passata di padre in figlia: quantunque non si possa escludere che ella fosse figlia di *D. Novius Pantagathus*, dal quale avrebbe ereditato la bottega, pare preferibile supporre che padre suo e di *Similis*, verosimilmente premortole, fosse *D. Novius Priscus*, del quale avrebbe seguito la tradizione lavorativa.

Riferimenti bibliografici

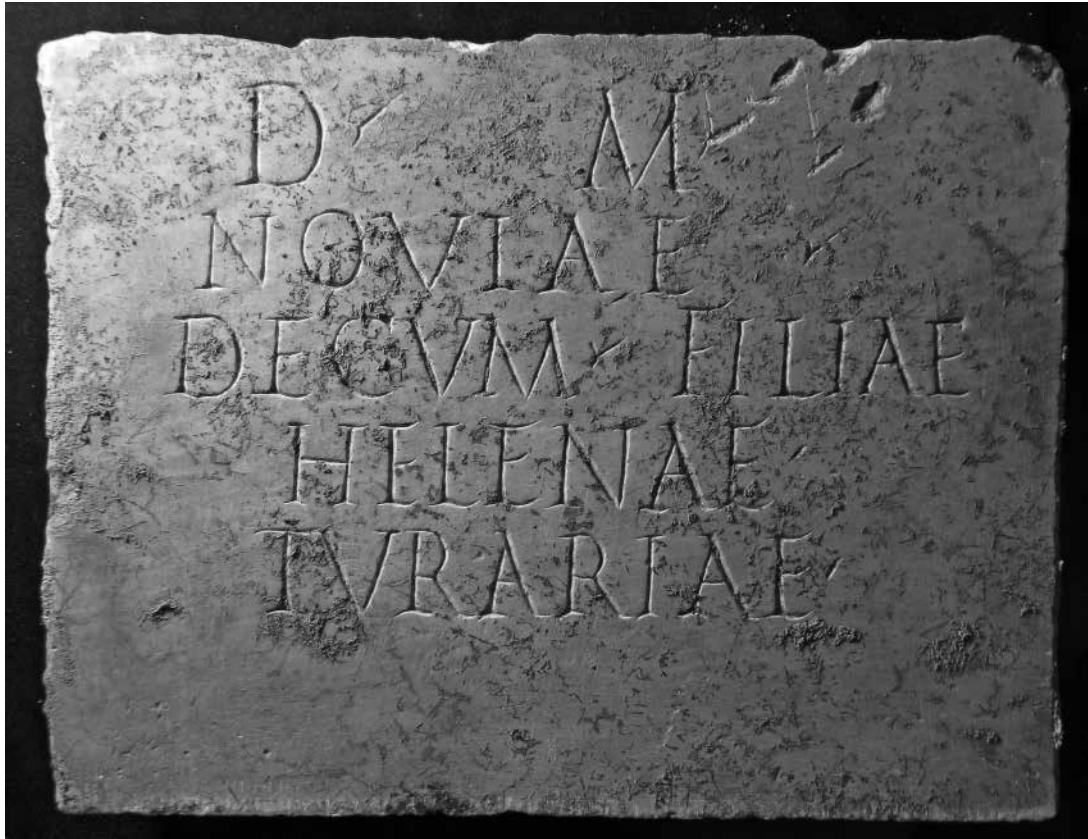
J.-P. Brun, *La produzione dei profumi nella Campania romana*, in A. Carannante, M. D'Ancunto (a cura di), *I profumi nelle società antiche. Produzione, commercio, usi, valori simbolici*, Paestum 2012, pp. 301-317; A. Buonopane, F. Cenerini (a cura di), *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica (Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica)*, Faenza 2003; G. Camodeca, P. Caputo, M. Giglio (a cura di), *Materiali per lo studio storico archeologico di Quarto Flegreo. Carta Archeologica dalla preistoria al tardo-antico*, Napoli 2013; G. Camodeca, *Unguentarii e turarii in Campania: nuovi dati da Puteoli e Cumae*, in G. Camodeca, M. Giglio (a cura di), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, Napoli 2016, pp. 23-39; G. Camodeca, *Puteoli romana: istituzioni e società. Saggi*, Napoli 2018; A. Marcone (a cura di), *L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna [Storia del lavoro in Italia, 1]*, Roma 2016; N. Tran, *Dominus tabernae. Le statut de travail des artisans et des commerçants de l'Occident romain (I^{er} siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*, Roma 2013.

Umberto Soldovieri

IC Nichelino III, Martiri della Resistenza
soldovieriumberto@libero.it



1. Lastra sepolcrale di *D. Novius Pantagathus, turarius*, posta da *D. Novius Priscus*.
2. Lastra sepolcrale di *D. Novius D. fil. Similis*.



3. Lastra sepolcrale di *Novia Decum. f. Helena, turaria*.

MARIA SORRENTINO,
ELENA VITAGLIANO

LA CRYPTA ROMANA A CUMA: DAL CONSOLIDAMENTO DELLA GALLERIA AL RESTAURO DEL MONUMENTO

Il territorio compreso tra Cuma, Pozzuoli e Napoli definiva un organizzato sito militare romano direttamente connesso al funzionamento dei porti *Julius* e di Cuma, dotati, durante il consolato di Agrippa, di gallerie ipogee strategicamente distribuite sul territorio. Il pluristratificato sito della *crypta* romana traccia l'unica direttrice non rettilinea di questa rete stradale sotterranea, innestandosi alla base della sella tufacea dell'acropoli cumana e unendo il settore a nord del Foro e l'area litoranea antistante il Monte di Cuma, occupata dagli accampamenti militari. Tale grandiosa opera di ingegneria viaria, concepita nel 38-36 a.C. come tunnel militare, racconta la storia delle modifiche del tessuto paesaggistico in cui è inserita e mostra, lungo un percorso di circa 192 m voltati e un centinaio scoperti, le potenzialità fruibili e le vulnerabilità strutturali del monumento ipogeo, connettendo ambienti preesistenti e aggiunte successive. Orientata est-ovest, la *crypta* si articola su quattro tratti raccordati ad angolo, larghi in media 5 m, e attualmente alti tra 5 e 8 m. L'andamento della galleria seguì l'esigenza di connettere i due nodi dell'area urbana e del porto e l'opportunità di ricavare lucernari dai preesistenti pozzi, cisterne e cave del lato sud, nel rispetto della soprastante area sacra del Santuario di Apollo.

Nella prima fase un piano pavimentale in battuto, inclinato verso il porto, accompagnava lungo il percorso ipogeo illuminato da pareti scialbate o intonacate di bianco e da cinque lucernari verticali, due ipotizzati nelle parti crollate e tre laterali. Significativi interventi di consolidamento risalgono già alla prima età imperiale e alla conversione ad uso civile della *crypta*, contestualmente ai primi dissesti del diaframma tufaceo a copertura del vestibolo. Una struttura larga ed alta in *opus vittatum* con nicchie in *opus reticulatum* sostituì la precedente fodera muraria, forse in reticolato e analoga alla muratura meridionale in fase con l'assetto originario del manufatto. Nonostante gli sforzi per la conservazione della galleria, tra IV e V sec. d.C. danni e crolli ingenti nel tratto ovest impedirono la viabilità della *crypta*, riempitasi di terreno fino al IV lucernario. Tali condizioni indussero ad una frequentazione con uso funerario (V-VI sec. d.C.) occasionale nel tratto ovest e più diffuso nell'estremità opposta verso la città, dove, prima della riapertura bizantina, si realizzò una piccola area cimiteriale di loculi ricavati nelle pareti tufacee. Dallo stesso lato, tra III e IV sec. d.C., in corrispondenza delle Grandi Cisterne fu scavata una basilica rupestre impostata all'estradosso della galleria, il cui crollo parziale ne rende visibili oggi, dalla *crypta*, gli elevati e il soffitto.

La riattivazione del collegamento in epoca bizantina richiese interventi strutturali ascrivibili all'innalzamento del nuovo piano di calpestio, opere in vittato e archetti di controspinta, in parte integrati o sostituiti dal soprintendente Maiuri durante gli scavi nel 1929. Nel VI sec. d.C. la frequentazione fu nuovamente ostacolata a causa delle distruzioni perpetrate da Narsete per la riconquista di Cuma, distruzioni che determinarono la nuova e attuale configurazione orografica del lato meridionale della Rocca, privando il vestibolo della copertura. La messa in sicurezza

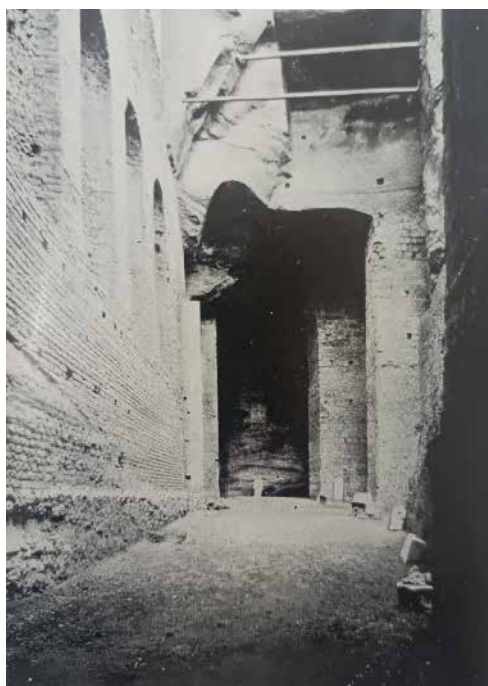
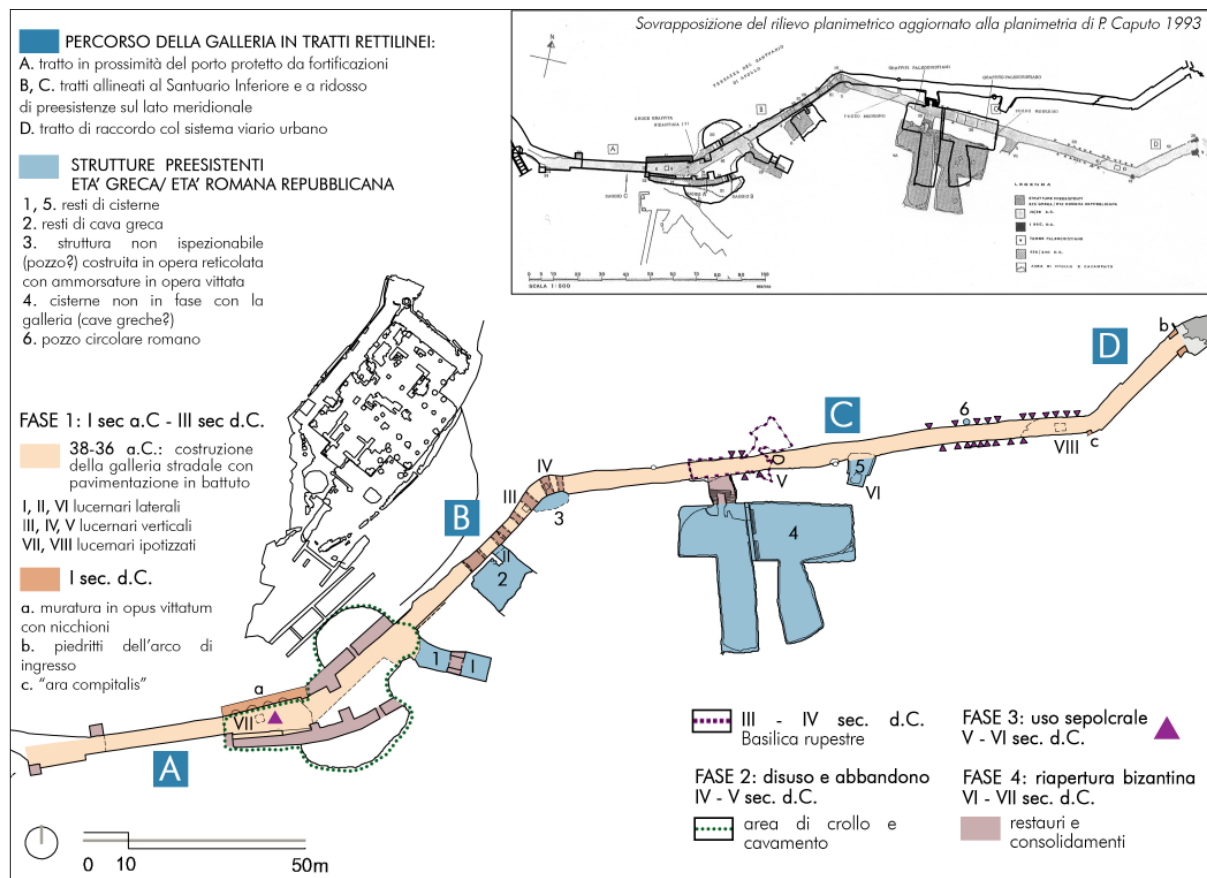
del braccio A rese, dunque, necessari consolidamenti eseguiti con muri e pilastri in blocchetti quadrati, cui si riferisce la fase costruttiva finale della *crypta* romana. Con l'abbandono e il riempimento si ebbe una riduzione del tratto percorribile e un aggravio delle problematiche conservative dell'intero monumento, documentate dalle note di scavo di primo Novecento che rilevano una roccia lesionata in più punti e consolidamenti pregressi ormai inefficaci. Contestualmente allo smaltimento del materiale di scarico tra 1925 e 1931, Maiuri condusse, quindi, un cantiere di opere di rinforzo per la messa in sicurezza della *crypta* sistemando il piano stradale, cingendo i pozzi di luce e assicurando le pareti murarie di rivestimento. I lavori, inclusi nel più ampio progetto di fruizione e valorizzazione del parco, ispirarono la possibilità di dotare il pubblico di un accesso "decoroso" all'acropoli della città, avanzando una visione innovativa della *crypta* come infrastruttura portatrice dei valori evocativi attribuiti al sito cumano. Il riconoscimento delle complessità dei significati del monumento si può, tuttavia, ritrovare in tempi più recenti, negli studi, supportati da saggi di scavo eseguiti dal 1992 al 2006. Lungo l'arco temporale di circa quindici anni si sono susseguiti interventi nell'ambito dei progetti Itinerari Turistici, KYME I-II-III e POR Campania. Queste fasi di studio dei materiali, geomorfologie e trasformazioni della *crypta* romana sono confluite nel recente piano di conoscenza multidisciplinare del manufatto, richiesto dalla complessità delle problematiche conservative che ne impediscono l'apertura. La rettifica e arricchimento dei precedenti rilievi ha costituito la base scientifica per lo studio delle forme architettoniche antiche e degli interventi contemporanei ai quali è stata integrata l'analisi e verifica dei relativi stati di conservazione e efficacia. I consolidamenti e le trasformazioni in antico evidenziano vulnerabilità intrinseche del manufatto, connesse allo scavo nel banco tufaceo, che si ripropongono irrisolte dall'insufficienza degli interventi manutentivi e aggravate dai fenomeni sismici e bradisismici nonché dall'uso di materiali e tecnologie contemporanei non idonei. Le indagini diagnostiche e strutturali eseguite, anche nei tempi più recenti, evidenziano che, oltre alle patologie di degrado delle superfici, le problematiche strutturali più evidenti si verificano per fenomeni innescati da sigillature cementizie compromesse, distacchi tra substrato lapideo e opere murarie, soluzioni di continuità in corrispondenza di aperture nella volta, di nicchie funerarie e di perforazioni armate in ossidazione.

Maria Sorrentino

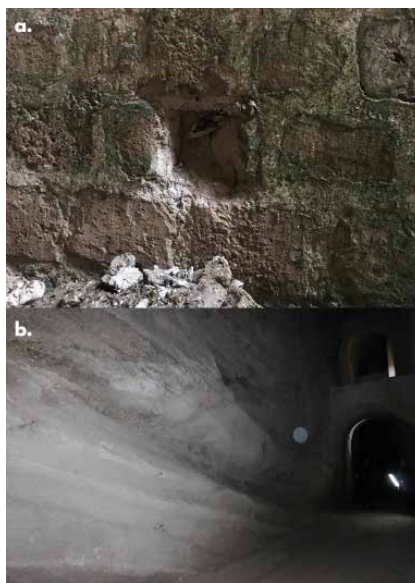
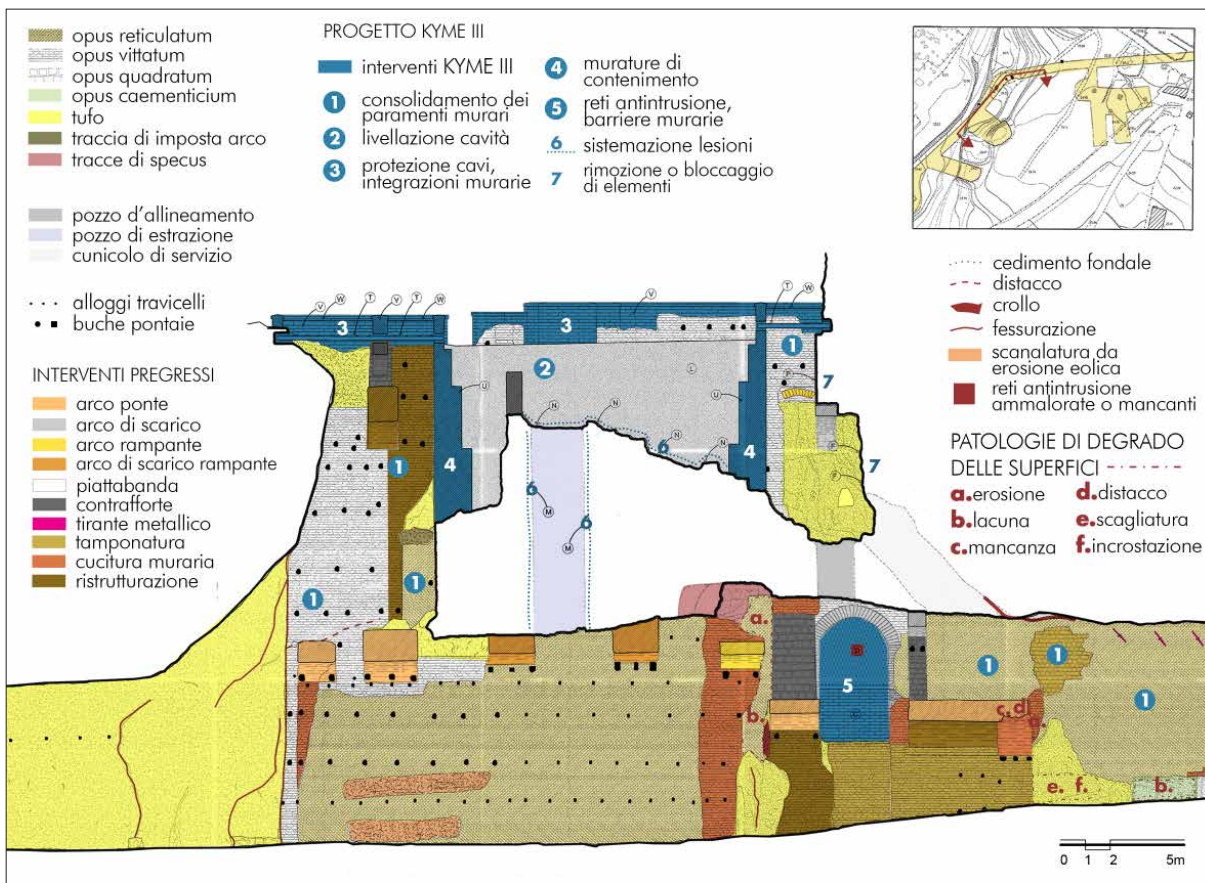
Studio di Architettura ENTASIS, Specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio
maria.sorrentino@studioentasis.it

Elena Vitagliano

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura,
Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio*
vitagliano.el@gmail.com



1. Pianta attuale della *crypta* romana (rilievo 2020), rilettura per fasi e periodi storici.
 2. Fotografia del vestibolo della *crypta* romana con i puntelli messi in opera durante la campagna di sterro del 1925-1931 condotta dal soprintendente Amedeo Maiuri.



3. Dettaglio della sezione longitudinale della *crypta* con indicazione dei materiali, tecniche costruttive, consolidamenti pregressi e patologie di degrado delle superfici. Elaborazione degli autori sulla base della tavola di progetto elaborata nell'ambito del KYME III.

4. Distacco del blocchetto di tufo della muratura bizantina del vestibolo causato dall'ossidazione delle perforazioni armate (a). Degrado delle superfici tufacee interessate da processi di disgregazione di natura chimico-fisica accentuati laddove l'azione eolica è più intensa e nelle aree di minor compattezza meccanica (b).

A. VERGARA, L. BIROLO, A. TOMEO,
M. TRIFUOGGI, F. AURIEMMA, L. PADUANO,
A. AMORESANO, R. VINCIGUERRA, C. DE ROSA,
L. FERRARA, A. GIARRA, A. LUCHINI, C. DE MAIO, G. GRECO

DIFFERENT TECHNOLOGICAL SOLUTIONS FOR OUTDOOR AND INDOOR ROMAN WALL PAINTINGS

Scope of the work. Herein we present a multimethodological characterization of wall paintings from a Roman Archeological site in Cuma, focusing on differences between an indoor (*domus*) and outdoor fabrication (a temple, *Tempio con Portico*, TCP). Both pigments, binders and mortars were studied via a combination of destructive/micro-destructive (mass spectrometry, ionic chromatography, ICP-based techniques) and non-destructive (Raman microscopy, Wide angle X-ray scattering (WAXS) and small angle neutron scattering (SANS)) methodologies (1).

Archaeological site of Cuma. The plaster samples examined (an example in Fig. 1) come from two buildings located in the south-west area of the Forum. One of these can be ascribed to a temple and the other one to a *domus*. The inhabited part of the Forum is about 22 mt from the west side of the TCP. Forum was used from 3rd century b.C. to 4th century a.C. The *domus* occupies a block on the east of the living district. The building, dated back to the 2nd century b.C., has 5 rooms decorated in a First Pompeyan Style.

Results and discussions. Pigments were investigated via Raman microscopy and ionic chromatography. Mortars were characterized via Raman microscopy, X-ray diffraction, ICP, IC and SANS. Pigment binders were investigated via LC-MSMS and GC-MS strategies. Herein we focus only on mortars.

Raman spectra of several pigments are reported and assigned in Fig. 2.

Raman microscopy (Jasco NRS-3100, 514 nm) spectra (Fig. 3), WAXS and ionic chromatography clearly indicate calcite in *domus* mortars, and a mixture of calcite and dolomite in TCP mortars.

The possible seawater contamination has been ruled out. From inspection of geological maps of the region around Cuma, we can make some hypothesis on the geographical origin and on the commercial route of dolomite. The presence of the dolomite in the composition of the mortars in the samples from TCP let us suppose that Romans of Cuma have taken the construction material from the mountains between Caserta and Benevento and that they have transported it via the Volturno River to their city of Cuma, around which no dolomite is present, but just volcanic material. This hypothesis would be in agreement with the well known commercial route Cuma-Capua, already reported in the archaic era.

SANS (ISIS, UK) on II mortars indicates a finer preparation for TCP with respect to *domus*.

Differences between TCP and *domus* are not only limited to mortars (different carbonate contents) but also to pigment binders. Indeed, some of the wall paintings from *domus* exhibit protein-based binders (egg yolk and animal glue), whilst drying oils (plant oil) were identified in TCP wall paintings.

Conclusions. Romans responded to the preservation of outdoor wall paintings compared to indoor ones. The differences between the wall coatings, related, respectively, to the TCP and

to the *domus*, might be interpreted on the base of the different exposure to the weather that is connected to their function. In support of our hypothesis, it is worth reminding that the plasters taken from the inside of the TCP come from a porched area, surrounded by a colonnade, which are two fountains with squared basins that are at two sides of the access stairs to the temple, and a small perimetric canal, that was used to collect and drain the rain water. Since our investigations is based on a very limited area, our hypothesis calls for further investigation.

The differences between TCP and *domus* extend also to different painting binders, protein-based binders in *domus* (possibly egg and animal glue), whereas in TCP, the use of drying vegetable oil is suggested.

Regarding pigments, they are all comparable to other Roman sites, vegetable carbon (ivory black) for black pigments, cinnabar (HgS) for bright red and hematite (α -Fe₂O₃) for dark red. Yellow pigments were Yellow ochre (α -FeOOH), blue pigment was Egyptian blue whose production is documented in Cuma.

References

L. Birolo, A. Tomeo, M. Trifuoggi, F. Auriemma, L. Paduano, A. Amoresano, R. Vinciguerra, C. De Rosa, L. Ferrara, A. Giarra, A. Luchini, C. De Maio, G. Greco, A. Vergara *Archaeol Anthropol Sci* (2017) 9, pp. 591–602. DOI 10.1007/s12520-016-0408-y

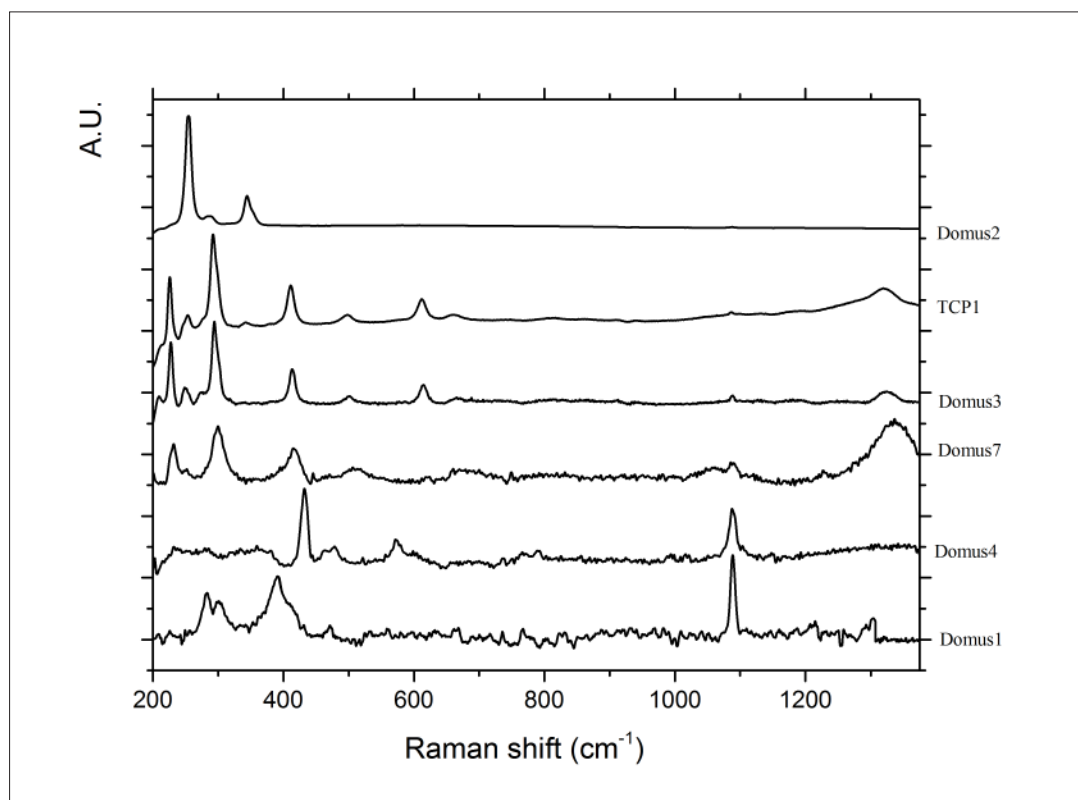
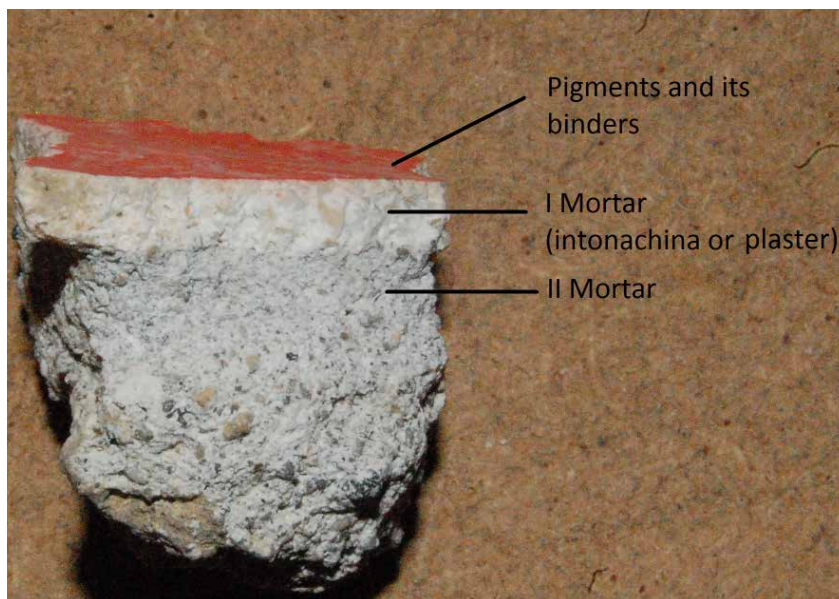
Alessandro Vergara, Leila Birolo, Antonella Tomeo, Marco Trifuoggi, Finizia Auriemma, Luigi Paduano, Angela Amoresano, Roberto Vinciguerra, Claudio De Rosa, Luciano Ferrara, Antonella Giarra, Alessandra Luchini, Carla De Maio, Giovanna Greco

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Scienze Chimiche, Dipartimento di Studi Umanistici;

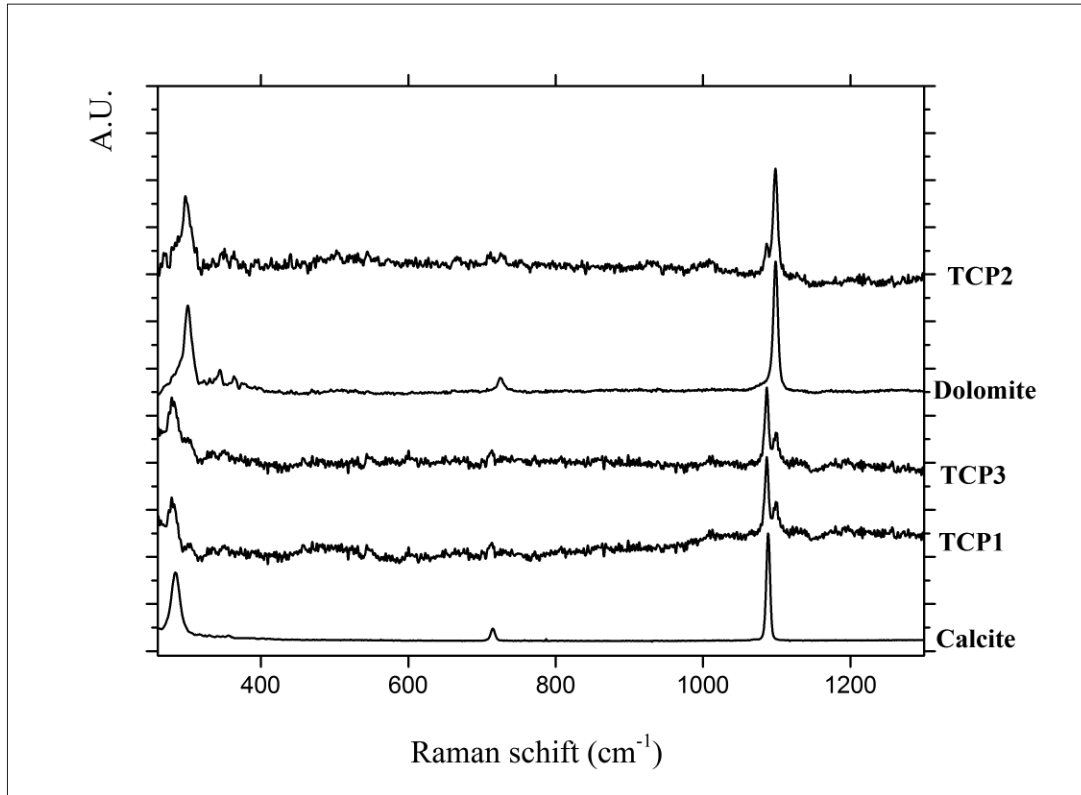
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Caserta e Benevento; Task Force di Ateneo “Metodologie analitiche per la Salvaguardia dei Beni Culturali”

Università degli Studi di Napoli Federico II

birolo@unina.it , antonella.tomeo@beninculturali.it , marco.trifuoggi@unina.it , finizia.auriemma@unina.it , lpaduano@unina.it , angela.amoresano@unina.it , claudio.derosa@unina.it , luciano.ferrara@unina.it , giovanna.greco@unina.it , avergara@unina.it



1. Example of a relic wall, with clearly identifiable pigment layer, I mortar and II mortar of in the wall painting.
2. Raman spectrum comparison between pigments in some of the investigated samples: red pigment from TCP (TCP1, mixed iron oxide, red ochre with amorphous carbon) and red (Domus 2, Domus3 and Domus7, with HgS, cinnabar, and red ochre), yellow (Domus 1, assigned as hydrated iron oxide, yellow ochre) and blue pigments (Domus 4, assigned as Egyptian blue) from *domus*.



3. Raman spectra of mortars, revealing the abundant presence of dolomite in TCP samples.

EMILIO VERZE

LUCERNE FITTILI DALL'AREA A SUD DEL FORO DI CUMA

Le lucerne oggetto di questo studio coprono un arco cronologico molto ampio, dalla fine del VII a.C. al VI d.C. (Fig. 1)

Il totale dei frammenti analizzati assomma a circa 270 unità; l'alta frammentarietà dei materiali non ha sempre permesso di riconoscere con precisione la tipologia, consentendo comunque una loro collocazione cronologica.

Le lucerne relative alla fase ellenica della città corrispondono a poco più della metà del totale; al brevissimo periodo Sannita della città appartiene poco meno del 20% degli esemplari; all'incirca equivalente è il numero di frammenti pertinenti alla fase romana del contesto indagato.

Per la fase Greca le lucerne più antiche sono esemplificati dai tipi Howland 12A e 16B; al volgere del secolo iniziano a comparire nei nostri contesti i tipi affini ad Howland 19 *Variants*; nella prima metà del secolo compaiono i diffusissimi tipi Howland 20, 21A e frammenti riferibili al tipo 22A, mentre alla metà del secolo si attesta la presenza dei tipi Howland 21B e 22B. Gli esemplari, pochi e molto frammentari, collocabili nella seconda metà del V sec. a.C. sono assimilabili per lo più alle varianti Howland 21B e 21C. Appare chiara una maggiore presenza di tipi collocabili tra la fine del VI sec. a.C. ed entro la metà del V sec. a.C.

Informazioni relative alla produzione e alla circolazione delle lucerne provengono dall'analisi degli impasti: è stato possibile individuare per questa fase una presenza molto forte di importazioni (Fig. 2); preponderanti sia per il VI che per il V secolo sono quelle attiche (tipi Howland 21 e 22), tale dato è in linea sia con i rinvenimenti di lucerne nell'area delle fortificazioni (Nigro, 2006, pp. 127-128), sia nelle altre colonie greche d'occidente (Horsnaes, 2001, p. 121) che, più in generale, con le altre classi ceramiche documentate dai saggi nel Foro di Cuma.

Le altre importazioni non sono sempre definibili con precisione: per il VI sec. a.C. è stato possibile individuare la presenza di importazioni greco orientali, che quasi scompaiono nel secolo successivo. Una produzione locale, che possiamo ritenere cumana, è comunque ben documentata sia per il VI che per tutto il V sec. a.C.

La fase di dominazione Sannitica della città mostra una generale continuità produttiva con il periodo precedente. Tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C. sono attestati esemplari assimilabili al tipo Howland 23. Per la seconda metà del IV sono presenti per lo più frammenti riconducibili al tipo Howland 25B ed in due casi al tipo Howland 26.

L'analisi degli impasti documenta una preponderanza delle produzioni locali, a cui si aggiunge un unico esemplare di importazione attica.

L'ingresso di Cuma nell'orbita romana segna un cambiamento anche nelle attestazioni di nuove tipologie di lucerne; l'affermarsi dei tipi "italici" al tornio a vernice nera è evidente a partire dal III sec. a.C., il gruppo più ampio è quello accostabile alle cd. "lucerne dell'Esquilino", e nello specifico delle "lucerne biconiche dell'Esquilino".

Per la fase tra III sec a.C. e la tarda età repubblicana si registra un equilibrio tra le importazioni, provenienti per lo più da area centro italiana, e le produzioni locali che si diffondono in un ampio comparto coinvolgendo tutta l'area del golfo di Napoli (Fig. 3).

Le lucerne a matrice di età romana sono attestate nell'area indagata in modo assai frammentario.

Sono documentate le principali tipologie diffuse negli altri siti campani: le lucerne a volute e quelle a semivolute sono predominanti per l'età augustea e per gran parte del secolo successivo; la produzione maggiormente attestata a partire dalla fine del I sec. d.C. è quella delle lucerne a becco tondo, in tutte le sue varianti (Garcea, 2003; 2005).

L'analisi degli impasti per quest'arco cronologico mostra un equilibrio tra le produzioni locali, che presentano caratteristiche uniformi e si diffondono nell'ampio comparto comprendente tutta l'area del golfo (Accarona *et al.*, 1996, Garcea, 2003, 2005), e le importazioni che sono prevalentemente di area centro italiana, con l'unica eccezione di una lucerna di provenienza orientale. Tra II e III sec. d.C. si affermano le importazioni africane a discapito delle produzioni centro italiane, tendenza perfettamente in linea con le altre classi ceramiche attestate in questo momento.

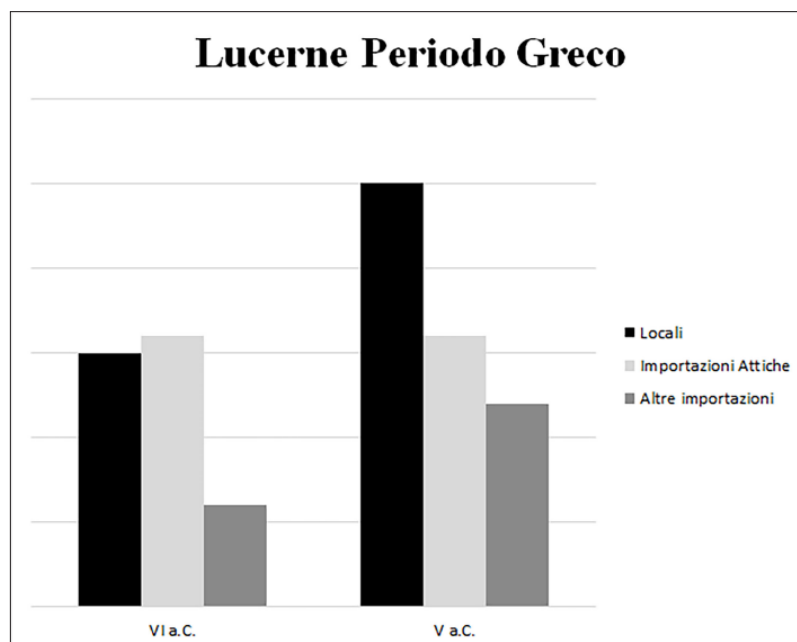
Un'ultima annotazione riguarda un bollo che è stato possibile riconoscere: un esemplare presenta il bollo impresso C COR VR (*Caius CORnelius URsus*) (CIL X, 8053,56) (Fig. 4). Questo bollo è molto noto (Garcea, 2003, p. 84; Garcea, 2005, pp. 134-135) e longevo (metà I – III sec. d.C.) ma, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile definire la provenienza precisa dell'esemplare cumano.

Riferimenti bibliografici

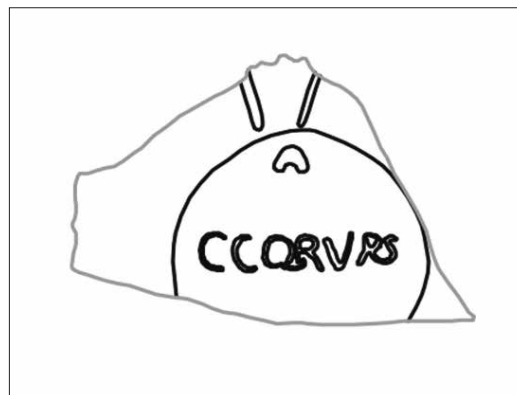
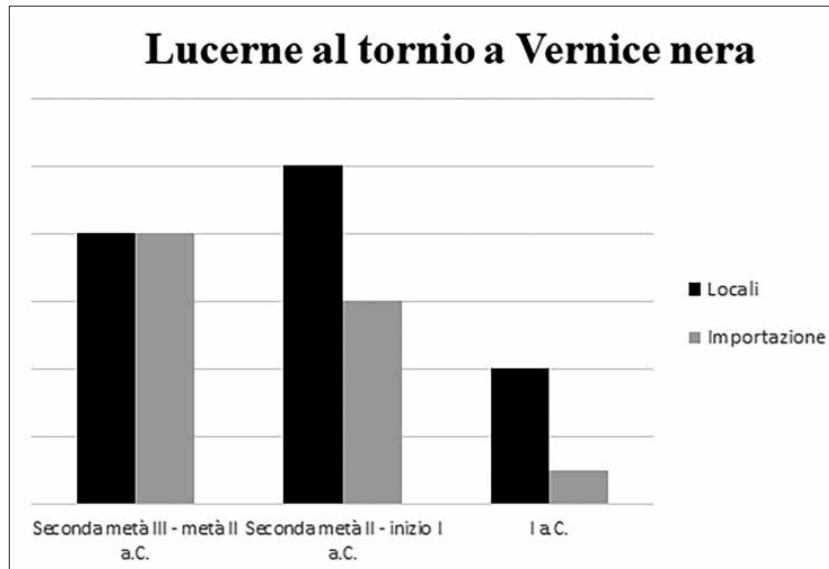
F. Accorona, E. Di Maio, F. Garcea, *Pozzuoli, Porto Giulio. Rinvenimento sottomarino di lucerne fittili*, Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli 1996, 64, pp. 471-491; F. Garcea, *Lucerne*, in L. Crimaco, C. Gialanella, F. Zevi (a cura di) *Da Puteoli a Pozzuoli: scavi e ricerche sulla rocca di Rione Terra*, Napoli, 2003, pp. 83-87; F. Garcea, *La produzione e la circolazione delle lucerne a Pozzuoli fra 1. e 3. secolo d. C.*, *Lychnological Acts 1. Acts du Ier Congrès international d'études sur le luminaire antique*, Nyon - Genève, 29.IX - 4.X. 2003, Montagnac, 2005, pp. 131-137; H.W. Horsnaes, *Lamps*, in B. Tang (a cura di), *Pontecagnano: the Danish excavation in Proprietà Avallone*, Napoli 2007, pp. 121-166; M. Nigro, *La ceramica in argilla grezza*, in M. Cuozzo, B. d'Agostino, L. Del Verme (a cura di), *Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Annali di Archeologia e Storia Antica dell'Istituto Orientale di Napoli, Quaderni 16, Napoli 2006, pp. 57-80; E. Verze, *Lamps from the forum of Cuma*, in L. Chrzanovski (a cura di), *Acts of the 5th International Lychnological Congress, Sibiu, 15-19.IX, 2015*, Drémil Lafage 2019, pp. 297-309.

Emilio Verze

Università degli studi di Napoli "Federico II" - DSU
emilio.verze@gmail.com



1. Contesti di rinvenimento.
2. Produzioni lucerne del Periodo Greco.



3. Produzioni lucerne al tornio a vernice nera.
4. Bollo.

VALERIO ZIZZA

CUMA. FORO: LE LUCERNE FITTILI (CAMPAGNE DI SCAVO 2006-2020)

I livelli del settore settentrionale e orientale del Foro di Cuma esaminati in questa sede hanno restituito 256 frammenti di lucerne di cui 49 pareti e 207 elementi diagnostici (59 dischi, 34 fondi, 31 spalle, 11 becchi, 21 profili, 38 anse e 5 esemplari si sono conservati quasi interamente). Il materiale analizzato (Fig. 1) è stato rinvenuto in giacitura secondaria, negli scarichi e nei livelli alluvionali che hanno obliterato la piazza e nei saggi di approfondimento relativi alle prime fasi di occupazione dell'area.

Le produzioni più antiche sono databili tra la metà del VI sec. a.C. e la metà del V sec. a.C. e sono rappresentati dai seguenti tipi: *Athenian Agorà* 10; 12 A; 21 e 22. L'impasto varia a seconda del luogo di produzione, con colori che vanno dal rosa fino al grigio, generalmente ben depurato con pochi inclusi visibili. Queste lucerne hanno forma circolare, fondo piatto, becco grande e ovale che veniva realizzato a mano e unito al corpo della lucerna che, invece, era lavorata al tornio. Spesso è presente il tubercolo, che in alcuni casi può essere più alto delle pareti della lucerna (Fig. 2).

Di età ellenistica sono due frammenti contigui che risalgono a un tipo a vernice nera con corpo biconico schiacciato, becco ad incudine e spalla decorata con motivi vegetali o radiali. Questi esemplari si datano tra il 110 e il 50 a. C. L'impasto è grigio e ha portato alcuni studiosi ad accostarle alla "campana C". Altri due esemplari di lucerne sono riconducibili al tipo Farka I B I e dunque databili tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. a.C. Rientrano nel filone delle lucerne ellenistiche, ma sono prodotte in Italia e si caratterizzano per la forma del becco ad incudine. Presentano il fondo piatto e circolare, il serbatoio biconico, il canale allungato, la spalla con decorazione radiale. L'impasto è di colore grigio chiaro con inclusi neri e bianchi.

Tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale si segnala un gruppo di lucerne che può essere riferito al tipo Loeschcke I, databile tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. Gli impasti, abbastanza ben depurati, variano dal color camoscio a beige rosato. La caratteristica di questo gruppo è la presenza delle volute che affiancano il becco, molto spesso il disco e la spalla sono decorati.

L'attestazione quantitativamente più consistente è rappresentata dal tipo Loeschcke VIII, databile tra I e II sec. d. C. queste lucerne sono caratterizzate da disco più piccolo e tondo, spalla ampia, becco tondo, spesso cuoriforme.

Alla media età imperiale appartengono alcuni frammenti di lucerne a volute degenerate, evoluzione delle lucerne a semivolute del tipo Loeschcke V. Sono caratterizzate da un corpo allungato, spalla ampia decorata a perline che racchiude il disco a goccia, il becco tondo e il fondo piatto circolare. A questo gruppo appartengono 4 frammenti riferibili al tipo Bussière CV2 databili tra il II e il III sec. d.C., con canale aperto; altri due esemplari sono del tipo Bussière CV3 (Fig. 3), si datano alla seconda metà del II sec. e presentano il canale chiuso.

Dello stesso periodo sono i frammenti riferibili al tipo Bailey Q=Deneauve VIII, lucerne di forma tondeggiate, con becco tondo piccolo e sporgente spesso cuoriforme, fondo piatto e ansa quasi sempre ad anello. La spalla è decorata con motivi vegetali oppure da globetti. L'impasto è tendenzialmente di colore beige chiaro abbastanza ben depurato. Qualche frammento conserva il rivestimento di colore arancione.

Alcuni esemplari della tarda età imperiale sono di produzione africana, ma non mancano esempi di imitazione locale. Si segnalano due frammenti riferibili al tipo Dressel 30 del III – IV sec. Queste lucerne subirono l'influenza dei centri di produzione africani, in particolare tunisini. Sono caratterizzate dal disco di forma ovale e l'inclusione del becco nel corpo e spalla ampia decorata a perline. L'impasto di questi esemplari è di colore beige chiaro abbastanza ben depurato con sporadici inclusi neri, opachi e arrotondati, conservano tracce di rivestimento di colore scuro.

Altri frammenti di produzione locale sono riconducibili al tipo Hayes II, IV e X. Questi hanno piede ad anello, serbatoio allungato e ovale, parete carenata, un grosso foro di immissione, ampia spalla decorata delimitata da scanalature, spesso hanno un'ansa triangolare e becco con punta arrotondata. Il disco è decorato in modo vario e presenta un grande foro di immissione. I frammenti più recenti appartengono a lucerne tipo Provoost 10, chiamate anche "siciliane".

Tra le testimonianze rinvenute sono presenti anche 18 fondi con bollo. A causa della frammentarietà degli esemplari, per nove tra questi non è possibile la lettura e dunque l'identificazione dell'artigiano o dell'officina di provenienza.

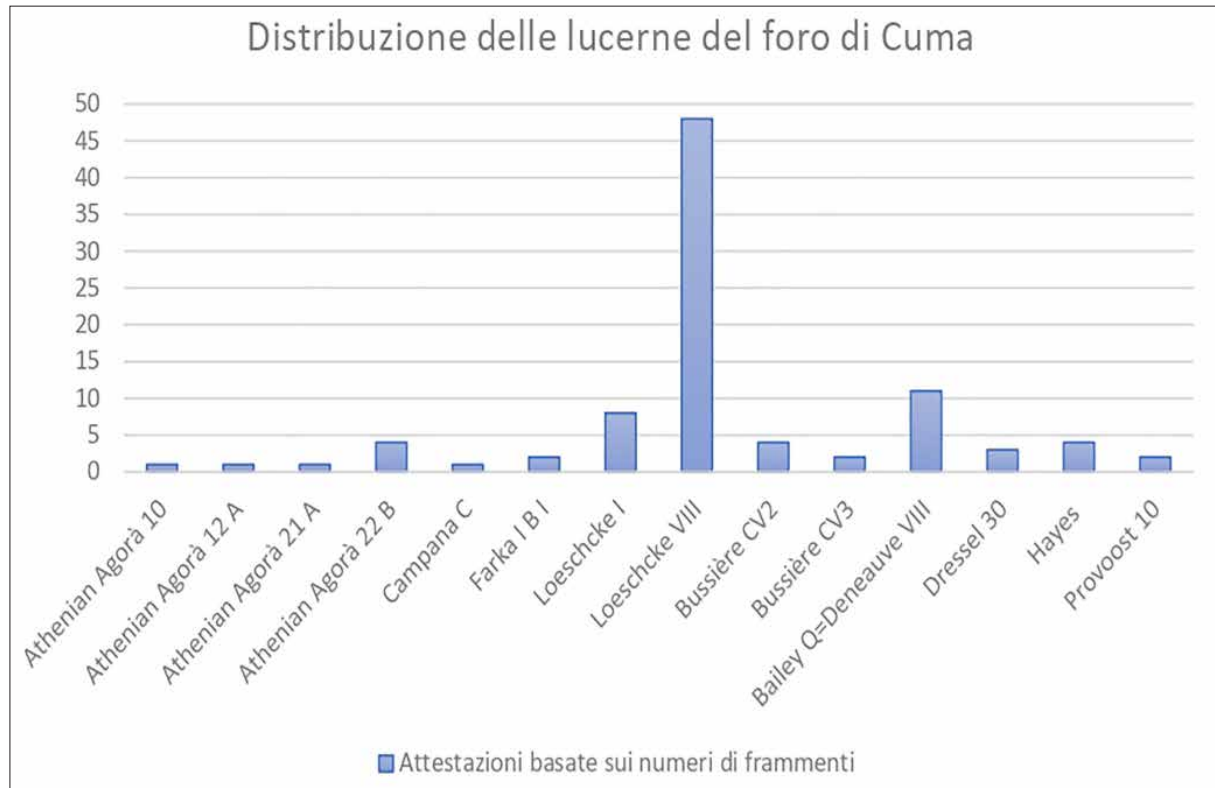
Tre fondi sono da attribuire allo stesso produttore, *Ponth(ius) Hil(arius)* (cfr. CIL X 8053, 146). Un bollo di questa stessa officina è rilevato negli scavi dell'agorà di Paestum, sul fondo di una lucerna di tipo Loeschcke VIII, datata entro il II secolo d.C. Altri quattro frammenti, invece portano il bollo ΚΕΛΣΕΙ (cfr. CIL X 8053, 46 = 6308, 11), ben attestato in Campania (Fig. 4). Infine, due fondi riportano parte di un bollo interpretabile come C COR VRS (cfr. CIL X 8052, 6; 8053, 56).

Riferimenti bibliografici

M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford, 2004 ; D. M. Bailey, *A catalogue of the lamps in the British Museum III: Roman Provincial Lamps*, London, 1988; F. Garcea, *Lucerne fittili*, in P. Arthur (a cura di) *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli. Scavi (1983-1984)*, Lecce 1994; R. Hubbard Howland, *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American school of classical studies at Athens. Volume IV. Greek lamps and their survivals*, Princeton, New Jersey 1958; C. Pavolini, *Le lucerne fittili romane del Museo Nazionale di Napoli*, in *L'Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma 1977, pp. 33-51.

Valerio Zizza

Università degli studi di Napoli Federico II - DSU
v.zizza@studenti.unina.it



1. Grafico della distribuzione dei tipi delle lucerne.
2. Athenian Agora 21 A (K2.14196.11).



3. Bussière CV 3 (K2.9207.26).

4. Bollo Ponth(ius) Hil(arius) (K2. K2.5453.12); Bollo ΚΕΛΣΕΙ (K2.9137.L11).

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

CUMA E I CAMPI FLEGREI
Incontro Internazionale di Studio
Naus Editoria 2022
Vietata la diffusione di testo e immagini

maggio 2022
www.naus-editoria.it